# MALINCONIE UNIVERSITARIE.

P. COGLIOLO

PROFESSORE.

# MALINCONIE UNIVERSITARIE.

« Amor mi mosse, che mi fa parlare. »

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

# INDICE.

## A GINA SERAFINI.

*Dopo che avrai letto questo libro mi pare di sentirti dire: Quel benedett' omo è proprio un originale, che vuol dire sempre la sua anche nelle quistioni più ardenti. Ed hai ragione, perchè capisco anch' io che farei meglio a tacere e prendere il mondo come si trova; ma se ho il difetto di avere un po' di cuore e soffrire che le cose nostre non vadano bene, che ci vuoi fare? Quando avrò i capelli bianchi sarò anch' io come gli altri, cioè mi rassegnerò o diventerò indifferente; ma per ora li ho tutti neri, e l' amore alle cose belle e sante non mi si è pur anco avvizzito. Se considero che noi Italiani abbiamo un ingegno pronto e vivace, e che gli studenti sono pieni di entusiasmo e di affetto, e che tuttavia l' insegnamento tira avanti*

*con le dande e le grucce, sento proprio dolore, e mi pare che tutti si dovrebbe andare intesi per porvi rimedio. In questi momenti di interno abbandono e di indefinite speranze ho buttato giù queste pagine che chiamo* Malinconie, *perchè quando le ho scritte ero malinconico. Tu che conosci la vita riderai con fine bonarietà di queste cure che mi prendo, e sai già che le mie parole lasceranno, come fa la nebbia, il tempo che trovano: ebbene, mi sarò sfogato, ed è già qualche cosa. Forse ho dovuto pungere alcuni e farmi qualche nemico di più, ma che importa? a me basta il molto affetto di pochi, e mi sento felice quando penso che tu mi vuoi bene.*

Pietro Cogliolo.

Modena, il dì dei morti del 1886.

## Capo I.

### A CHE COSA SERVONO LE UNIVERSITA.

Il concetto di una *universitas studiorum* è sorto in Italia dopo il mille: i Tedeschi l'hanno fatto loro proprio e così bene conservato che ora ne sono maestri, ma l'origine è presso di noi, sì che è fondata la speranza che anche per questa parte ci possiamo rialzare senza aiuti forestieri. Qualche anno fa il problema dell'istruzione superiore sembrava che perdesse qualunque buon avviamento ad essere risoluto, perchè l'idea francese di costituire molte facoltà distinte o scuole speciali trovava anche qui qualche carezza e favore. Per fortuna si vide che nella stessa Francia gli scrittori più illustri non lodavano il loro sistema nazionale, e allora i nostri pruriti d'imitarlo scomparvero, e l'università come sede unica della scienza fu salva. Nel 1859 avemmo la legge del Casati, monumento

di libertà e di saggezza, ma in ventisei anni di esperimento si videro i mutamenti da fare, ed il bisogno di un nuovo ordine di regole è oggi sentito da tutti. Pare che nel prossimo inverno il progetto che riposa negli archivi del senato rivedrà la luce, e quell' alto consesso dovrà giudicarlo, se qualche nube politica non verrà, come suole accadere, ad oscurare l' orizzonte.

A che cosa servono le università? Se si chiedesse a che cosa hanno servito, si risponderebbe che per otto secoli hanno coltivato la scienza, creati uomini grandi, rese celebri e fortunate le nazioni; ma determinarne lo scopo immediato nell' epoca presente, è argomento tormentato dalla discrepanza delle opinioni. Quando vi è chi vorrebbe ai professori universitari limitare l' ufficio nella sola istruzione dei giovani, e mutare un' istituzione sociale in una puramente didattica, non è possibile non meravigliarsi che si possa di botto cambiare l'opera secolare e più splendida. E cresce la meraviglia se si pensa che secondo alcuni gl' insegnamenti dovrebbero concernere solo la pratica utilità delle professioni, abbandonando la coltura generale, parlante allo spirito più che alle industrie. Non è con queste idee che si torna in alto, e separare l' indivisibile amicizia e compenetramento della uni-

versità e della scienza, è uccidere questa ed impicciolire quella.

Con grandi ideali ci si deve accingere al problema universitario; difetti e pregi, mutamenti e nuove proposte debbono essere dirette dal pensiero elevato, che l' *universitas studiorum* è l' officina della scienza e della grandezza intellettuale della patria.

---

## Capo II.

### LA VITA DELLO STUDENTE.

Quei giovani allegri che andavano all' università a studiare e fare il chiasso, e con spensierata amicizia correvano al bigliardo o in campagna, pieni sempre di salute e di entusiasmo sia coll' amorosa sia per difendere la patria, con pochi soldi in saccoccia e poco curanti dell' eleganza raffinata, non ci sono più e par che se ne sia perduto il seme. Adesso un' aria di esterna serietà li ha convertiti in uomini gravi: studieranno anche meno, faranno qualche birichinata di più, ma a vederli sono composti, mesti, dignitosi, impensieriti; è difficile che vadano in molti assieme, ma ognuno da sè, perchè quando si è all' università non si devono fare *ragazzate*. Alla pipa si è sostituita la sigaretta; alle mani sporche d' inchiostro e di tabacco, i guanti di pelle rossa; agli esercizi di scherma

e ai giuochi di pugilato, la molle dolcezza dei saluti fatti alla moda; all'allegria senza pensieri, la preoccupazione misteriosa; agli amori con le fanciulle timidette, le orgie con le donne generose; alle serenate col chiaro di luna, gli snervati solletichi in una sala illuminata a gas. Si migliora o si peggiora? Dopo l'esempio del Manzoni si usa lasciare ai posteri l'ardua sentenza; noi chiniamo la fronte ai fatti, e cerchiamo di interpretarli.

I racconti della vita studentesca nel medio evo, e ancora adesso in Germania, mostrano le molte birbonate dei giovani e nello stesso tempo il loro rispetto profondo per i professori; invece in Italia la maggiore apparenza di serietà è accompagnata da così poco ossequio, che l'autorità del docente va diminuendo sempre più. Lo strisciare dei piedi perchè la lezione finisca presto, gli esagerati e clamorosi applausi, e qualche volta anche lo zittire come se si fosse in teatro, sono un segno che il sentimento universitario è in ribasso. Manca la disciplina e perciò manca la venerazione. Ho voluto dire questo, per mostrare che la tradizionale bizzarria degli studenti nei tempi passati, non impediva che stimassero la scienza e i loro cultori.

Ma in tutte le cose si esagera il male presente e il bene passato: dire *studente* e dire *un tale che*

*non studia niente* è dal Fusinato in poi una sola idea, e, a dir vero, non si hanno tutti i torti. Ma c' è sempre stato qualche cosa simile, ed anche nella dotta Germania sono celebri le delizie campagnuole in estate ad Heidelberg, e le serate invernali a Lipsia o a Berlino. Secondo che racconta il Brissac, si alzano alle dieci, vanno alla scherma e poi dal barbiere; passeggiano in comitive per le vie a battere la cavallina (*bummeln*), e quindi vanno a bere e giocare. Così fanno nei primi anni di università, quando lo studente assapora le dolcezze della nuova libertà e può gridare: *Frei ist der Bursch.* Ma viene presto il tempo che mette giudizio: lascia il giuoco e si pone a studiare con forza. Che una certa dose di birichinate si debba fare è cosa naturale, perchè meglio farle prima che dopo, ed è l' età giovane che vuole i suoi sfoghi; ma il male degli Italiani è che non viene mai l' ora di fermarsi e mutare strada; a vent' anni essere santi è vergogna; a venticinque anni non pensare al proprio avvenire è vergogna maggiore. A me fanno pietà quei giovani che passano neghittosi gli anni più belli senza studiare e senza divertirsi, non piacendo nè a Dio nè al diavolo; il loro è un ozio completo, che avvizzisce l' anima ed il corpo.

Nelle tradizioni scolastiche sono celebri le av-

venture amorose degli studenti: i novellieri più antichi ne parlano spesso, ed il Boccaccio dicendo di una vedova che cercò di beffarsene e fu beffata, conclude col raccomandare alle donne che si guardino bene dal *frascheggiare con uno scolare*, perchè essi *sanno dove il diavolo tien la coda.* Ratti di ragazze, serenate galanti, mariti traditi, rischi di amore hanno spesso nei racconti di quei tempi per protagonista uno studente, e la diffidenza delle madri non è ancora scomparsa. Trovarono persino i loro avvocati, chè un giureconsulto sosteneva non doversi punire gli scolari che davano noia alle *mulierculæ, quæ vulgo appellat fantesche.* Adesso le cose sono mutate: non già che l' uso di fare all' amore sia scomparso, ma ora gli studenti fanno come qualunque altro mortale, senza caratteri avventurosi loro propri. Nelle piccole città è rimasto un po' dell' antica tradizione, e a Modena vi è un uso molto interessante: le sartine giovani, dette *sciallini*, vanno a passeggio nelle ore di sera con uno studente in atteggiamenti poetici, come Giulietta e Romeo; se si passa per qualche via deserta, si trova ad ogni passo una di queste coppie felici, che studiano tutte le finezze dell' *amore peripatetico.*

Questa vita propria agli studenti è rimasta in Germania, e solo dopo averne conosciuti alcuni si

può comprendere in che consista, perchè noi ne siamo tanto lontani, che si stenta a farsene un' idea. Deliziosissime sono, per esempio, le poesie che cantano in comitiva mentre bevono birra o di notte per le vie: uno studente nostro si vergognerebbe di gridare nelle strade, e tutto al più si limita ad arieggiare per proprio conto qualche motivo dell' opera, che è di moda in quel momento; ma ho già detto che colà la vita loro è così in comune e diversa dagli altri, e l' allegria giovanile vi è elevata ad istituzione sociale, per modo che come studiano assieme, così mangiano e cantano assieme. Le loro canzoni sono state raccolte in libri, e la più nota è quella *De brevitate vitæ:*

*Gaudeamus igitur*
*iuvenes dum sumus;*
*post iucundam iuventutem,*
*post molestam senectutem*
*nos habebit humus.*

Il ritmo del canto ha qualche cosa di sonoro e monotono, ma sentito da molte voci robuste è una nenia piacevole. Poveri giovani: sono ancora anime innocenti quelle che si divertono a cantare, e fa un senso mistico di scoramento il pensare quanti dolori darà poi loro il mondo! Il concetto di tutte le loro poesie tradizionali è sempre che è meglio

godere finchè non si è vecchi, e che più saggio è chi beve più birra e bacia più ragazze, perchè

*et mors velociter*
*rapit nosférociter.*

È questa una forma di scetticismo comune nei poeti passati, e indica il modo di sentire di giovani pieni di reminiscenze classiche e particolarmente oraziane, mentre nelle canzoni popolari domina l'amore puro e la bellezza della natura. Non posso senza dolce malinconia pensare ad una rimembranza degli anni che passai nella piccola città di Camerino: nelle sere d'inverno io insegnava a tutti gli studenti, che erano quasi novanta, un po' di tedesco, e feci loro imparare una canzone che incominciava

*Sind wir nicht zur Herrlichkeit geboren*

e finiva

*sehen sie uns hier valerala*
*beim dem lieben Bier valerala.*

Quando dall' università tornavo a casa, i giovani mi accompagnavano cantando in coro: spesso cadeva la neve, e sentire quelle voci ritmicamente unisone per quelle oscure viuzze di montagna nel cupo silenzio della notte, era come una melodia tetra e solenne che scendeva nel cuore. Se qual-

cuno di quei miei compagni di canto leggerà queste pagine, riceva un mio saluto affettuoso: quando nella vita avverrà d' incontrarci, ricorderemo l' eco di quelle sere nevose.

Alla parte poetica delle avventure congiungono gli studenti tedeschi gli esercizi che rendono forte il corpo: la scherma è per loro un dovere ed un bisogno, perchè dei duelli fanno l' uso che i bigotti del rosario. Nel linguaggio studentesco il duello è detto *mensur*, quasi sia la misura del valore personale; e non si può entrare nei *corps* o società di scolari, se non si paga con prove di forza fisica la tassa d' iscrizione. Saranno usi strani, ma non si può negare che è bello vedere una gioventù sana e robusta, perchè chi ha il braccio forte ha la mente forte; i popoli latini sono invece più *civili*, cioè più deboli, e a vent' anni hanno già le gambe flosce. Siamo una razza vecchia che avrebbe bisogno di nuovo sangue: per questo lato abbiamo più cure per i cavalli che per noi stessi. Vi è un quadro bellissimo di Daniele Fohr che rappresenta un celebre duello avvenuto in Heidelberg nel 1826: sono due studenti da una parte e due dall' altra, in maniche di camicia e con un berretto in testa; un vecchio con la spada in mano fa da giudice supremo; quattro altri giovani assistono con visi

curiosamente allungati, ed un altro rimane in fondo con una lunga pipa in bocca, presso un cane che pauroso sta per fuggire. Tra gli esercizi corporali dei popoli germanici è il molto camminare a piedi, e gli studenti nei giorni di vacanza fanno assieme lunghe escursioni (*Fussreisen*): con abiti ordinari, grosse scarpe, lunghi bastoni, e il sacchetto dei cibi, viaggiano molte ore cantando e fumando. Fu in una di queste passeggiate che il Goethe, studente a Strasburgo, s' innamorò di Elisabetta Brion, che poi figurò nella Margherita del *Faust*. Il moto e la ginnastica infondono appetito e coraggio, e per riflesso si diviene più onesti e più leali: con la rachitide delle membra e l' avvizzimento del corpo sorgono la sensibilità morbosa e nervosa dell' amor proprio, l' astuzia della debolezza, i ripicchi di parole, e le cento altre meticolosità di chi non sa dare pugni e non si sente forte. Anche le pene agli studenti tedeschi hanno questo carattere di robustezza: in alcune università vi è il carcere per i più cattivi, e il giovine vi porta la sua biancheria e i suoi libri senza sentirsi offeso nella *libertà individuale*, come diremmo noi. Lì dentro studiano, e cantano una canzone che finisce così: *lustig ist die Carcerei*, cioè « gioconda è la prigione. » La camera del

carcere nell' università di Heidelberg è davvero interessante, e comincia ad avere un valore storico: un letto nel mezzo e sui lati è scritto *Omnia ad maiorem Dei gloriam;* per terra un lume ad olio e una stufa; sui muri iscrizioni allegre, massime filosofiche, nomi dei vari studenti che vi furono in prigione, ritratti e disegni.

Tra i caratteri tradizionali dello studente è quello di amare le vacanze, e fare di tutto perchè la lezione non abbia luogo: più tardi se ne pentono e perdono stima a quel professore, che prima era tanto amato per la sua indulgenza e negligenza, ma intanto una festa di più è un argomento di meno da dover sapere all' esame. Ci sarebbe da fare una storia sopra le varie arti escogitate per raggiungere questo scopo: in Pisa usavano nascondere i libri dei quali il docente si serviva in iscuola, e si conserva una lettera di Giasone che non conoscendo quell' uso e avendo veduto mancargli il digesto, se ne lamentò coi *magnifici viri* dello studio pisano. Adesso gli studenti hanno un mezzo meno faticoso, quello cioè di non andare a scuola, ed è difficile porvi un rimedio: il fare l' appello non riesce a nulla, perchè spesso uno risponde per chi non è presente, e poi ne scapita la dignità dell' insegnamento; il professore universitario non

è un caporale che chiami a ritirata i soldati. A Napoli un insegnante voleva che ognuno mettesse nel cappello di lui il proprio biglietto di visita, e si trovò che erano pezzi di carta con parole o ridicole od oscene. A Berlino nel 1827 si usava far girare durante la lezione un foglio ove ognuno doveva scrivere il suo cognome, e molti per ischerzo ponevano tra gli uditori Platone o Cicerone od Orazio. Le leggi suppliscono male alla mancanza del sentimento del dovere, e lo scolare è sempre più furbo del professore: ne sono un esempio gl'ingegnosi artifici coi quali entrano i temi già svolti negli esami di licenza liceale. È lo stesso del chiasso che sogliono fare nella scuola, in ispecie quando sono in molti: regolamenti e pene non servono a nulla, e tutto dipende dalla personale autorità di chi insegna. A Bologna usavano persino venire alla lezione mascherati, e si conserva un editto del 1478 il quale proibisce di *andare in mascara alle schole;* a Padova conducevano con sè donne licenziose; a Pisa nella vigilia di sant'Antonio entravano nell'università per *fare alle aranciate,* cioè giocare con le arance, e nelle città molto fredde l'uso di combattersi con palle di neve è ancora di moda.

Quando una classe di persone è così allegra e chiassosa e indipendente dai riguardi sociali, è na-

turale che venga in urto con gli abitanti pacifici della città, i quali hanno le mogli e le figlie e la quiete loro da salvare. Nel medio evo la cosa era anche più grave per i molti privilegi degli studenti, e le loro lotte coi borghesi suscitarono spesso seri tumulti, che si sedavano con le armi; molte volte però la loro fiera indipendenza si ribellò alle prepotenze politiche dei tiranni, e anche nelle nostre guerre di libertà furono i primi a lasciare i libri e precipitarsi contro il nemico. Quest' eroico entusiasmo lo studente l' ha sempre avuto, e forma di lui uno dei ceti sociali più simpatici ed amati. Nella Germania la lotta della quale ho detto, esiste ancora ma affievolita: i giovani si sentono forti e senza legami da rispettare, e disprezzano il borghese che chiamano *Philister*, cioè Filisteo. Nelle piccole città, come Tübingen, sono i veri padroni, e quando vanno in vacanza il paese sembra morto: le ragazze aspettano questi figli delle muse (*Musensöhne*), le osterie sono vuote, le camere ammobigliate riposano, e il commercio dorme. Alla metà di ottobre tutto ripiglia vita: a poco a poco le vie risuonano di canti; le botteghe fanno affari; i *Kneipe* sono pieni di giovani che bevono birra, discutono con calore, e danno pugni sul tavolo; gli amori incominciano ad intrecciarsi; e la città è

festosa. Anche quel loro modo speciale di vestirsi con berretti a nastri di vari colori serve a dare brio ed importanza. Uno dei più grandi tumulti tra gli studenti e i cittadini fu quello di Heidelberg del 1804: quelli, non volendo smettere di fumare innanzi alle sentinelle, vennero in lotta coi militari, ne furono uccisi molti, e gli altri abbandonarono la città. Il sindaco e il rettore li persuasero a tornare, e nel 14 luglio rientrarono in piazza: si conserva un quadro del Rottmann, ove è dipinto il palazzo dell' università e il campanile, e davanti gli studenti formanti un circolo attorno la musica e gettanti in aria i cappelli per gioia festosa.

Una vita avventurosa passata in queste università è naturale che lasci al giovane le più care rimembranze; e anche quando le faccende della professione gli occuperanno il tempo, e i dolori del mondo gli avranno tolta la fede, egli ripenserà sempre con dolce commozione e ringiovanimento di amore a quelle canzoni cantate con l' innocenza degli anni, a quelle bionde fanciulle che lo fecero sospirare, a quelle infocate discussioni nelle osterie di sera, e a quelle passeggiate su per i monti amici. Il giorno che si lascia per sempre l' università diventa allora uno dei momenti più solenni

e mesti: pare che l'allegria finisca ed incominci la serietà della vita. Chi sa quando si rivedrà ancora quella cameretta ammobigliata, ove si sono passati quattro anni di libera gioia! e quella via, ove qualcheduna ci attendeva alla finestra; e quel tabaccaio, dove tutti i giorni si comperavano i sigari; e quell' osteria, dove si sono bevuti tanti bicchieri di birra! Lo studente tedesco fa spesso una poesia, o *Studios Abschied,* che è come un addio alla città e alla gioventù. Ve n'è una che dice:

*Vielvertraüte, liebe Gassen,*
*die ich oft gewandert bin,*
*muss ich endlich euch verlassen.*
*Ach, wie floh die Zeit dahin.*

Voi contrade amiche mie
che sì spesso m'accoglieste,
voi saluto; ad altre vie
mi sospingon l'ore leste.

È difficile che un vecchio Tedesco non lasci fuggire una lagrima, quando si ricorda di quei beati tempi tanto a lui lontani; le figure dei suoi compagni gli vengono in mente, e spesso ne trova molti che sono già morti; anche i suoi professori sono tutti sotto terra, ma egli ne parla con rispetto come se vivessero, e pensa agli aiuti disinteressati che davano, all' affetto paterno che mostravano, alle belle serate che si godevano in casa

loro. Come le cose sono diverse presso di noi: quali memorie ci lascia l'università? quali ricordi di una vita goduta o sofferta assieme? quali dolcezze potranno consolarci col pensiero i futuri dolori? Manca il costume universitario, manca la vita studentesca, mancano i legami coi professori, manca perciò il cemento degli affetti e degli interessi: all'università si va ad ascoltare una lezione o passare un esame, ma nell'università non si vive più; gli scolari non l'amano, i docenti la fuggono, e così scompare la base necessaria di un buon insegnamento. Da tutte le istituzioni sociali va esulando l'affetto e il sentimento, cioè l'anima, e rimane lo scheletro materiale composto di leggi e di regolamenti. Non vi accorgete, o miei lettori, che per tutto si trova un certo freddo morale che incadaverisce? non vi accorgete che i nostri giovani sono già stanchi di cuore e molli di corpo, e che un pessimismo sottile ha ucciso la fede e l'amore? I popoli latini sono come una donna avanzata in età e che ha provato tutte le delizie del mondo, la quale ride degli entusiasmi giovanili e delle poetiche dichiarazioni di amore. Gli studenti nostri sono infiacchiti e senza volontà: paurosi del ridicolo, si fanno seri più dei vecchi; timorosi degli esami, non hanno il coraggio di

fare chiasso; l' allegria spensierata è morta in essi, e fino dal prim' anno di università si preoccupano della loro carriera; hanno già risoluto di essere medici di campagna, o ricevitori del registro, od ufficiali di posta, e con tale modestia di ideali non sentono il temerario ardire che può condurre a grandi cose. La gioventù dovrebbe invece essere la poesia della vita; l' innocente noncuranza degli affari giornalieri irradia lo studente di un fáscino giocondo, e alle sue avventure dà una nota tra l' allegro e il patetico che ne seduce persino la ricordanza. In Germania, dove queste cose sono sentite, ogni giovane, quasi presago dei futuri dolori della vita, ha un albo di memorie e di fiori che serviranno a consolare i giorni tetri: ogni biondina cui ha sorriso, ogni serenata che ha fatto, ogni chiaro di luna che lo ha commosso, sarà poi una rimembranza dolce. In un album di uno studente di Heidelberg era scritta una poesia diretta al suo cuore, e dipinto un bambino con chiavi legate da un nastro, che diceva: *Vergiss mein nicht*, « non ti scordare di me. » Oh quanta poesia!

Chi adunque volesse dare agli studenti i diritti che avevano un tempo, dovrebbe prima di tutto dimostrare che gli studenti di oggi sono simili a quelli di allora. A Bologna formavano una cor-

porazione, nominavano i capi che comandavano pure ai professori, con adunanze e statuti dettavano regole per sè stessi e per gli altri: così era pure altrove, ma si pensi che erano per massima parte maturi giovinotti, perchè gli anni di studio erano molti. Nella scarsezza forse provvida di libri, l'insegnamento verbale aveva tutta l'importanza, e da ogni nazione venivano studiosi di età provetta ad imparare quello che oggi trovano in una farragine di trattati e repertorii e manuali e gazzette. Sono ai tempi nostri molti i medici e gli avvocati che prima di togliere la vita od i beni ai loro clienti ritornano nell'università ad aumentare le loro cognizioni? Ottenuta la laurea è ottenuto il modo di esercitare la professione senza andare in carcere: quanto al sapere comportarsi nel singolo caso non hanno bisogno di molto studio, perchè nei libri trovano la ricetta e la formula, o, se l'affare è grave, fanno i coscienziosi invocando un consulto ed il cliente paga. È tutto loro il torto? In parte sì, perchè la frettolosa voglia di guadagnare e la poca pazienza di attendere non lasciano il tempo di ritornare studenti; ma in parte bisogna confessare che non molto imparerebbero se udissero di nuovo gl'insegnamenti già uditi: si tolgano le cliniche, e non rimane che una serie di corsi ele-

mentari, di molti dei quali direi essere per ogni verso più utile la lettura di un buon libro. Riformare questa condizione di cose non è facile e forse non si può in poco tempo: ma ad ogni modo è un fatto che mostra la qualità degli studenti presenti, i quali sono molto giovani (spesso anche troppo), e non fanno quei lunghi viaggi e quelle molte spese che servivano a mettere loro giudizio. Volete ad essi dare il diritto di costituirsi in corporazione? faranno adunanze per gridare e passare il tempo in allegria. Volete che nominino il rettore? sceglieranno il più indulgente. Volete che disputino sul modo di ordinare gli studi? cominceranno ad abolire gli esami, e finiranno col portare qualche corona su la tomba di un martire politico, o col mandare un telegramma di congratulazioni al capo dell' opposizione parlamentare. C' è in tutto ciò una ragione intima e, come dicono i legali, dirimente: gli studenti delle università antiche avevano molti interessi da difendere nella città dove abitavano e dove non sempre erano veduti volentieri; non ricchi e non cittadini del municipio, dovevano pensare non solo a studiare, ma anche a vivere, e con l' unirsi diventavano forti. Invece ora questi bisogni sono spariti, e l' università non serve più a dare al giovane una veste locale e la

possibilità di vivere in un paese non proprio, ma serve solo ad apprendere, il quale è uno scopo individuale e che si raggiunge anche senza unirsi. Ma supponga il mio lettore che duecento studenti francesi venissero in Roma, e si iscrivessero studenti all' università, e non ci fosse l' articolo terzo del nostro codice civile che li protegge in tutto, vedrebbe allora come subito nel bisogno di lottare troverebbero la spinta a riunirsi, ed eleggere un capo, e fare statuti, e vivere della vera vita universitaria non solo poche ore al giorno, ma tutto il giorno. Dell' università gli studenti hanno oggi bisogno solo per imparare e per dare gli esami: a questi pensano all' ultimo, e all' imparare molti non pensano mai. In un solo mese dell' anno appare la vera figura dello studente: è il giugno, perchè ai primi di luglio c' è il *redde rationem:* in quel mese i corridoi son pieni di gente che invece di guanti e mazzette ha in mano libri e quaderni; le sale ove si insegna sono popolate davvero; il professore esce dalla scuola con uno stuolo di persone che lo scrutano sopra le condizioni psicologiche di clemenza o severità del suo animo; tutto dimostra che si studia sul serio, ma è un mese solo! Per tutta la rimanente parte dell' anno è la mancanza di *interessi universitari* quella che

genera negli studenti un certo scetticismo verso la loro classe e una certa noncuranza delle cose scolastiche, tantochè io non so se vi sia in Italia (ed è tutto dire) una istituzione meno amata da quelli che ne fanno parte. Sarà anche uno dei molti effetti che derivano alla civiltà presente dall' affievolirsi della fede per ogni cosa bella e grande; sarà quel pessimismo che come contagio attacca tutte le classi sociali, e maschera l' inerzia con la veste dell' indifferenza; sarà pure uno dei segni di quel vezzo o meglio vizio italiano di prendere difficilmente le cose sul serio, ed abbattere, per non esserne tormentati, tutti gli ideali; sarà questo o sarà altro, ma certo è che noi non possiamo dire di avere una vera *vita universitaria.* Quando l' altr' anno tutti i quattordicimila studenti da Torino a Palermo con mirabile unità di sentire protestarono contro alcuni fatti che reputarono offese, e concordi abbandonarono le scuole comiziando e gridando, diedero almeno segno di vivere per un momento. Fu uno sciopero che la disciplina scolastica potrà non lodare e punire; ma chi studia la psicologia universitaria deve essersi compiaciuto nel vedere che queste quattordicimila persone sanno farsi vive non solo per il salto (troppo raramente mortale) degli esami, ma anche per un' idea e per

un sentimento: avranno anche sbagliato nel credersi offesi, ed avranno, come è solito avvenire nei giovani, offeso nel difendersi, ma almeno in tutto quel trambusto il corrodente scetticismo lasciò il posto alla vivacità della fede e del volere, e un po' di sangue caldo andò a ridestare la vita nei tessuti diventati anemici per inerzia. Tutto tornò presto in calma, e pur troppo chi sa quando altri fatti, che però non siano dolorosi, sapranno destarla: ma intanto si vide che ha ragione il vangelo nel credere necessari gli scandali, e che il segreto di ordinare le università italiane e risolvere cotesta quistione, la quale mostra la tendenza di assomigliarsi alla quadratura del circolo, sta nel trovare i modi i quali possano svegliare la curiosità degli studenti, e creare nell' università interessi tali, che li attirino a frequentarla ed amarla. Se adunque il male generante tutti i mali che si è soliti lamentare è la mancanza di una vita universitaria, l' unico serio rimedio è quello di crearla. E ciò non è cosa impossibile: non si tratta di far tornare al mondo le difficoltà materiali e giuridiche che gli studenti incontravano nelle città straniere, e quindi la necessità di rafforzarsi nella *universitas*, ma basta porre in essere alcune istituzioni che richiamino la vita scomparsa: il dare, ad esempio, numerosi

sebbene non ingenti premi in denaro ai giovani migliori; unire alla laurea maggiori diritti, e alle varie graduazioni dei punti scolastici avere riguardo in tutti gli altri impieghi governativi; queste ed altre cose potrebbero mostrare agli studiosi che l'università è il centro dei loro interessi, e che è loro sommo interesse volerla, amarla, e darle un'esistenza non tisica. Ricordo che quando ero studente (e non sono molti anni) a Roma avevamo un circolo per le discussioni giuridiche, che ora è morto: eppure non posso senza commovimento ripensare a quei tempi e a quelle nostre riunioni. Bisognava vedere che lotte per ottenere le cariche sociali, ed un mio caro amico, che ora insegna nell' università di Torino, ricorderà le vivaci discussioni che abbiamo avute insieme, quando fummo nominati membri di una commissione per riordinare lo statuto. La domenica o si trattava un tema scientifico o si svolgeva una causa inventata da noi, e che lusso di procuratori e avvocati! Ho sempre in mente una famosa divisione ereditaria della quale chiedevo la rescissione: io e l'avversario, che ora (fortunato lui) è banchiere a Milano, discutemmo con tale forza, che non ebbi mai l'eguale neppure poi, quando dovetti essere avvocato sul serio. E dire che dopo quindici giorni

i giudici, tra i quali un mio diletto amico che ora insegna a Venezia, mi dettero torto: è forse per ciò che me ne ricordo ancora! Questo antico nostro circolo era però già entrato, come è costume in Italia, nello stadio di parodia: verso gli ultimi tempi il presidente (ero io!) doveva prendere per la giubba i compagni per farli venire alle adunanze, e testè mi hanno detto che tutto è finito. Ora è appunto questa mancanza di vitalità universitaria che col freddo dell'indifferenza incadaverisce un' istituzione, la quale ha lo scopo di nutrire non la sola mente, ma anco l' animo dei giovani; e io credo fermamente che l' Italia diverrà grande quando ognuno prenderà sul serio ciò che deve fare, e perciò lo studente sarà studente davvero, con tutti gli entusiasmi e con tutti i difetti di chi non solo va nella scuola per farsi vedere, ma studia, vive, fa chiasso entro l' università. È stato già osservato che ogni classe sociale ha certe abitudini e certe piccolezze che la distinguono dalle altre, ma quasi ognuno di noi studia proprio di soffocare questi segni della sua professione, perchè pur troppo in tutte le cose è un continuo cercar di nascondere quello che è, e fingere quello che non è. Io non dico che gli studenti debbano, come in Germania, vestire una divisa quasi fos-

sero guardie della scienza: ma dico che l'avere tanta vergogna di mostrarsi con libri sotto il braccio; l'atteggiarsi a seri e melanconici, per paura che la loro allegria giovanile sia presa come la solita spensieratezza studentesca; e lo sforzo continuo di non incappare in nessuno di quegli atti o movenze che son proprie del tipo tradizionale dello studente; tutto ciò, dico, mostra che il male ha sempre per radice la mancanza di sentimento, che cioè lo studente è tale per occasione e non perchè voglia esserlo, e che egli considera il suo stato come un purgatorio necessario, e non come un rispettato ufficio sociale e un' invidiata condizione di età e di diritti.

Per le considerazioni fatte è chiaro che a noi manca il tipo dello *studente;* per quelle che farò nel capo successivo sarà chiaro che a noi manca il tipo del *professore;* chiarissimo si fa quindi che non possiamo neppure comprendere quella vita comune tra professori e studenti, nella quale è il segreto dell' amore alla scienza. In Germania non si incontrano solo all' università, ma anche a passeggio e nella casa dell' insegnante, il quale li riceve sempre, dà loro consigli, impresta ad essi i suoi libri, e con la parola li stimola a lavorare. Una volta alla settimana egli li invita a venire a trovarlo

di sera: in una sala bene illuminata gli studenti discutono fumando e ridendo col professore, e poi o cenano o bevono il the, e ad ora tarda se ne vanno con qualche cognizione di più e con maggiore affetto per lo studio e per chi lo coltiva. In molti luoghi i professori fanno una società (*Docentenverein*), e sogliono dare due feste all' anno, che si dicono *professorium:* si incomincia con lavori scientifici, si passa a bere e mangiare, e si finisce col *nunc pede libero pulsanda tellus.* Queste cose sarebbero fattibili anche in Italia, perchè i nostri studenti sanno amare e rispettare nello stesso tempo, ed io ho veduto più volte che si commuovono quando si dimostra di volere loro bene sul serio. Non è vero che i giovani italiani vogliano i complimenti vuoti e le smorfie captatorie di popolarità: sono i primi a ridere di quei professori che li corteggiano, ed invece mantengono buona memoria di quelli burberi e severi, ma amanti di insegnare bene. Ho sempre in mente di essere capitato una volta a Genova mentre protestavano contro un mio carissimo amico e valentissimo collega, il quale con forte intelletto e salda volontà faceva il suo dovere: essi piegarono il capo e lui non cedè, continuando ad insegnare ed aggiungere nuovi argomenti per l' esame. Vi tornai l' anno

dopo, e parlando con alcuni scolari che conoscevo, intesi che quel professore era amato più che gli altri, perchè alla fine dei conti erano lieti di avere uno che gli obbligasse a studiare. La gioventù o tardi o presto è come un ammalato, il quale maledice il chirurgo pietoso che per fiacchezza di volere ha lasciato crescere il cancro.

Chi si è trovato qualche volta come professore tra studenti, non in una sala e sopra una cattedra, ma in una festa o in un momento solenne; e si è messo con loro come uno di loro, partecipante alla stessa allegria ed agli stessi sentimenti, avrà provato una gioia che è difficile descrivere. In quegli animi giovanili avrà veduto quanto vi aliti di entusiasmo e di affetto e che indirizzati ad uno scopo alto diventano un mezzo, dirò così, magnetico dei più potenti. Non si immagini che questa famigliarità noccia alla riverenza dovuta al maestro; anzi la rende più salda e più spontanea. Nel freddo silenzio di una scuola, nell'obbligo di ascoltare e scrivere quello che il professore dice rivolgendosi non a quegli studenti che lo ascoltano, ma allo *studente* in genere, e ad un pubblico considerato come un tutto astratto, non c'è nulla che serva a scuotere l'attività del giovane: gli si parla alla mente e non alla volontà, e si

lascia rimanere inoperoso il fuoco naturale dell' entusiasmo. Mentre nella famiglia, nel teatro, nelle adunanze politiche, in tutta la vita il giovane unisce il sentimento al pensiero, e *vuole* e *sente* quello che *pensa*, nella scuola la sua mente deve solamente udire e imparare e ripetere. Una maggiore comunione tra professori e studenti darebbe spirito e movimento a quell' ammasso di cognizioni udite e stratificate in quaderni di scuola o appunti litografati. Il giovane lo sente che la università, come è oggi tra noi, occupa poca parte della sua esistenza e niuna del suo cuore: in un' ora di lezione, nella quale tutto è morto fuorchè la voce del professore, non possono sorgere altri legami che quelli di chiedere gli appunti a colui che ha la mano più svelta per prenderli meglio.

A mantenere vivace la vita universitaria servono molto le feste scolastiche, nelle quali la solennità della cerimonia infonde uno spirito di classe e una convinzione dell' importanza del proprio dovere, che d' altronde non si avrebbero. Chi è che ha assistito a qualche solenne distribuzione dei premi, senza sentirsi crescere il desiderio di migliorarsi, o benedire la fatica di aver fatto bene? Non già che gli studenti universitari sieno

ragazzi da premiare con medaglie o carezze del sindaco, ma la fantasia di tutti gli uomini deve essere pure alimentata, e le feste solenni sono per ammaestramento della storia il mezzo più efficace a tenere vivo l' entusiasmo alle cose sante. Io vedo con piacere che si festeggi l' anniversario dei grandi fatti, come lo Statuto, o la presa di Roma, e vorrei che ogni istituzione festeggiasse una volta all' anno sè stessa: gli affetti di famiglia hanno l' onomastico e il natalizio, le società operaie hanno il giorno della loro creazione, i vecchi coniugi hanno le nozze d' oro, la memoria dei morti ha pure la sua ricorrenza, e solo le università non debbono avere nulla? Badate che l' idea di essere troppo civili e superiori alle debolezze del sentimento non incadaverisca gli ordinamenti scolastici, e che per smania di mostrare grande la mente non si atrofizzi il cuore!

Nelle università medioevali le feste scolastiche erano numerose; l' elezione del rettore, il conseguimento della laurea, l' arrivo di qualche nuovo docente, erano solennizzati da giostre, tornei, discorsi, banchetti e balli. Eravi persino per questo scopo una cassa apposita, e i più ricchi cittadini usavano fare offerte: più perseguitati ed obbligati erano gli ebrei denarosi, e a Bologna un decreto

del 1571 li sottopose alla tassa di lire seicento circa per le feste del carnovale degli studenti. In alcune università tedesche queste tradizioni continuano, e quando si cambia il rettore ha luogo una grande cerimonia: riuniti nell' aula più grande, gli studenti cantano tutti in coro, poi si legge un discorso, e quindi cantano di nuovo. Nelle ore pomeridiane vi è qualche grande passeggiata in costume e a cavallo accompagnata dalla musica, e alla sera la corsa con le torce accese. Invece in Italia regna un silenzio di tomba: e anche l' unica festa che rimane, cioè l' inaugurazione dell' anno scolastico, è divenuta una parodia. Aboliamola del tutto, acciocchè spenti tutti i lumi, non resti che andarsene a letto; e buona notte.

Manca tra gli studenti la disciplina, grida il Cremona; manca la coordinazione, dice il Mosso; manca la vita universitaria, rispondo io. Che disciplina e che coordinazione si vuole avere, quando non c' è nulla da coordinare?

L' essere gli studenti tedeschi tanto disciplinati dipende anche dal loro interno organamento, proprio come era da noi nel medio evo: formano una corporazione con i capi e i gradi, e ciò dà loro forza e autorità, e d' altra parte mantiene in essi il sentimento del dovere. Basti pensare alla

posizione inferiore che di fronte agli studenti già avanzati ha il novizio, detto *Fuchs*, che entra nell' università; egli ne è come il servo e deve obbedirli in tutto. È pure così in tutti i collegi dell' Inghilterra, ove il matricolino è detto *fag*, e sono fissati tutti i servizi che deve prestare: il celebre poeta Shelley fu cacciato via dal convitto di Eton perchè scrisse un libello contro il *Faggysh-system*. In Italia invece quella benedetta uguaglianza ha spianato tutti questi gradini, e gli studenti di primo anno come quelli dell' ultimo non hanno tra loro differenza nè di forma nè di sostanza nel reciproco comportarsi. Come tra i professori così tra gli studenti non c' è lo spirito di classe, e ciò contribuisce a che non sorgano quei sentimenti di organizzazione che possono essere talvolta esagerati, ma ad ogni modo formano la base della vera vita universitaria.

Essere studente è in Germania come essere militare, cioè una persona stimata e cercata; da noi è l' opposto, e i giovani che lo sanno nascondono spesso la loro qualità. Colà l' appartenere alla corporazione universitaria è già una posizione sociale, e perciò anche chi è povero lo dice francamente, perchè sa di essere ben veduto lo stesso: in Italia invece se c' è tra studenti una differenza

è proprio tra poveri e ricchi, tanto i popoli democratici hanno la tendenza di ristabilire le caste!

Abbiamo provato anche noi di fare e promovere associazioni tra gli studenti, ma non si è mai riusciti bene. Quelle scientifiche sono morte prima di nascere, mentre sarebbero state tanto utili: in particolare i *circoli giuridici*, nei quali i futuri avvocati si eserciterebbero a parlare e discutere, facendo quella *clinica* che proprio manca. Le associazioni di mutuo soccorso ebbero il loro quarto d'ora di moda, e sembrava che dovessero durare molto tempo, perchè agli studenti erano promessi molti vantaggi, ma poi si vide che i ribassi che offrivano i venditori erano un' illusione, e non c' era altro di buono che pagare meno il teatro. A Roma ne costituimmo una con grande concorso di soci: si discusse tempestosamente per molti giorni sopra lo statuto, si lottò per la nomina del presidente, ma alla fine del mese nessuno pagava, e venne presto l' anemia. Le società politiche invece ebbero una vita più fiorente, perchè la politica è una cosa che per fortuna continua ancora ad infiammare l'animo di tutti; ma il ministro, cogliendo da una sommossa momentanea pretesto per un provvedimento generale, ha impedito quest' unica ancor viva manifestazione della vita universitaria, e così tutto

*requiescit in pace.* Quanto al mutuo soccorso, al quale ho testè accennato, dovrebbesi pensare sul serio, perchè l' aiuto agli studenti poveri va regolato bene, e non lasciato all' amministrazione dei giovani stessi. Nel medio evo i sussidi erano molti, i principi fecero a gara nel concederne, e si formarono collegi appositi, dei quali la sola Bologna ne aveva tredici nel 1650. Piero delle Vigne, ch' ebbe poi le chiavi del cuore di Federico II, era mantenuto all' università da queste elemosine, e chi sa quanti uomini grandi hanno incominciato così. Nella Germania le così dette *borse* sono ricchissime, e quindi gli studi trovano aiuti da ogni parte; un giovane che non abbia da vivere e che lavori è soccorso in tutti i suoi bisogni. Anche da noi sono molti patrimoni lasciati per questo generoso scopo, ma non sono amministrati nè spesi bene, e la proposta del Cremona di fondare una Cassa nazionale di sussidi agli scolari dell' università parmi felicissima. La dispensa dalle tasse è un aiuto da poco; o il giovane ha mezzi, e allora si deve costringerlo a spendere, ed io vorrei che dovesse pagare molto di più; o è povero, e allora, anche senza il peso delle tasse, come vivrà? come comprerà i libri? Molte università sono così mancanti di proprie risorse (per

averle divorate tutte il governo), che non si ha modo di dare alcun premio, neppure di fare come il circolo giuridico di Siena, il quale propone alcuni temi e ai migliori scritti dà lodi e doni di opere legali, eccitando così i giovani a lavorare. Anche la *stampa della tesi*, che è un titolo di merito alla laurea, è una cosa ridicola perchè è come dire allo studente: Stampate pure il lavoro, ma a vostre spese!

La vita dello studente è adunque scomparsa, l' università non è più un luogo di affetti e di memorie, ed i giovani non hanno modo di esercitare la forza della loro mente e del loro volere. Che un buon ordinamento della nostra istruzione superiore provveda a salvarci dalla morte; così i docenti si sentiranno più grandi, gli scolari avranno ideali più alti, la patria ne avrà onore, e la scienza affretterà i suoi progressi.

---

## Capo III.

### I PROFESSORI.

Chi fosse, nello scorso mese di ottobre, entrato la sera nelle sale del caffè Aragno a Roma, avrebbe veduto una folla di persone attorno ai tavolini fumare e parlare con voce alta e a periodi lunghi. Erano signori vestiti senza eleganza ed a colori scuri; per lo più con abiti lunghi e mal fatti, e che mostravano la poca cura delle vanità umane. I sigari non erano fumati a poco a poco e fino all'ultimo, come fa un padre economo nelle sere d'inverno accanto al fuoco, ma con una certa irrequietezza e velocità, come di persona che pensa ad altre cose. Le barbe erano per lo più brizzolate e i capelli lunghi, sì che qualche giovane baffetto stonava in mezzo a loro. Si sentiva parlare non dolcemente e tanto per passare il tempo, ma con calore come se si discutesse. *Io sono di opinione*, affermava uno; *non è una buona teoria*, obiettava un

altro ; *è ineleggibile,* esclamava un terzo ; *lo sostengo con coscienza,* affermava l'ultimo. Quella era evidentemente un' accolta di gente nervosa. Ed erano professori, venuti da tutte le province per concorsi universitari.

Chi non crede all' isterismo maschile parli un' ora con un professore di università: tutto il giorno egli martorizza il povero cervello, il quale perciò diventa così delicato, e i nervi si fanno così deboli, che è una cosa che desta interesse. Nel medio evo pare che non fosse così, perchè gli scienziati erano a tempo e luogo valorosi soldati, e sono rimasti famosi i duelli del Piazzola padovano, e il coraggio del Conselve; ma ora le armi e la toga hanno fatto divorzio.

Sono adunque persone nervose. Ma sapete, o lettori, che cosa vuol dire essere nervosi? vuol dire riscaldarsi subito per una grande idea; vivere infelici per mancanza di speranze ed abbondanza di pessimismo; lavorare con febbre e poi trovarsi spossati; amare fortemente e non essere mai contenti; perdonare con entusiasmo e cadere facilmente in ripicchi; tenere alla propria dignità e ridere delle vicende umane; annoiarsi di tutto e spesso divertirsi in cose da poco; litigare molto e parlare moltissimo; sprezzare i pregiudizi e vo-

lere libertà; patire e non mostrarlo, essere giovani di cuore ed avere la barba bianca; camminare, fumare, studiare, parlare nervosamente. Ecco che cosa sono i professori: parlo di quelli che lo sono per indole ed elezione, e non solo per opportunità tre volte la settimana.

Che cosa sono invece nella pubblica opinione? molto poco, e spesso poveri diavoli senza credito. Ve ne ha molti che sono tenuti persone importanti, ma perchè sono ricchi o deputati o consiglieri del comune o avvocati con clienti, e non perchè sieno *professori*. Persino le signore in Italia non hanno per essi quel rispetto che si dice abbiano in Germania: e infatti un uomo che logora la salute sui libri e diventa brutto e pallido, che interesse può destare in faccende di amore? Anche il nome di professore è andato in ribasso, e sta al di sotto del nome di cavaliere: i maestri delle scuole elementari sono professori; i sonatori di oboe nell'orchestra sono professori; i dentisti di piazza sono professori, e ne mostrano anche il diploma. Tutti insomma si è professori, ed un mio amico a chi gli domandava che cosa era, rispondeva: *Non* sono professore. Di chi è la colpa di tanto discredito? È un po' di tutti e dipende da un complesso di cause, ma bisogna confessare

che è anche nostra; perchè persino nelle più piccole cose ci siamo, per spirito di finta generosità democratica, spogliati di tutto ciò che serviva a renderci importanti. Ma se entro l'università il rispetto va diminuendo, fuori di essa potrà più esistere? Nel medio evo l'insegnante togato era detto *dominus*, e chiamava *filii* i suoi studenti: ora invece non c'è più toga, non più pompe, non più saluti ossequiosi, perchè tutti si è eguali. Chiamare ancora *filii* gli studenti? sarebbe impossibile, perchè è troppa confidenza: bisogna chiamarli *signori*, oppure, come Garibaldi i suoi soldati, *amici*, o anche, quando si vuole un applauso, *giovani colleghi*. Viene qualcuno di essi a chiedervi una notizia? per prima cosa ci si deve atteggiare ad un bonario sorriso; e poi gareggiare con lui nella gentilezza del saluto; quindi impegnarsi in una dolce colluttazione per impedire che egli vada per omaggio alla vostra sinistra; poi guardarlo, sorridere, e dire: *Caro* (il *caro* è di prammatica) *Tizio, eccomi qui da lei;* e in ultimo.... finire col non dirgli o dargli nulla. È vero che il mio professore di diritto romano, al quale mando un saluto dall'intimo del cuore, non faceva tanti complimenti, eppure lo adoravamo tutti; ma forse quelli erano altri tempi, ed ora la civiltà cammina

su le strade ferrate! Io non ricordo che egli abbia mai cercato di solleticarci con sdolcinature non sentite: entrava in iscuola serio e maestoso, e il silenzio era generale. Cominciava la sua lezione con idee pertinenti all' argomento, senza esordi o piagnistei verbosi: non ci disse mai parole di affetto, eppure noi sapevamo di avere in lui un padre. Quando una volta un giornale di Roma osò calunniarlo, noi ci sentimmo offesi e corremmo a buttargli all' aria la tipografia. Io e un mio caro amico, che ora insegna a Venezia, lavorammo la notte per fargli un lungo indirizzo, e quando il giorno dopo glielo leggemmo innanzi a trecento studenti che applaudivano, egli non seppe che piangere e dire che era commosso. Fu quel silenzio più eloquente di un' orazione, e quando ripenso a quel giorno e a questo mio venerato maestro, provo nell' animo un commovimento tale che non saprò dimenticare mai.

Dunque le radici del male sono più profonde di quello che si crede, e non si tratta solo di leggi da mutare, ma è proprio il costume universitario che è guastato, è proprio l'antica vita studentesca che manca, e perciò le riforme devono essere dirette tutte a questo scopo. Il Baccelli, quando fu ministro, sapendo che alcune parole esercitano nell' animo umano un' influenza mistica

(diciamola pure ipnotica) che non si può spiegare, avea cercato di calmare i dolori, e far risorgere le speranze con la *triplice autonomia.* Il periodo del quarantotto sembrava essere venuto pure per le università, e ad ogni male si dava per rimedio l' *autonomia*, ad ogni dubbio si rispondeva: *triplice.* Ma poi si vide che i professori non sono buoni amministratori, e perciò l'autonomia amministrativa non la vogliono; che dell' autonomia d'insegnamento non hanno bisogno, perchè l'hanno già, e, se non l'avessero, son cervelli così indipendenti da pigliarla da sè; che l'autonomia disciplinare li porterebbe a lavorare più di adesso; e perciò anche la *triplice autonomia* fu sfatata. Ma altro che autonomia ci vuole per i mali nostri! ad un tisico dite che vada liberamente a passeggio, ed egli vi risponderà che gli imprestiate le vostre gambe. Bisogna rifondere il sangue nelle vene vuote; rifare il nostro costume universitario; far risorgere il sentimento del dovere e del rispetto; prima creare l' università e dopo sottoporla a regole. I continui regolamenti dei ministri mi ricordano il medico d' una certa commedia, il quale quando l' ammalato era moribondo, invece di sorreggerlo o fargli un' operazione, continuava a scrivere con grande velocità una dopo l' altra cento ricette.

Ma che regolamenti, e che ricette! Avete buoni professori? avete buoni studenti? formano essi una classe che pensi a sè stessa? No: e dunque create prima le persone, e poi le regole astratte. Autonomia e università sono parole, belle se volete, ma parole e non altro: quello che manca è il *professore*, come tipo e come classe, ed è lo *studente:* dunque la prima cosa è di fare quello che ora non c'è.

Parrà strano ma è vero che tra professori non vi ha spirito di classe, e la collegialità è un puro nome; sentirsi offesi se è offeso un collega, aiutarlo contro le ingiustizie, far vita assieme, trovarsi alla sera e discutere, sono cose che non usano presso di noi. È del resto il difetto comune a tutte le classi nei popoli latini: la rivoluzione ha rotto i legami e ha sciolto la società in una somma aritmetica di individui. Solo i militari conservano sentimenti ed usi loro propri, e ciò contribuisce a tenerli disciplinati e forti.

Con un piacere immenso e propriamente giovanile io vado qualche sera d'inverno in una camera calda e affumicata del caffè della Secchia; non siamo radunati lì che professori, e pare una famiglia; il Melucci ride, Ricca discute, Olivi fa della morale, Huguez dell'arte, Griffini viene in ritardo,

e intanto passa il tempo senza sentire il freddo e la noia. Ma in generale molti professori hanno fuori dell' università affari ben più importanti: è naturale che non sentano nessun bisogno di stare assieme. Vi sono dei colleghi che io non vedrei mai, se per caso non ci trovassimo alla stessa ora, prima della lezione, a firmare il famoso libretto di presenza. E anche nelle poche adunanze di facoltà tutti sanno che è uno stare assieme che non crea legami di sorta, perchè in molte università alcuni non vengono, altri escono prima della fine, e i rimanenti si precipitano o al municipio per la seduta della giunta, o al tribunale dove sta per essere chiamata una loro causa.

L' amore e la fede, eterne vivificatrici delle cose umane, sono quasi morte nell' università, uccise non dalla scienza, ma dal poco interessarsi all' insegnamento. I professori non amano molto gli studenti, e gli studenti amano poco i professori, perchè stanno assieme così breve tempo, che niun sentimento può sorgere a vincolarli. Nei luoghi piccoli è rimasto ancora un rimasuglio dell' antica vita universitaria; lo prova il fatto che ivi, più che nelle grandi città, sono numerosi i ricordi e le lapidi agli illustri scienziati morti. Le sale della microscopica università di Camerino sono

piene di marmi solennemente commemorativi; quanta dolcezza nella fine di una iscrizione al celebre clinico Giambattista Fabbri il quale vi insegnò per nove anni:

ASCRITTO CON PUBBLICO DECRETO ALLA NOBILTÀ CAMERTE
QUAL SECONDA PATRIA LA CITTÀ NOSTRA RITENNE
E VOLLE PORTAR NELLA TOMBA
LA TOGA CHE INDOSSAVA IN QUESTO NOSTRO ATENEO.

Ma ora si è in piena democrazia: di toghe non se ne indossano più!

Di questo decadimento della vita universitaria, nella quale ripongo la floridezza della nostra istituzione, sono da cercarsi le cause per trovare i rimedi. Lo spirito dei nuovi tempi e il generale malessere sociale vi hanno pure la parte loro, ma in modo principale ciò dipende dalla presente condizione dei professori, i quali nulla spinge a stare uniti ed occuparsi con amoroso interesse delle cose loro. La tenuità della loro retribuzione li allontana e travolge in altre faccende; il numero grande dei loro bisogni li rende irrequieti. È dunque con ragione che il Bonghi ha detto che nella nostra pubblica istruzione gli ammalati più gravi sono gli stipendi. Facciamone perciò, come si usa nelle cliniche, un po' di storia.

Lasciate, buoni lettori, che io incominci nientemeno che dai tempi medioevali, e ricordi che nell'università bolognese il giovane per l'esame privato pagava lire 60, cioè 502. 80 delle nostre, e per l'esame pubblico lire 670. 40. Di queste ogni dottore ne prendeva 16; il professore che presentava il laureando lire 201. 12; l'arcidiacono lire 100, e se doveva fare un discorso aveva altre lire 25. 14. Questi onorari formavano per il professore un provento così grande, che Accursio nel 1292 ne sentì rimorso, e chiese l'assoluzione al pontefice. Vi erano poi le spese per le feste solenni in chiesa e fuori, e pare che fossero gravissime per esagerato capriccio di lusso, tanto che nel 1311 il papa prescrisse che ogni studente giurasse di non spendere per le cerimonie dell'addottoramento più di lire 2349. 50.

Oltre a questi guadagni variabili vi era lo stipendio fisso, che era diverso secondo le persone, ma sempre conveniente e non aggravato di tasse! Si trova, per esempio, che nel 1381 Giovanni di Lignano, che non fu certo tra i più celebri, aveva lire 5195. 60 all'anno. A tutto ciò si aggiunga che gli scolari pagavano le lezioni secondo che contrattavano col professore, ma quest'uso non solo morì presto, ma fu poi proibito di risuscitarlo:

solo a Padova gli studenti dovevano pagare l' affitto di casa al loro insegnante. Ma pare che non fossero puntuali nel pagare, ed è curioso il commiato che nell' ultima lezione dell' anno prese Odofredo dai suoi discepoli: *Io vi dico che nell' anno venturo vi farò le lezioni alle quali sono obbligato, ma non altre, perchè non siete boni pagatores, volete cioè imparare ma non spendere. Altro non ho a dirvi, ed andatevène con la benedizione di Dio.* Quando nel secolo decimoquarto lo stato ed i principi nominarono direttamente i professori, gli stipendi furono grandissimi, ed i migliori docenti erano attirati con offerte immense: gli studi di Padova e di Bologna e di Pisa lottavano per avere un personaggio illustre, e gli profferivano pagamenti grandiosi. Parma offerse al Fulgosio 1000 ducati d' oro, cioè 6500 lire circa; Pistoia diede a Dino di Mugello un grosso stipendio e l' uso di una bella casa ammobigliata; il papa Giovanni XII diede al canonista Andrea un feudo nel territorio ferrarese; l' Alciato avèva a Pavia 1000 scudi l' anno, e quando andò a Ferrara, ebbe anche di più; l'Accolti nella stessa Ferrara riceveva 1200 libbre di marchigiani, delle quali 900 le riscoteva *ab hebreis, imprestatoribus civitatis,* e le altre 300 dalla cassa dello stato. Un illustre giurista bolognese fu

nel 1488 invitato ad insegnare a Pisa, ed egli rispose che avrebbe accettato purchè l'avessero pagato bene, perchè *so che lo vivere li è assai caro, et li affitti delle case sono excessivi, sicchè si spende assai denari; per il che io verria volentieri a Pisa dummodo che io leggessi cum honore.* E l'onore era lo stipendio! nè aveva tutti i torti.

Qualche volta erano poste nel contratto che si faceva col professore molte condizioni, tra le quali quella di avere almeno un certo numero di scolari. Non so come avranno fatto quei poveretti che si saranno trovati con un uditorio numeroso come quello che aveva io a Camerino, ove i miei studenti erano sette (come i sette saggi) quando era bel tempo, cinque quando pioveva, e due o meno quando cadeva la neve. Si ricorda il mio buon Carletti, che ora è già uno dei valenti avvocati di Ancona, quel giorno nel quale incominciai la lezione con la parola *signori,* come uso sempre, e nella scuola non c'era che un *signore,* cioè proprio lui.... che rideva?

Del resto nelle nostre antiche università gli stipendi erano diversi secondo i meriti dell'insegnante e le difficoltà della scienza insegnata; e credo che per questa parte se ne sapesse allora un po' più che adesso, perchè la parità dei nostri stipendi

non so sopra quali ragioni sia fondata. Quelle benedette tendenze uguagliatrici, che ci ha messe addosso la rivoluzione francese, hanno creato in tutte le cose un numero tale di tabelle preventive, di *organici* (come li dicono) prestabiliti, che si teme esser cosa arbitraria l' adattare il pagamento al valore della persona, ciò è a dire l' abito al corpo di chi deve portarlo. E perchè si deve andar contro a quella legge economica che aumenta il prezzo alle merci buone e domandate, e lo diminuisce alle pessime e da nessuno volute? E perchè un valoroso scienziato, che ha fatto nuove scoperte al mondo e una grande fama a sè stesso, e che innamora ed erudisce i suoi discepoli con la propria dottrina, deve avere uno stipendio uguale (e talvolta inferiore!) a chi ha il titolo di professore solo perchè ha fatto mostra di partire con Garibaldi, e le cui lezioni sono ruminamenti indigesti di scoria imputridita dal tempo? E perchè alcuni insegnanti, ignoti agli studiosi, e noti solo nel regno degli aneddoti per il racconto dei dolori della sora Nena o del Giosuè che ferma il sole o della vedova scarmigliata, devono essere rimunerati come quelli che età e salute consumano nell'adempimento dei propri doveri? Quando mi ricordo di un collega di Camerino che impie-

gava una lezione per narrare agli studenti la storia di un matrimonio nullo per impotenza dell'uomo, al quale la moglie diceva: *Bartole, solve debitum*, ed egli rispondeva: *Non possum*, ed ella replicava: *Ergo cede bonis;* quando mi ricordo di un altro che esauriva il tema sulla ricerca della paternità, dicendo: *È questa ricerca utile? allora ammettiamola. Non è utile? respingiamola: quanto poi al vedere se sia utile od inutile, non è cosa che spetti a me;* quando mi ricordo di un altro ancora che, invece di spiegare il diritto, raccontava le gesta della maffia e della camorra; quando mi ricordo di un professore di economia politica che dimostrava i buoni effetti della concorrenza solo con l'osservare che tutta la città andava a comperare i fritti da *zu Martino* e non da *'zu Onofrio*, perchè quello li faceva meglio; quando mi ricordo di tutto questo e di tante altre simili lezioni, che ognuno dei miei lettori avrà in qualche università udite, io sento che è cosa ingiusta che abbiano una uguale rimunerazione quelli insegnanti, i quali con sforzi di denaro e di studio tengono dietro a tutti i progressi della scienza, contribuiscono a chiarire o scoprire molte verità, e travasano nella mente dei giovani la loro dottrina. È una uguaglianza questa che diventa una vera ingiustizia, ed un

danno gravissimo per gli studi e per l'insegnamento.

E non solo i meriti del professore, ma anche la difficoltà della scienza da lui professata deve essere un criterio per fissarne lo stipendio, perchè da una parte è equo che chi lavora di più guadagni anche di più, e dall'altra parte è una regola economica che il costo di produzione influisca sopra il prezzo di vendita. Non si adirino con me i miei illustri colleghi, ciascuno dei quali troverà che la sua scienza è importante e difficile come le altre, perchè sono il primo a riconoscere che tutte le discipline sono nella provincia delle cognizioni umane sorelle per la vastità del loro territorio, per la fertilità dei loro concetti, e per le fatiche nel coltivarle. Lo diceva già Cicerone, ed il nostro professore di rettorica ci ripeteva dieci volte al giorno che *omnes artes inter se coniunctæ sunt*, con quello che segue. Ma la quistione deve qui considerarsi da un punto di veduta più pratico, perchè l'importanza di tutte le scienze può essere uguale in generale, ed essere diversa in rapporto ad un certo scopo. Non potendo lo stato mantenere professori in tutte le discipline conosciute, ha dovuto coordinare la scelta ai bisogni sociali più urgenti, e perciò ha diviso la università (che come *universitas* non am-

mette divisioni) in facoltà diverse. Ora è appunto lo scopo di ciascuna facoltà che determina la relativa importanza delle scienze che la compongono: e lo stesso è a dirsi della difficoltà, perchè sebbene tutte in generale sono difficili, pure possono esserlo meno quelle che per la natura dello scopo cui dallo stato sono rivolte devono essere apprese in un modo elementare. Così all' intento di insegnare medicina tutti ammetteranno che preme più la cattedra di clinica che quella di zoologia; e per fare degli avvocati nessuno negherà che l' insegnamento del diritto civile sia più interessante che quello della statistica. Posta la questione su questo terreno relativo, la gerarchia delle varie scienze non può essere contrastata; e allora non veggo perchè non debba essa avere riflesso sopra la diversità degli stipendi. Si aggiunga poi l' altra considerazione che nella realtà delle cose non è uguale il numero dei valenti cultori di ciascuna disciplina: sarà difficile trovarne tutte le ragioni, ma è certamente un fàtto che in un certo popolo e in un certo tempo una scienza ha insegnanti più numerosi che un' altra. Ora se voi trovate un illustre professore in un ordine di cognizioni nel quale gli altri sono mediocri, perchè non dovrà egli essere maggiormente rimunerato? La regola economica

che la rarità influisce nel prezzo, perchè deve essere violata da una tabella di stipendi fissi ed uguali?

Sono nemico acerrimo delle speculazioni filosofiche astratte, e non do grande peso alle cose giuste idealmente, quando nella vita è impossibile tenerne conto; e perciò non avrei proposto il principio della diversità degli stipendi, se non credessi che anche nella pratica lo si possa applicare bene. Lasciando stare gli esempi delle nostre antiche università, abbiamo sotto gli occhi il sistema tedesco che è tutto animato dalle idee che ho testè esposte. Colà è difficile che due professori abbiano un' eguale rimunerazione, come è difficile che due ciambelle fatte a mano riescano eguali; dallo stipendio del Windscheid, che tutto compreso supera le 45 mila lire all' anno, si scende a quello di poche (ma sempre più che in Italia) migliaia di lire. Ed anche noi abbiamo un' università dove gli insegnanti sono pagati diversamente, ed è a Camerino: è vero che non son differenze che di 50 o 100 lire all' anno, ma siccome colà tutto è in piccolo (anche gli stipendi!), così la proporzione non muta, e dimostra che il sistema può essere adottato anche qui. La fama dell' insegnante, il suo successo tra gli studenti, la gara delle varie città per averlo, sono elementi che accrescono il prezzo della sua opera.

E come in tutto ciò sia riposta una grande spinta a lavorare e far belle lezioni non è chi non vegga, mentre da noi quand' uno è pervenuto ad essere professore ordinario in una università di prim'ordine, par che lo stato gli dica: Se tu ti affaticherai poco, non avrai pene; e se molto, non avrai premi.

Quando l'abate Meli, celebre poeta siciliano, si trovò in miseria, gli fu data, tanto per aiutarlo, una cattedra di chimica, della quale egli sapeva come io so di ostetricia. Perciò si preparava sopra un libro lezione per lezione, e conosceva quella scienza fino al punto in cui l'aveva recitata agli studenti, ai quali un giorno, avendolo essi interrogato sopra una cosa che veniva dopo, disse: *Attenti, picciotti, c' a finuta ra lezioni ni sapiti quant' a mia.* Non dico che tali casi si ripetano, ma dico che neppure questo sarebbe avvenuto, se il professore sapesse ch' egli deve con le proprie lezioni acquistarsi la fama e lo stipendio.

Quali desolanti note dovrei toccare se parlassi di ciò che si dà in rimunerazione ai professori universitari in Italia: dal minimo di mille lire che hanno gli incaricati al massimo di cinquemila che hanno gli ordinari si rimane sempre entro limiti così meschini, che in ciò io trovo la causa prin-

cipale di molti mali che affliggono l' insegnamento. Si pensi a quanto costa la vita oggi, in ispecie nelle grandi città, e ancora di più per chi ha famiglia; si pensi ai molti bisogni intellettuali e fisici di colui che logora ogni giorno le fibre del cervello; si pensi alla compera dei libri, al bisogno di ristorare la salute avvizzita nello studio, alla necessità dello scienziato di procurarsi alcuni piaceri mentali, alla esigenza di mantenere convenientemente nella società un posto stimato e stimabile; si pensi a tutto questo, e lo si confronti con la tenuità dello stipendio, e poi si vegga se non è giusto che le nostre prime riforme incomincino da questa. Non dico che si arrivi agli onorari che gli uomini più illustri hanno nelle altre nazioni di Europa, perchè in Italia non si può pretendere tanto; ma dico che non si deve dimenticare che una delle più alte funzioni è quella dell' insegnamento universitario, il quale non ha solo lo scopo di istruire i giovani, ma quello ancora di coltivare le scienze, e per il quale è necessario dare una rimunerazione proporzionata alla sua altezza. Non potete pretendere che un professore abbandoni le cause, trascuri i clienti, e pensi solo ad amare l' università e vivere in essa, quando da essa egli non ritrae quello di che ha bisogno; non potete preten-

dere che gli uomini più illustri non lascino l'università per úffici più lucrosi, come avviene in Italia, quando la vostra pretesa sarebbe chiedere un enorme sagrifizio. E da chi non ha in un avvenire sicuro la calma necessaria agli studi, ed è preoccupato dalle esigenze della propria famiglia, dal timore di lasciare poveri i propri figli, non c'è da aspettarsi quel culto sereno che farebbe progredire la scienza, nè che si prenda cura dei giovani studiosi di essa. Le tre lezioni che si fanno in una settimana nell' università sono ben poca cosa per l'utile degli studenti: bisognerebbe eccitarli a lavorare, fornire loro consigli e libri, aiutarli nelle prime e più difficili ricerche, vivere con essi e per essi: ma tutto ciò suppone un' agiatezza tale che dilegui dall' animo del professore i timori del futuro, e che gli mantenga quella giovinezza di spirito, quell' interessamento al bene altrui che non può aversi, quando non si è in possesso del bene proprio. Quante volte verrebbe il doloroso desiderio di gettare sul fuoco i libri, tormentatori inutili della mente, ed aprire una bottega di stoffe o impiegarsi in una banca! Quante volte vi assale lo sconforto di voi stessi, quando alle incertezze della scienza vedete che si aggiungono le incertezze della vita; imperocchè quanto più si raf-

fina il cervello nelle speculazioni mentali, tanto più si comprendono le ingiustizie del mondo e l' ineguale ripartizione dei guadagni. Si pensi che la storia ci dimostra quei popoli essere stati grandi e forti, i quali hanno dominato gli altri non solo con la spada, ma anche col pensiero, e che è sommo e pubblico interesse provvedere degnamente a coloro che sacrificano sè stessi nel culto elevato e divino della scienza. Per una nazione dev' essere sacro dovere il favorire con tutti i suoi mezzi i lavoratori della mente, perchè muoiono col tempo le opere mediocri, e solo rimangono a perpetua illustrazione le verità scoperte ed i monumenti dell' arte e dell' ingegno. Sono scomparse le umilianti ma ricche munificenze dei re e dei mecenati; lo scienziato vive come orso solitario nel silenzio del suo gabinetto, e non deve più servire da mobile di lusso nelle sale delle corti; ma che almeno la sua indipendenza ed il suo martirio sieno compensati in modo, che mentre la patria dovrà lui morto onorare, i suoi figli possano lui vivo benedire. Quante menti poderose hanno in Italia lasciato gli studi, disgustate dalla loro pratica sterilità; rivolte ad altre cure, hanno avuto guadagni ben maggiori, ma dopo la loro morte che traccia ne rimarrà nel mondo? Che se invece avessero con

quiete atteso alla scienza, avrebbero certamente ottenuti tali resultamenti da rendere all' Italia anche negli studi quella indipendenza che ora non ha. Se da una parte è misterioso il processo che tiene la mente per formare i suoi concetti più fini, ed intuire le verità scientifiche, d'altra parte è impossibile credere come il più piccolo pensiero appartenente alla vita materiale e il più piccolo dubbio sul modo di soddisfare i tanti bisogni giornalieri bastino a turbare l'animo dello scienziato, sconvolgendo il delicato edificio di idee che egli stava creando, e forse togliendo a lui il modo di divenire utile e grande. Può una crassa ignoranza non capire la squisitezza della funzione mentale; non sapere quali frequenti debolezze e irritabilità di nervi seguono ai grandi lavori del pensiero; non comprendere che più si studia e più si sente, e quindi certi riguardi sociali sono maggiormente mantenuti, certi timori del futuro sono troppo ascoltati, certe grossolane e fatali speranze consolatrici non sono credute; non conoscere che l'abitudine del pensare rende l'uomo infelice, e perciò meritevole di maggiori agiatezze, ed inoltre gli dà spesso un carattere così aspro e solitario e indipendente da non piegarsi neppure per il soddisfacimento delle esigenze sociali; può,

io dicevo, una crassa ignoranza non capire tutto questo, ed allora paghi pure il professore universitario come si paga un vetturino di piazza, cioè a un tanto l' ora. Ma se una nazione pretende di essere civile e vuole nel consesso delle altre eccellere per gloria e per potenza; e se questa nazione ha un passato splendido, come l'Italia, il quale tenda a ricongiungersi con uno splendido avvenire; e se ai propri figli vuol dare nervi forti e salute non etica, fabbricare da sè e con maestria le proprie armi, con prosperità di industrie applicare le più belle invenzioni del genio dell' uomo, ridurre ad arte e a disciplina la coltivazione dei fertili campi, coi monumenti e coi poemi rendersi ammirata, con le profonde vedute giuridiche dettare norma ai codici degli altri, con sublimi calcoli matematici perfezionare macchine e creare opere meravigliose; se una nazione vuole salire a tanta altezza, oh allora pensi che tutto ciò deve uscire fuori dalla mente dello scienziato, e pensi che questo povero bisbetico ambulante è quello che nei suoi nervosi silenzi e negli studi suoi gelosi scopre le verità creatrici; gli procuri perciò quegli agi della vita i quali non servano a rimunerare le sue fatiche, ma a dargli la possibilità di attendere con non turbata calma ai suoi lavori. Le uni-

versità sono il grande laboratorio del pensiero umano: in tutti i secoli furono la face del progresso, e sarebbe doloroso che ora lo stato le lasciasse languire a poco a poco, mentre pel passato i principi e i papi le hanno arricchite di privilegi, benedizioni, aiuti e tesori. A me fa meraviglia che i ministri della pubblica istruzione dimentichino, saliti a quel posto, quello che come professori avranno mille volte pensato e detto: devono vergognarsi di non avere ancora risoluto una questione che importa quanto il fabbricare cannoni e costruire navi. Non sono i piccoli sussidi (e anche questi dati Dio sa in che modo), non il disbrigo delle giornaliere faccende burocratiche, non l'occuparsi e preoccuparsi di nomine e di traslochi, di favori e di ripicchi, non sono queste le cure per le quali si spende tanto a mantenere un ministero apposito. Oh come la navicella del suo ingegno dovrebbe salire ben più alto, e provvedere al pericolo che la scienza finisca davvero per decadere in Italia!

Se chi legge è in questo momento un professore, egli sentirà nella sua coscienza la profonda verità delle mie considerazioni. Noi non siamo operai da fare scioperi e chiassi: con il disprezzo giudichiamo chi non capisce la nostra alta fun-

zione; con sagrifizi continuiamo a consumarci nello studio; ma chiamati a dire il nostro parere, non taceremo per vile timore di parlare nel nostro interesse, e diremo con franchezza che provvedere a noi è provvedere alla scienza, cioè alla grandezza della patria. In questo ragionamento è sottintesa una cosa che lo giustifica del tutto, ed è che all'aumento dello stipendio debba essere compagno l'aumento del lavoro e dello studio, perchè quello che deve fare oggi un professore è molto poco perchè egli sia veramente utile agli studenti. Di ciò dirò più sotto, ma ho voluto qui accennarlo perchè riesca chiaro il mio concetto, che se l'insegnamento deve essere preso un po' più sul serio dai giovani col trarne profitto, e dallo stato col rimunerarlo meglio, deve pure diventare l'occupazione principale e più grave del docente. Finchè la necessità presente farà perdonare ad un professore di considerare la cattedra come cosa accessoria, e permetterà che in altri lavori egli consumi la migliore parte di sè stesso, non si avrà mai la vera *vita universitaria* come è in Germania, perchè se gli studenti devono vivere nell'università è necessario che l'università viva negli insegnanti, dovendo gli uni e gli altri trovare in essa la fonte dei loro interessi, dei loro affetti,

della loro gloria, e dei loro presenti o futuri guadagni.

Che cosa bisogna dunque fare? Il primo a dare l'esempio deve essere lo stato con lo spendere di più per le università, perchè in ciò è al di sotto delle altre nazioni più che non lo sia nelle rimanenti parti del pubblico bilancio. Se si facesse un po' di statistica (ora che è di moda, e che il ministro Taiani vi fonda sopra a diritto e a rovescio tante gravi considerazioni e moniti solenni ai magistrati), se ne avrebbe argomento a risolversi una bella volta e fare qualche cosa. Non voglio popolare di cifre questo scritto, ma alcune possono bastare per tutte: la Prussia spende per l'università di Bonn 376 mila marchi all'anno, 393 mila per Gottinga, più che il doppio per Berlino, ed ha nel suo bilancio 110 mila marchi per eventuali aumenti di stipendio agli uomini più illustri. L'Austria ha nel bilancio per gli insegnamenti universitari 6 milioni di franchi, l'Inghilterra poi ha le fondazioni locali così ricche, che gli onorari che si danno ad alcuni, come al Maine in Oxford, sono favolosi. Per la legge dei contrasti mi viene in mente che Camerino mantiene due facoltà con sedici professori, alcuni assistenti, un segretario, un bidello con 48 mila lire all'anno, incluse le

spese per i laboratorii e per le legna da ardere nelle scuole! Ma dice il proverbio che chi si contenta gode.

In Germania lo stipendio può essere il provento minore, perchè le lezioni sono inoltre pagate dagli studenti nella misura che fissa il professore, e che per consuetudine è di 16 marchi per semestre. Ora si pensi che Berlino ha niente meno che 4000 studenti; Lipsia, 3160; Halle, 1600; Breslavia, 1480; Tubinga, 1400; Bonn, 1200; Gottinga, 1000; e l'università più piccola è Rostock, che però ha 250 studenti, cioè più di Macerata, Messina, Modena, Parma, Siena, Sassari e Cagliari. Si aggiunga che a dividere tutte queste tasse sono in meno che sarebbero in Italia, perchè in Germania ogni professore fa molti corsi (e perciò è solo *professore* e non anche avvocato o commerciante), ma ogni università ha pochi insegnanti. Berlino nella facoltà giuridica ha solo dieci professori ordinari e sei liberi docenti (si pensi a Napoli!); Halle ne ha sette; Heidelberg ne ha sei con mille studenti; Greifswald ha novecento studenti e quattro professori ordinari, due straordinari, e un libero insegnante. In questo modo il professore guadagna moltissimo, ma lavora anche moltissimo, e non ha tempo a fare altra cosa

all' infuori dell' insegnare, perchè tra il prepararsi alle lezioni ed il farle passano le ore più belle del giorno. Il celebre Endemann fa ogni settimana quattro letture sul diritto commerciale, due sul cambiario, quattro sul penale, e tre sulla procedura civile, cioè cinquantadue lezioni al mese o, tolte le domeniche, due lezioni al giorno. Dernburg a Berlino fa alla settimana sei lezioni di Pandette, due su l' ius commune, e una di esercizi. Lo Gneist ne dà una su l' amministrazione, quattro sul diritto pubblico germanico, due sul diritto politico della Prussia, e quattro sul processo civile, cioè quarantaquattro lezioni al mese; Pernice ne fa cinquantacinque; Ryck cinquanta; Hinschius cinquantadue; Hartmann a Gottinga fa quarantotto lezioni al mese, tutte di diritto romano, ed ivi il Regelsberger ne fa altre trentotto su la stessa materia, oltre il corso celebre del celeberrimo Ihering. Se si confronta quest' immensa attività con la nostra in Italia, ove il professore non fa che tre lezioni alla settimana, e si pensa che se uno tentasse di farne di più e di fare molti corsi avvilirebbe di pregio nell' opinione dei colleghi, risulta chiaro che da noi tutto concorre ad impedire che il professore faccia solo il professore, e si vuole per forza che occupi il suo pensiero in

altre cose. È pagato poco, troppo poco, ma lavora non molto, perchè un uomo sano, nel fiore degli anni, abituato alle fatiche mentali, può benissimo fare una o due lezioni ogni giorno. Il numero dei professori dev'essere minore, e maggiore il numero dei corsi fatti da ognuno; se si vuole che l'insegnamento universitario divenga non l'accessoria appendice dell'esercizio medico od avvocatesco, ma sia una funzione che ha lo scopo ultimo in sè stessa, è necessario ch'esso occupi tutti i giorni la mente e l'attività del professore, e che in corrispondenza gli dia un guadagno rimuneratore di tante fatiche. Quando oggi noi si chiedesse aumenti allo stipendio tutti direbbero che abbiamo anche troppo per quel che facciamo, e forse non avrebbero torto; ma si raddoppi il nostro lavoro, si impieghi tutta la nostra forza mentale nel *solo* insegnamento, ed allora si vedrà come misera è la rimunerazione presente. Se il professore avrà un ricco guadagno dall'università, e dovrà tutti i giorni andarvi ad insegnare, allora l'amerà come il centro dei suoi interessi; amando quella, amerà gli studenti, e così sorgerà la vita universitaria. Mi è giunto in questo momento un libro recentissimo del Koeppen sopra il diritto ereditario (*Lehrbuch des heutigen röm. Erbrechts*), e leggo

nella prefazione queste parole: *A compiere questo lavoro io dedicherò tutto quel tempo che mi verrà concesso dalle occupazioni scolastiche* (*Lehrthätigkeit*). Capite, o miei cari lettori? il celebre professore di Strasburgo ha tanto da fare all' università, che non può neppure scrivere presto un libro; invece i nostri docenti sono ben più ingegnosi, perchè trovano modo di essere pure deputati, medici, viaggiatori, commissari della pellagra, consiglieri del comune e membri della Cassa di risparmio! Io lo raccontavo un giorno ad un famoso economista di Praga, che venne a trovarmi in campagna, ed egli con serietà convinta mi disse: *In Italia siete tutti Briarei.*

Dunque la prima riforma è che lo stato spenda di più; la quale cosa non gli dovrebbe essere difficile, se cessasse una bella volta di sprecare tanto denaro in sussidi di simpatia, in viaggi e banchetti, in diarie ai tanti membri di una delle tante commissioni. In questo passato mese di ottobre tra i professori (più di 500!) che vennero a Roma a fabbricare altri facsimili, tra quelli che furono mandati in tutte le città a presiedere agli esami nei licei o negli istituti tecnici, e tra quegli altri che il ministero suole mandare a scoprire documenti che sono già alla luce del sole, si può dire

che le università erano in moto perpetuo su le strade ferrate: in ogni stazione, in ogni carrozza, in ogni albergo c'era un collega da abbracciare od un futuro collega da conoscere. Quest'anno sul bilancio della pubblica istruzione riferisce un uomo d'ingegno e di spirito: peccato che abbia già fatto a Napoli una briosa conferenza su l'*umorismo,* perchè altrimenti avrebbe potuto farla ora con novità di *dati statistici!* Ogni tempo ha avuto i suoi idoli; le accademie, le sette, i gabinetti di lettura, le biblioteche circolanti, le inchieste, le conferenze e i congressi sono istituzioni anemiche che ebbero il loro quarto d'ora di fanatismo: adesso il turno è delle commissioni. Sorge una nuova malattia nell'uva, e si nominano dieci commissari che la prendano in esame, perchè pare che la civiltà moderna abbia scoperto che lo studio non è più un atto personale, ma collettivo, cioè di molti assieme intenti a formare un *processo verbale;* si vogliono distribuire sussidi ai maestri, e si nomina subito una commissione; c'è da fare un codice, da emettere un provvedimento, da eleggere una persona, da decidere qualche cosa, si ritiene essere inutile di lambiccarsi il cervello perchè il rimedio è pronto, nominare cioè una commissione. E nulla farebbe stupirci che tra poco

anche i giudici scegliessero i commissari per fare le sentenze. La commissione, intesa non come la somma di lavori fatti in precedenza da ognuno, ma come il prodotto di più teste combinate assieme chimicamente, è la grande scoperta del secolo decimonono, e a poco a poco la divisione dello stato non sarà più in province o classi, ma in commissioni. Il commissario è oggi divenuto una persona importante: credete di parlare con un collega, e invece egli è commissario; offrite una bibita ad un amico, ed egli per scrupolo di onestà vi dice: Sono commissario. Una volta c' erano i commissari di polizia; oggi vi sono quelli della pellagra, della peronospera, della perequazione fondiaria, della leva, del codice di commercio, e di tante altre cose. Vi sono poi gli ex-commissari e i candidati commissari; le commissioni permanenti e le temporarie; quelle a tempo determinato oppure no; le stabili e le viaggiatrici. Insomma è tutto un trattato, è tutta una scienza, e presto ci vorrà una commissione per fare il codice delle commissioni.

Ad aiutare lo stato possono concorrere i patrimoni dei municipi e delle province, perchè è un principio giusto che chi gode i vantaggi di una istituzione debba averne pure i pesi. E l' Italia ha testè mostrato come il tanto pessimismo che

la rode non le abbia spento l'entusiasmo generoso per le cose belle e grandi. Le città di Genova, di Messina e di Catania hanno nell' anno passato fatti sacrifizi immensi per crescer vita alle loro università; e Modena, Parma e Siena sono pronte a farne anche maggiori, se le camere legislatrici vorranno approvare i loro sforzi. Ma le cose si fanno o non si fanno, come diceva il marchese Colombi, e rimanere a mezza via è peggio che non essersi mai mossi di casa: si compia la riforma universitaria con dare ai professori sufficienti rimunerazioni, chiedendo loro un' operosità scientifica maggiore ed un amore più intenso all' insegnamento.

Quella dei *consorzi universitari* è una nuova istituzione in Italia che mostra un risveglio della vita scientifica nei comuni: chi sa che non si possa tornare a quell' entusiasmo che per le proprie università aveano le città nostre nel medio evo. Il governo deve fare molto più di quello che fa adesso, ma è nobile e santo l' aiuto che municipi e province si offrono a dargli. Che almeno sieno compensati con la gloria e venga soddisfatto il loro amor proprio: Modena e Parma e Siena hanno deliberato di spendere all' anno quasi 100 mila lire ognuna, e non chiedono altro

che il parlamento dichiari di prim' ordine le loro università: è una *dichiarazione* che non costa nulla, anche perchè questa differenza di ordine primo e secondo non ha serio valore pratico, e intanto accontenta l' animo di cittadini che fanno tanti sagrifizi. Quasi tutte le città (Roma eccettuata!) hanno fondato consorzi: Firenze con 200 mila lire; Pavia con 42 mila; Sassari con 70 mila, ed altre con altro: la sola Torino ha dato, oltre a 50 mila lire all' anno, più di *un milione e mezzo* per costruire i nuovi laboratorii. Dovrebbe lo stato prendere esempio da questo entusiasmo municipale.

Il Cremona ha sostenuto la proposta che ad un docente, il quale per dieci anni di seguito abbia mostrato di dedicare tutto sè stesso alla scienza e al bene dei giovani, si debba dare un aumento annuo di lire 2500, come l'articolo 73 della legge Casati permette per altri più rari casi. È un' idea buona, perchè chi lavora con costanza dev' essere preferito a chi pisola su la cattedra, e l' ottenere questo premio sarà un ideale da raggiungere, e perciò una spinta a fare. Oggi un professore ordinario non ha più gradini da salire, mentre è bene che vi sia sempre qualche cosa di più alto cui mirare: il Mamiani diceva che a tutti gli uomini bisogna presentare il loro bastone di maresciallo;

e giova immensamente che sempre lo abbiano innanzi agli occhi; ma quando uno non vede nemmeno quello di colonnello, piuttosto riposa i suoi giorni, e, se non si addormenta cogli occhi, si addormenta volentieri collo spirito sulla cattedra assicurata e perpetua. Questo *bastone di maresciallo* molti lo aspettano invece dalla politica, o da qualche grande causa che finisca con una transazione, o da qualcun altro dei tanti canonicati moderni; il che è sempre un uscire dall'insegnamento, nel quale per la mancanza di vantaggi futuri non c'è molto interesse a fermarsi. Non furono pochi i giovani che empirono di speranze e di promesse i loro giudici, e pervenuti ad essere professori titolari si fermarono di botto e non diedero più segno alcuno di sè; e non sono pochi i vecchi insegnanti, che, pieni d'ingegno e di credito come avvocati o medici nel luogo ove sono, insegnano teorie stantie ed erronee e non conoscono i progressi della scienza, perchè nulla li ha spinti a dedicarvisi seriamente.

Ma c'è anche di più: per migliorare la condizione dei professori e per spronarli a lavorare e fare lezioni utili e gradite, è necessario che si imiti ciò che facevano le antiche università italiane e fanno ora le tedesche, che cioè i corsi sieno pagati direttamente dagli studenti. È questa una cosa

che è già entrata nei desiderii e nella coscienza di tutti, e fu proposta anche nell' ultimo progetto di legge universitaria. Non solo i liberi docenti, ma anche gli insegnanti pubblici hanno diritto di avere una parte delle tasse pagate dai giovani, ed in questa concorrenza sarà tolto il pericolo degli scandali che avvennero a Napoli per gli abusi di alcuni professori pareggiati, abusi che fecero ad una gazzetta chiamare *furto pareggiato* il loro modo di ottenere molte firme di iscrizione. Quando lo stipendio sarà formato da una parte fissa che dà lo stato, e da una variabile che danno gli studenti; e quando questi, pagando direttamente l' opera loro prestata, preferiranno di pagarla a chi la presta meglio; allora nascerà quella che il Bonghi disse *gara di operosità*, ed ogni insegnante sarà obbligato di studiare e lavorare sul serio. Finchè una disciplina sarà spiegata da un solo, che è necessario subire perchè messo lì dal governo, e nelle lezioni della stessa materia date da un altro non vi sarà una pietra di paragone; e finchè la mancanza di lotte e di dottrine opposte sottrarrà i professori alla legge comune e benefica della concorrenza; rimarrà sempre questo torpore scientifico, che può chiamarsi un vero *canonicato accademico*. Si ricordi il fermento e l' attività delle antiche uni-

versità comunali; gli sforzi che facevano per rubarsi i celebri professori, i quali attraevano d'ogni parte gli studenti; si vegga anche ora in Germania come ogni scienza è insegnata da tre o quattro docenti, sì che il giovine, che paga, sceglie il migliore; si ricordi e si vegga tutto questo, e poi si neghi che la rimunerazione dei corsi sia il modo migliore per ridare il sangue alle nostre università anemiche! E perciò nel 1848 il congresso dei professori tedeschi a Jena dichiarò che questo sistema retributivo delle lezioni doveva conservarsi *nell' interesse della scienza.* Lo studente che con i propri denari paga l' opera del professore da lui scelto, e che non trovandosene contento si iscrive presso un altro che tratta della stessa disciplina, vuole una lezione ricca di concetti e sobria nella forma: quelli che incominciano a parlare un quarto d' ora dopo e finiscono uno prima del tempo fissato, o che fanno oggi il sommario di ciò che diranno domani e domani il riassunto di ciò che hanno detto oggi, o che divagano in esortazioni ampollose, discussioni vaghe, accenni politici diretti a strappare applausi, finirebbero ben presto col perdere gli uditori, e dovrebbero con scorno e danno proprio chiudere bottega. Imperocchè piace sentire i dilettanti di bel parlare, ma non piace pagarli, sapendo ognuno che

nessun utile si trarrà poi nella vita dal gaudio acustico provato per i melodiosi gorgheggi di un facile oratore. Veggasi quanto poco rendono le pubbliche conferenze a pagamento, anche quando hanno per loro scopo la beneficenza: e conferenze popolari e verbose sono pur troppo le lezioni di quelli che vanno tre volte la settimana all' università a parlare per un' ora, tanto per fare una ginnastica polmonare utile alla discussione che poco dopo dovranno sostenere in tribunale. Ne ho conosciuto uno il quale, entrato in iscuola, domandava l' argomento della lezione precedente, e, saputolo, improvvisava una filza di parole rotonde e di concetti così volgari, che si finiva per riderne: accadde persino che gli studenti gli facessero ripetere per tre volte di seguito lo svolgimento di uno stesso tema. Ne ho sentito un altro il quale ad un numero grande di giovani, col cappello in testa e con le mani in atto di applaudire, doveva spiegare l' omicidio, e invece per tutta l' ora e con voce stentorea non fece che ravvolgersi in queste declamazioni: « Bruto fu omicida? *No* (con voce gutturale e profonda), perchè salvava la patria. Garibaldi, rivoltantesi contro i Francesi, fu omicida? *No* (con voce ancor più profonda), perchè era martire di una grande idea. Il povero padre che ruba un pane per sfa-

mare i figli tremanti, è un ladro? *No,* perchè ha il diritto di vivere. Il viandante il quale uccide l'aggressore che lo minaccia per mandato di un potente, è un omicida? *No,* perchè la natura accorda il *moderamen inculpatæ tutelæ.* » Fate che quegli studenti, i quali ora applaudiscono con ubbriaca frenesia, debbano spendere venticinque lire ognuno per queste lezioni, e voi vedrete che il loro apparente entusiasmo si convertirà presto in un vero disgusto. Quando qualche anno fa un mio valoroso ed antico amico fu a Siena zittito dai suoi uditori, e peggio gli sarebbe avvenuto se la sua fermezza non lo avesse difeso, io raccontai il fatto in una gazzetta, osservando che la causa del malcontento era che quel professore faceva troppo bene il suo dovere verso giovani che non volevano imparare, e conclusi: *Si vede che è gente che non paga.*

Aumentare lo stipendio e rimunerare i corsi sono dunque due cose che muterebbero viso alla presente condizione dell'insegnamento, del quale un altro malanno sta nell'essere troppi i professori. Fino a qualche anno fa non fu così, chè anzi ve n'era penuria, ma adesso il mercato è così ricco di candidati, da essere quasi quasi più gl'insegnanti che i giovani. Nell'ottobre scorso erano vacanti 108 cattedre, ed i concorrenti erano 1800,

cioè per ogni professore chiesto dallo stato si offerirono 17 pretendenti. Per quanto la scienza faccia progressi in Italia, e si studi sempre più, pure fa non so se meraviglia o dolore che vi sia tanta gente, la quale si reputa degna di un ufficio così difficile. O la stima dell' insegnamento è diminuita, o la temerarietà è cresciuta, o è proprio che siamo divenuti una nazione di scienziati: in qualunque modo siamo in troppi, e, non potendo lo stato pagare tutti, qualcheduno deve stare fuori. Un vecchio illustre mi diceva l' altro giorno ch' egli non crede che le persone celebri possano sorgere tutte in una volta, come funghi dopo la pioggia; e che il ministro non deve aprire di botto tanti concorsi, perchè è chiedere ciò che l' Italia non può dare; e che le commissioni esaminatrici dovrebbero essere molto più severe, cioè lodare i primi conati degli studiosi, ma non per questo trasportarli dal loro gabinetto alla cattedra; io non voglio dire se tutto ciò sia vero, ma dico che non mi pare possibile che l' Italia possa dare più professori che la Germania. A Berlino la facoltà giuridica ha 1800 studenti e 20 insegnanti, tra ordinari e straordinari e liberi docenti, cioè vi è in media un professore ogni 90 giovani; invece Napoli (secondo l' annuario del 1880 che ho qui per caso) ha 1400 stu-

denti e 80 insegnanti, cioè in media un professore ogni 17 persone; Modena 1 ogni 6 $^1/_2$ (in statistica vi sono pure le frazioni di uomo); Camerino 1 ogni 2 $^1/_4$. Il simpatico e illustre Ferraris potrebbe da questi ed altri dati statistici trarre fuori la nota dolorosamente umoristica, e venire alla conclusione che siamo troppi a rodere un solo osso. Dovrebbero invece esservi pochi professori e molti corsi, e così ognuno otterrebbe migliori onorari, e avrebbe più da fare, cioè il tempo non gli consentirebbe ed il bisogno non lo spingerebbe a cercare occupazioni e faccende fuori dell' insegnamento. Per questo aspetto io credo che si debba favorire l' uso dei così detti *incarichi*, purchè non sieno dati alla cieca, o, come avvenne una volta, a sorte, ma ognuno scelga con onestà le scienze che ha più studiate. Anche in questa cosa i giudizi sono opposti ed esagerati; da una parte la facilità di alcuni ad assumere qualunque insegnamento, fosse pur di turco; d'altra parte la critica invidiosa che pretende che un professore non sappia altro che la disciplina che è scritta nel suo diploma. In Germania i più celebri maestri fanno nello stesso anno alcuni corsi sopra materie diverse, e spesso non molto affini: lo Gneist, per esempio, si è sempre dato in modo particolare allo studio del diritto

pubblico, e nello stesso tempo dà lezioni su la procedura penale, e pubblica edizioni di Gaio e di Ulpiano; l'Hinschius, esimio nelle ricerche sul processo civile, insegna pure diritto canonico. Ed anche in Italia v'ha uomini illustri i quali conoscono molte scienze diverse, ed è un danno grave che un ritegno consuetudinario o la mancanza di tornaconto impedisca loro di insegnarle tutte. Non posso dimenticare l'innocente meraviglia che provai, quando a Roma il nostro professore di filosofia del diritto fece per desiderio nostro un corso di procedura civile romana: le ricerche più sottili, la conoscenza dei libri più recenti, le analisi più ingegnose, la dottrina più vasta, tutto si trovava in quelle lezioni. Ed un altro filosofo ha testè mostrato a Torino come sia pur dotto nella storia del diritto romano. Non v'è chi non sappia che questi esempi sono numerosi; e che perciò col mezzo dei così detti e mal detti *incarichi* si potrebbe, se distribuiti bene, cavare frutto da tutta l'attività del professore, aumentare i suoi guadagni, tenerlo fermo entro i limiti dell'università, e quindi avere un rimedio temporaneo al malessere presente, in aspettazione di riforme gravi e generali.

Ma, si dirà, un professore può fare qualche altra cosa, e perciò appagarsi di quel poco che gli dà lo

stato. Vero, verissimo; ma trovano tutti queste altre cose da fare? Incominciamo a mettere da parte i professanti le scienze speculative, perchè non so che diavolo può soccorrere un filosofo (se per giunta fosse Hegeliano), od un grecista, od un botanico. Devo confessare ch'io ebbi un collega che faceva l'esattore comunale; ne conosco un altro che vende cavalli alle fiere, e un altro ancora che negozia in francobolli usati e rari, ma queste persone saranno geni che possono occuparsi di cose così disparate, e non fanno la regola. E anzi è fortuna che sieno un' eccezione! Lascio pure da parte i guadagni che si possano fare con lo scrivere libri, perchè è cosa così meschina, che si ha vergogna a dirlo: bisognerebbe per lo meno metter fuori ogni anno tanta carta stampata quanta ne ha scritta san Tommaso in sua vita. E poi ne verrebbe il grande inconveniente, che incomincia a far capolino, di scrivere più di quel che si legga, e il fenomeno strano di libri più dotti dei loro autori. Non parlo neppure di quelli che mettono assieme qualche cosa a forza di diarie o gettoni di presenza, perchè con questo *dover far niente* sciupano tanto tempo e ingoiano tanta noia, che molti di essi tornerebbero volentieri nella pace della loro cameretta. Ed in fine lascio nella penna quelli che sono pure deputati, perchè

maggiori cure li distraggono dallo studio, e io non li conto nel numero dei nostri, anche perchè spesso la scienza e la politica stanno fra loro come suocera e nuora. Rimangono i professori che per l'indole (e molti anche senza l'indole!) del loro insegnamento esercitano una professione pratica, e possono anche farsi ricchi. Ciò avvenne in tutti i tempi: mi ricordo di aver letto che Pietro d'Abano, medico e professore celebre a Padova, chiese cento fiorini al giorno per curare Onorio IV; Taddeo, fiorentino, guarì il Papa, e, secondo che dice il Villani, n'ebbe in pagamento diecimila ducati; il giurista Baldo è tradizione che guadagnasse quindicimila scudi d'oro con i soli pareri che diede sulla materia delle sostituzioni. Ma senza andare nei tempi antichi, si hanno oggi tanti esempi che ognuno dei miei lettori ne conosce, senza che glieli dica: medici professori che vogliono mille lire per un consulto, ed avvocati, sempre professori, che fanno al cliente conti di centinaia di mila lire, sono noti a tutti, ed è questo un modo di farsi non solo ricchi, ma anche celebri, o, come vorrebbe il Tommaseo, famosi. Ma in tutto questo affaccendarsi la scienza dove si rincantuccia? l'amore ai giovani ed il tempo per aiutarli come si trova? l'università che cosa vale di fronte a questi *doveri* professionali? la quiete dello

spirito, tanto necessaria alle ricerche e allo studio, come può sorgere? l' indipendenza rozza ed altera dello scienziato può nell' attrito coi vari interessi pratici esistere? Ah, è meglio lasciare i termini velati, e dire con franchezza che appunto è in ciò la causa del continuo svilirsi e intisichire dell' insegnamento. Chi si precipita alla lezione con carte forensi sotto il braccio, e n' esce precipitoso per andare in tribunale; o ha alla porta dell' università la vettura che lo attende per condurlo in giro a visitare ammalati; costui non può essere quel professore dal quale i giovani e la patria aspettono cognizioni e ricerche scientifiche. La cattedra non è per essi un sacro obbligo, ma è un richiamo di clienti, e un modo di servirsi della sua dignità per avere pagamenti maggiori. Ma pare che la magagna non sia recente: quando il Savigny nel 1826 andò a Roma, e udì nella Sapienza le lezioni di Pandette del Villani, della famiglia dei rinomati storici fiorentini, notò che l' interpretazione dei testi era povera e non buona, e soggiunse: *Villani avrebbe ingegno e capacità di educarsi ad eccellente professore; ma egli è pure Uditore del Camerlengo, sì che l' ufficio di professore è per lui accessorio.*

In mezzo alle occupazioni e preoccupazioni pratiche deve per natura di cose scomparire il tran-

quillo amore allo studio; gli ideali soavi devono precipitare a terra, per mancanza di sentimento che li alimenti; e quei tipi di scienziati antichi, col cuore sempre vivace, con l'animo sempre sereno ed allegro, pieni di interessamento per i giovani, capaci di coltivare con silenzio un' idea od una teoria per anni intieri, vanno pur troppo facendosi rari. Dove è la fede di un tempo nell' insegnare, il calore nel sentire i propri doveri, la freschezza di forze nell' adempierli, l' amore a sè stessi e agli altri? dove è andato l' uso antico di prendere ogni cosa sul serio, e ciascuno compire l' ufficio a lui destinato? È nell' anima dei più passata un' aria così fredda che l' ha diacciata e insecchita, e come anche nei giovani il pallore del viso e l' abbandono del corpo ha sostituito quelle facce rotonde e rosse da cuor contento, così è raro che troviate un insegnante non affaticato da noie di clientela e dedito tutto alla religione della scienza. Un giorno un professore bolognese, bello e vispo vecchietto, spirante serenità arguta e pace felice un miglio da lontano, mi diceva che ha lasciato l' università per dedicare gli ultimi anni della vita ad una ricerca, che fu il suo più grande ideale, cioè la sorte del diritto romano nel medio evo ed in particolar modo presso i canonisti. Io l' ascoltai per un' ora di se-

guito, e bisognava vedere con quale disinteressata fiducia scevra di qualunque preoccupazione di affari pratici, egli mi parlava di questo suo ideale: dagli occhi vispi sembrava gli uscissero scintille del fuoco interno, ed io pensava dentro di me alla diversità degli uomini di adesso! Ricordo di aver veduto il Mamiani leggere piangendo un solenne discorso nell' università romana pochi giorni dopo la morte del nostro Re; e ricordo con quale giovinezza ed entusiasmo di amore salutò, quattro anni sono, nell' aula del Campidoglio i giovani vincitori della gara di onore per la licenza liceale: non era un vecchio presso la tomba, ma un animo fresco pensante come noi e commoventesi con noi. Le ultime parole che allora disse furono proprio il canto del cigno morente, e dovremmo tenerle come solenne monito da trasmettere ai nostri figli: *Non possa mai dirsi dai popoli orgogliosi e invidianti che noi, primogeniti delle grandi schiatte latine, fummo maggiori e migliori nella servile oppressione che nel lume sacro della libertà e delle libere instituzioni.*

La mancanza adunque di fede e di amore alle cose universitarie deriva da tante cagioni, ma anche dal darsi troppo a professioni pratiche, nelle quali possono sorgere guadagni grossi, ma non posson fare

a meno di morire le abitudini scientifiche. Non vorrei però essere frainteso, ed essere creduto uno di quelli che vorrebbero il professore un tipo da museo, lontano da ogni rumore della vita, e sempre in mezzo a lambicchi, o microscopi, o polvere di libri. V' è un genere di attività, prossima alle pratiche, che non solo è utile al patrimonio dell' insegnante, ma inoltre lo aiuta nelle sue stesse ricerche scientifiche, tempera le esagerazioni dei concetti ideali, gli dà il modo di applicare le sue teorie, e che se non la esercita esso stesso, cade in mano di mestieranti o anche peggio. Io voglio alludere ai così detti *consulti,* che per gli avvocati prendono anche il nome di pareri o allegazioni, e che rappresentano l' imparziale e superiore consiglio della scienza in una certa congiuntura della vita. Chi è obbligato come medico o come avvocato di correre da mattina a sera a toccare i polsi degli ammalati o inscrivere documenti nella cancelleria del tribunale, acquista un' esperienza che in casi semplici gli è utile, ma nei più difficili non gli basta: ed è allora che deve ricorrere all' uomo della scienza, il quale ha avuto il tempo di conoscere le ricerche più recenti, pensare con calma alle varie teorie, esercitare più l' ingegno che le gambe o l' orecchio, e quindi la sua con-

sultazione illumina tutta la cura, ne dà il criterio principale, e può salvare il cliente dalla morte o dalla rovina. Per le cose mediche quest' uso è comune, ed anzi lo è troppo; per le cause invece e gli affari forensi solo in Toscana si ricorre spesso alle allegazioni dei professori, ma in altri luoghi l' avvocato fa tutto da sè, perchè alla fin dei conti sbagliare non vuol dir altro che avere di nuovo la lite per l' appello e per la cassazione. E quindi avviene che un insegnante o fa il leguleio del tutto, e allora addio scienza; oppure coltiva questa, ed allora la completa mancanza di applicazioni pratiche lo fa precipitare in idee astratte ed inutili, facendogli perdere per non uso i germi di quel *criterio giuridico*, che si va facendo sempre più raro: è così che tra i professori diminuisce il numero dei veri *giuristi* e cresce quello dei *narratori*, scompare lo studio del diritto vivente e sorge l' operosità paziente dell' antiquario, cresce la paura di essere arditi e muore la potenza delle divinazioni. Un ingegno grande come il Bonghi avrà ancora il coraggio di dire che *la più e la miglior parte delle opinioni umane sono divinazioni*, ma gli altri si affaticheranno la vista nel raccogliere tutti i vagiti scientifici tanto per fare una bibliografia *completa*, lavoreranno di ricamo sopra

concettini e ideuzze, metteranno in ordine come una buona cameriera tutte le cose più piccole, e intanto il mondo non vedrà più quei pensamenti grandiosi, quell' intuire profetico, quel colpo d'occhio sicuro e divinatorio, che converte lo scienziato in un uomo utile alla società. Questa mania di ricerche minute, nelle quali un' esagerata prudenza tarpa le ali allo slancio e alle vedute larghe, e questo furore di studi nei quali non si esercita più il senso pratico che perciò è abbandonato agli empirici guastamestieri, allontanano la scienza dalla vita per modo che dovrà venire presto il momento in cui ci si accorgerà del male e si vorrà rimediarvi. Che vi sieno gli storici e i ricercatori dei fossili è cosa necessaria, ma che tutti si debba fare lo stesso è un' esagerazione bella e buona, come la opposta del secolo passato: accanto a quelli deve sorgere una schiera di veri *giureconsulti* (diversi dagli *avvocati!*), i quali studino il diritto non solo nei suoi principii scientifici, ma anche nelle sue pratiche movenze, affilino e tramandino il criterio giuridico, contemperino la teoria con la realtà delle cose, sappiano provvedere non solo ai bisogni della paleografia, ma anche a quelli della vita, e preparino una scuola di giovani capaci a trattare bene le cause e dare consigli se

per caso si dovesse fare o rifare un codice. Si portano tanto a cielo i giuristi romani, e non si capisce che il loro merito era la felice intuizione della norma, da applicarsi alla concreta specie di fatto: convertiteli per un momento in tutti storici o lavoratori di traforo o topi di biblioteca, e non avrete più quel diritto romano che fa ancora sì grande meraviglia al mondo. Ma come non vi è fenomeno importante che sia capriccioso, e non abbia perciò le sue radici in un terreno più vasto, così le esagerazioni presenti furono un argine al *praticismo* degli antichi legulei e all' avventatezza delle astratte teorie dei metafisici: nel giusto equilibrio tra le varie tendenze sta la verità. Lo stesso accade nelle scienze mediche, dove un tempo il metodo di ricerca era, come nelle altre, o empirico o astratto, senza criteri positivi e senza buona induzione logica: lo studio dei fatti, la prudenza nel salire a regole generali, i ripetuti esperimenti con congegni meccanici perfezionati, il sussidio delle scienze affini come la fisica e la chimica, diedero stupendi resultamenti e formarono una scuola di valorosi insegnanti. Ma non c' è il pericolo che si sia corso un po' troppo, e si sia caduti nella esagerazione? Questo volere che tutti, proprio tutti, abbiano sempre il microscopio in mano e

analizzino ogni parte, ogni tessuto, ogni papilla, non è un po' a danno di quel criterio diagnostico e di quel colpo d'occhio pratico, che da solo val poco, ma congiunto con la dottrina fa miracoli? Quando qualche anno fa una commissione giudicante dichiarò non eleggibile un valente clinico, cui migliaia di persone devono la salvezza della loro vita, non vi pare, o lettori, che l'idea della scuola c'entrasse per qualche cosa? E quando ora avvenne il caso contrario di uno dei più celebri oculisti non messo il primo tra i concorrenti, solo perchè *sembrava* che avesse poco esercizio clinico (venti anni però!), non vi pare che, volendo prescindere dall'ipotesi di influenze estrinseche, vi si scorga un'altra esagerazione? Le due opposte tendenze, la pratica e la scientifica, si sono sempre da che mondo è mondo combattute sotto forme diverse: felice quel periodo di tempo che può godere di un armistizio fecondo.

Ma per tornare ai consulti come utile modo di guadagni e di studio da parte dei professori, è questa la sola attività pratica che costoro possano lodevolmente adoperare fuori dell'insegnamento. E se trovano chi li paga, si facciano pure pagare molto, perchè così con poche consultazioni avranno guadagni sufficienti, e rimarrà loro il tempo per

il culto della scienza. Un celebre chirurgo lombardo, che ha fatto parlare tanto di sè anche per l' elevatezza degli onorari che chiedeva, disse un giorno che la giustificazione delle sue pretese era molto semplice: non potendo fare visite ed operazioni dalla mattina alla sera, perchè lo studio e la scuola vogliono molto tempo, poteva servire pochi clienti, e questi dovevano fargli le spese per tutti.

In questo modo tante menti forti e profonde, che oggi disperdono altrove la loro attività, sarebbero poste tutte a servizio della scienza. Imperocchè chi per poco ha avuto consuetudine con i professori delle nostre università, si sarà accorto come vi sieno intelligenze elevate, e se non tutti li avrà trovati pieni di dottrina e di amore all' insegnare, ne porrà la principale cagione nella molteplicità delle cure che li tormenta. Quando il male di una nazione è nei costumi, non c' è riforma legislativa che possa mutarli; ma quando vi è, come ora in Italia, l' ingegno pronto, il desiderio di affaticarsi, l' amore alla gloria, e la pazienza dello studio, allora può bene un nuovo ordinamento far tesoro di queste qualità, cercando che sieno tutte raccolte entro la funzione dell' insegnare. Le università italiane non possono

perire, e non debbono decadere: un pronto aiuto può ridare loro tutto ad un tratto una vita meravigliosamente florida. È cosa sentita da tutti; la coscienza pubblica n'è convinta; le forze dello stato permettono ch'egli faccia nuovi sagrifizi; non manca che un uomo di coraggio e di intuizione felice, che formuli il modo di soddisfare i bisogni evidenti, creando a sè stesso una gloria imperitura. Il Savigny nel 1826 diceva: *L'Italia è sempre la medesima nazione sì ricca d'ingegno e tanto capace di civiltà, e che tenne il primato in Europa nei primi secoli; ed ove si volesse stenderle amorevolmente la mano soccorritrice, si dimostrerebbe anche negli studi degna del suo passato.* Dopo sessant'anni, cioè dopo tanti miglioramenti nelle cose universitarie, l'augurio del Savigny è anche più facile ad avverarsi; e senza il bisogno che altri ci stendano la loro mano soccorritrice poco amorevolmente, sapremo da noi stessi farci grandi col migliorare gli ordinamenti scolastici.

Da un sistema di riforme nel senso che ho detto deve scaturire la vita universitaria, che io reputo essere la base della grandezza dell'insegnamento. I vincoli di familiarità tra professori e studenti sono così fiacchi, che non ci può essere tra loro corrispondenza nè di affetto nè d'inte-

ressi. In Germania dal momento in cui il preside tocca la mano allo studente quando l' iscrive nell' università e gli fa dare il giuramento, alla riunione serale che si fa ogni settimana in casa dell' insegnante ove si fuma, si beve the e si discute, è tutta una serie di aiuti e consigli e uffici amichevoli, senza che per nulla si venga meno al necessario rispetto. Da noi invece professore e studenti non si trovano l' uno di fronte agli altri in rapporto stretto, che una sola volta all' anno, cioè nell' istante (sono quindici minuti) dell' esame; e poi si separano di nuovo per non vedersi mai più, perchè l' università non è un centro di affetti e di amicizie, ma un luogo di passaggio, nel quale ci si trova per occasione senza che memorie dolci servano a mantenerne la ricordanza. L' essere due persone state compagni di scuola era un tempo una cagione di far festa quando poi si incontrassero anche in età matura; l' essere stato discepolo di un docente era un motivo di amarlo sempre e ricordarlo con venerazione, e mostrargli spesso il proprio ossequio: ma ora pare che l' umanità abbia più alti ideali da raggiungere, e chiami debolezze i sentimenti del cuore! Nel medio evo i vincoli tra gli studenti e quello che volontariamente eleggevano e pagavano come loro profes-

sore, erano così stretti, da difenderlo in tutte le occasioni della vita, persino con le armi; come avvenne quando Bartolo fu offeso a Pavia da Lorenzo Valla, che gli scolari di quello volevano uccidere l' offensore. Ora invece se fra colleghi nasce qualche ripicco, i giovani ne hanno piacere e si divertono ridendone. L' *auditorium* del maestro formava una vera *scuola,* che ne continuava la tradizione: gli scolari erano detti *filii,* e si racconta che Accursio, tornato dall' Inghilterra a Bologna, e trovando molti suoi antichi scolari o *filii* divenuti ricchi, dicesse per scherzo che voleva rivendicarne il patrimonio per diritto di patria potestà. A tutti poi sono note le testimonianze di affetto e di stima che davano gli studenti ai loro maestri: in vita li onoravano con poesie, scritti, feste e serenate, e, morti, innalzavano statue coi denari che raccoglievano dai principali cittadini per mezzo di una colletta, la quale in Bologna solevasi fare al cadere della prima neve. Di tutte queste onoranze non sono rimasti nelle nostre università che gli applausi, i quali per lo più hanno lo scopo di produrre del chiasso, o, se è l' ultima lezione, di propiziare l' animo dell' insegnante perchè sia benigno nei prossimi esami.

Concludo con le solenni parole che alla Camera

disse il Coppino nel 24 gennaio del 1884: *Non amo che in una questione di supremo interesse pel paese, quale è la questione scientifica, si creda di riformare allorquando al bisogno più evidente della nostra istruzione superiore non si sopperisce che con promesse e speranze. L' università, arricchita convenientemente, sia posta in grado di rispondere alle esigenze della scienza.*

Speriamo!

---

## Capo IV.

### COME SI NOMINANO GL'INSEGNANTI.

Nel mese passato se ne sono nominati nientemeno che cento e otto in pochi giorni, e i pretendenti erano milleottocento: se la raccolta dell'uva è stata scarsa, possiamo consolarci pensando che furono ricchi i prodotti della scienza. Il peggio è che non si trovano compratori, e milleseicento novantadue persone sono sul mercato pronte a fare da professori anche subito: vi è dunque materia per creare altre venti università. Quanti lamenti ed alti guai ne sieno venuti fuori non starò a dire, nè voglio occuparmi di alcuni concorsi diventati famosi, per avere mostrato all'Italia attonita molti scienziati fino allora non conosciuti; sono cose che avvennero ed avverranno sempre, e c'è una specie di patto tacito di non tramandarle con la storia ai posteri, acciocchè le colpe degli avi non servano a giustificare quelle dei nipoti.

Nel medio evo il professore era eletto dagli scolari, e idealmente è il sistema migliore, perchè sono essi che devono cercare di averlo buono. Ma oggi non è neppure a parlarne, essendo il nostro ordinamento scolastico così mutato, che il più delle volte gli studenti farebbero la nomina a metà dell'anno, per avere meno gravosi gli esami. Nei piccoli stati il principe chiamava con un suo decreto quella persona che avesse già acquistata rinomanza nella scienza, e generalmente la scelta era fatta bene, anche perchè la gara tra le città ad avere valenti insegnanti era stimolo a provvedere senza riguardi di parziali favori. Ma neppure in questo modo si avrebbero oggi buoni resultamenti: ha infatti il ministro questo diritto per l'articolo 69 della legge del Casati, ma se ne serve rare volte, perchè le università sono tante e le persone celebri tanto poche, che non si potrebbe raggiungere lo scopo. Si aggiunga che in Italia molti illustri scienziati non vogliono darsi all'insegnamento, e non perchè come il modesto Darwin non se ne credano degni, o perchè come il gaudente Petrarca non vogliano obblighi, ma perchè sanno di essere pagati meschinamente: non vi sarebbe adunque nè ministro nè articolo 69 che potrebbe convincerli. In Germania ogni facoltà propone per la cattedra che

è vacante tre nomi, e il governo ne sceglie uno; ma da noi le gelosie regionali, le simpatie di scuola, gli affetti di persona avrebbero in ciò tanta parte, che i migliori potrebbero esserne esclusi: con frase felice il Coppino ha detto che i *pregiudizi di confraternita* sostituirebbero i criteri scientifici. A poco a poco ogni università parlerebbe un dialetto, perchè i professori sarebbero tutti nati in quella città; del che non so se vi sia danno maggiore, e ciascuno dei miei lettori avrà un numero di esempi in mente, da mostrare vero quello che io dico. Bisognerebbe fare come fece nel 1361 la repubblica di Firenze, la quale stabilì che nessun cittadino potesse insegnare in quello studio, e che perciò i professori dovessero essere tutti forestieri.

Non rimane adunque che il sistema dei concorsi. È vero che questi benedetti concorsi fanno subito pensare ai tanti inconvenienti che sono accaduti presso di noi; ma non trovando un partito migliore, non rimane che accettarli, e proporre i possibili mutamenti. Come le cose sono oggi, non c' è modo d' andare avanti: ognuno lo dice, ognuno lo sente, e sono perciò lieto di non avere l' obbligo di una fastidiosa e dolorosa dimostrazione. La facoltà nella quale è una cattedra vacante nomina un professore proprio e quattro di altre

università, perchè formino la commissione esaminatrice e scelgano il migliore dei concorrenti: ora i fatti hanno mostrato che qualche volta l'eletto è già *in pectore*, e ai commissari è dato in precedenza una specie di mandato imperativo, con danno degli studi e delusione degli altri candidati. A ciò provvede bene il progetto che dorme al senato: nell'articolo 6 è detto che la commissione è formata da cinque persone nominate dal ministro tra le dieci che ebbero maggiori voti nelle proposte che avranno fatte tutte le facoltà omonime del regno. Supponendo che divenga vacante la materia medica a Siena, tutte le facoltà di medicina di tutte le università propongono ciascuna cinque nomi: tra i dieci che ebbero maggiori voti, il ministro sceglie i cinque giudici. Questo sistema parmi molto buono, salvo che in pratica abbia pericoli, i quali ora non si vedono: una sola cosa vorrei mutare, ed è togliere la facoltà al governo di scegliere i cinque tra i dieci. Dal momento che costituiamo un corpo elettorale di professori, non è meglio dire addirittura che saranno eletti i primi cinque?

La proposta del senato ha un' altra eccellente novità, prescrivendo che se nello stesso anno sono vacanti più cattedre dello stesso insegnamento, la commissione nominata giudicherà di tutto. Così

scomparirà lo sconcio testè avvenuto di candidati che nello stesso giorno ebbero in commissioni diverse giudizi opposti. C' è ora il caso di vedere in un luogo nominato un professore, che in altri è dichiarato ineleggibile. Non ci dovrà esser modo di fare entrare la cosa giudicata anche nelle sentenze scolastiche?

Come dovrà farsi il concorso? Per titoli o per esame? La questione è vecchia, ma ancora viva, e delle ragioni ve ne sono da tutte le parti, e che tutti conoscono. Ma lasciamole pure; e se qualcuno dei miei lettori è pratico di esami risponda a questa mia domanda: Le bizzarre sorti di un esame servono a fare conoscere il merito di un giovane? Se sì, il concorso per esame è il non plus ultra: se no, bisogna abbandonarlo. Ed io credo proprio che la seconda ipotesi sia la vera, e che perciò non rimanga per le regole dell' esclusione logica che attenersi al concorso per titoli. I lavori scientifici di una persona, esaminati da chi è dotto in quella scienza, mostrano gli studi che ha fatti, l' ingegno che possiede, la scrupolosità con la quale ricerca e l' attitudine alla chiara esposizione. Ma credo che tutto ciò non sia sufficiente: donde capiremo noi che il candidato può essere un buon *professore*, cioè può insegnare bene? Per quanto la

parola sia meno importante dei concetti, pure ha un valore immenso, in ispecie nelle cose didattiche e particolarmente nei popoli latini. La lezione non è solo un paragrafo di un libro, ma dev' essere qualche cosa di vivente e di vivace, e penetrare con la soavità della forma nella mente dell' uditore. Invece col nostro sistema può avvenire, come osservava con fine ironia lo Scolari, che una commissione nomini per la bontà degli scritti un professore *sordo* e *muto*. Torno a dire che dal dare troppa importanza alla forma orale della lezione, si è andati nell' altro eccesso di dargliene troppo poca, e così di mano in mano nelle università si stenta a trovare uno che parli bene. Per rialzare questa parte dell' insegnamento decaduta io propongo che in ogni concorso la commissione scelga i tre migliori in base ai titoli, oppure quelli che hanno ottenuto quaranta punti sopra cinquanta: tutti questi dovranno poi fare una lezione sopra un tema al quale si prepareranno in tre ore, e la nomina del primo tra essi avrà per fondamento la migliore lezione.

Ma il *punctum pruriens* di un concorso è fissare le qualità che si vogliono trovare nei titoli per ritenerli buoni, cioè i criteri del giudicare. È un esame di coscienza che ogni commissario dovrebbe

fare prima, perchè non si può dire che una mela sia migliore di una pesca se non si determina la pietra del paragone. Il che torna lo stesso che domandarsi: Che cosa è necessario per essere un buon professore? il professore è solo un insegnante o anche uno scienziato? ha unicamente il cómpito di istruire, o anche quello di coltivare la scienza e aiutarne i progressi? Le due opinioni estreme mi sembrano piene di pericoli, perchè se il docente universitario non è un semplice maestro o pedagogo, deve però sapere insegnare e fare buoni avvocati e buoni medici. Non si può dunque pretendere che abbia scoperto nuovi mondi, nè ciò può bastare per dargli una cattedra. Il senso pratico dei commissari deve scegliere chi all' ingegno potente unisce la chiarezza delle idee e delle parole, l' ordinamento logico dei concetti, e la facilità delle dimostrazioni. È avvenuto qualche volta, come nota il Cremona, che una sola monografia ben fatta sopra un piccolo punto della scienza, ha bastato per convertire lo scrittore in professore: il quale caso non può essere lodato, perchè ad insegnare è inoltre necessaria la conoscenza generale di tutta la materia. E ciò torna a mostrare giusta la mia proposta, che al giudizio sui titoli deve seguire l' esperimento di una lezione, perchè non è difficile

trovare uno studioso che ignori tutto quello che non è stato argomento del suo lavoro scritto. L' analisi di alcuni particolari fenomeni è utile alla scienza, ma la sintesi di tutti non deve trascurarsi: ed io sono persuaso che un male presente dell' insegnamento è di avere più *ricercatori* su singoli punti, che *professori* di tutte le parti della loro disciplina. La *ricerca* deve adunque essere contemperata con la *dottrina;* trovare del nuovo è un grande merito, ma avere in mente tutte le cose già trovate dagli altri è un merito non meno grande; mentre ora si tiene più conto di quello che di questo. Il professore deve mostrare capacità di pensare da sè, investigare con originalità, e trattare bene un tema da lui scelto; ma deve pure dare prova di avere studiato *tutto*, e potere insegnare *tutto*. Che direste di un clinico che, valentissimo nell' esame dei microbi, non sapesse istruirvi nella cura dell' artrite? Che direste di un giurista che, esimio nello scrivervi dei testamenti, non conoscesse i contratti? Ebbene, questi concetti chiari e giusti non sempre sono, anzi spesso non sono tenuti fermi dalle commissioni esaminatrici, sì che si forma una moda od andazzo dannoso di scrivere monografie senza avere ancora fatto studi completi, il che è come giudicare del vino ferman-

dosi alla prima osteria. Al mio concetto consentono bene queste parole del Savigny: *Sarebbe erroneo elevare a criterio del merito del professore le scoperte ch' egli stesso avrà potuto fare nella scienza, e che potrà svolgere nelle sue lezioni. Certo che questa novità di ricerche può comunicare un vivo interesse alle lezioni e per il professore stesso e per gli uditori, e contribuire a che più facilmente si raggiunga il vero scopo; ma tutto ciò è interamente estraneo ad un tale scopo; e come può concepirsi un eccellente professore, quando pure non avesse mai arricchita la scienza di nuove verità, così la scienza può essere molto debitrice ad un altro che poco valga come professore.*

Il valore scientifico e l' attitudine ad insegnare sono adunque i criteri principali per nominare un professore, ma ve n' è un altro del quale un tempo si teneva troppo conto ed ora troppo poco, cioè l' esperienza didattica che suolsi dire *anzianità di ufficio*. Quando una persona insegna già da molti anni, e non dà prova alcuna di lavorare intorno alla scienza, allora questi suoi anni di sonno gli nuocciono anzi che giovare; ma quando la sua attività si mostra pertinacemente ardente, la pratica è un titolo di merito per sè stessa, potendosi e dovendosi presumere che certe doti didat-

tiche non si acquistino col solo ingegno, ma con l' esercizio.

Le commissioni esaminatrici devono essere severe o benigne? A prima vista la domanda sembra mal fatta, perchè dovrebbero essere giuste, e non altro; ma siccome la giustizia perfetta non è cosa di questa terra, così bisogna sapere se debbano tendere al rigore o all' indulgenza. All' indulgenza no, perchè è troppo difficile la missione del professore: dunque al rigore. Il Cremona scrisse che spesso i giudici dei concorsi usano quei criteri larghi e dolci coi quali furono nominati essi stessi; io non dirò questo, ma dirò che in molti esempi la facile contentatura dei commissari superò ogni aspettativa.

E giacchè siamo nella via delle riforme facciamo anche quella di abolire la qualità di *eleggibile* che suolsi concedere ad alcuni, prossimi per meriti all' eletto. Che cosa significa questa *eleggibilità?* Le commissioni esaminatrici non hanno lo scopo di valutare con punti il valore di ognuno, ma quello solo di indicare il più valoroso tra tutti i candidati. Per essere poca cosa quest' eleggibilità la si concede facilmente; una volta concessa, fa l' effetto di essere un gran che quando la persona che l' ottenne si presenta in altri concorsi.

Ma si continui pure ad infornare professori come fossero pani, e i milleottocento concorrenti del mese scorso diverranno tremila e anche più; a poco a poco non vi saranno più soldati, ma tutti ufficiali, finchè verrà il momento di dire: *Oportet ut eveniant scandala.*

## Capo V.

### ESAMI E LAUREE.

Gli esami nelle università sono diventati una cosa pietosa e ridicola: vedere tanti giovani d'ingegno e di volontà corrompersi e incretinirsi per lo spavento dell'esame, vedere i professori fossilizzare la scienza in alcune tesi da estrarsi a sorte, e poi stare giorni intieri seduti ad un tavolino a ripetere come organetti le stesse domande, senza libera discussione; e vedere gli studenti dirigere tutti i loro studi allo scopo di passare agli esami e non leggere che quello su cui prevedono d'essere domandati, è una scena straziante e che corrode l'alto concetto della università. E a mano a mano che le regole disciplinari crescono, l'animo si avvilisce, la scienza decade: da questa bassura non si esce che con un po' di libertà, che vivifichi i nostri sterili ordinamenti. Si crede di porre freni ai giovani, e si tagliano loro le gambe; si crede

di obbligarli a studiare, e invece si converte la libera ricerca in uno sforzo di memoria sopra appunti di lezione o quaderni litografati. L' amore alla scienza non vi trova posto: la libertà delle opinioni è fuggita, perchè a che serve essere liberi quando per l' esame basta la ritmica ripetizione di ciò che il professore ha detto? Suppongasi che il docente nel trattare un argomento dica che non sarà oggetto di esami, ed ecco che nessuno ne prende nota, nessuno lo ascolta, e quello che egli ha sostenuto non figura nei quaderni di scuola. Non osa il giovane disputare liberamente con l' insegnante, perchè teme l' esame; non osa lasciare le sue lezioni e frequentare quelle di un libero docente, perchè teme l' esame; non osa leggere libri di diverso sistema, perdere il tempo in argomenti non spiegati nella scuola, perchè teme l' esame; non osa avere un' opinione propria e pensare con la propria testa, perchè teme l' esame. E questo benedetto esame entra in tutti i suoi pensieri e i suoi atti: al grado di rigore dell' esame proporziona il proprio studio, e il giovane non è più attirato a lavorare maggiormente in quella disciplina cui sentesi portato, ma solo in quella che ha un professore rigoroso agli esami. L' esame adunque è il tarlo delle università; in

nome della scienza bisogna odiarlo e maledirlo. La gioventù, retta con le dande, rimane bambina; e in luogo di farle sentire la responsabilità dell'essere libera, e lasciare sfogo alla sua potente attività, si converte lo studente in uno scolaretto e il professore in un pedagogo. Il Gabba dice che si devono abolire gli esami speciali *per scemare ai giovani il perditempo e spingerli a più profondi studi.* Il Nova dice che gli esami *facilmente demoralizzano*, e *provano solo la memoria, turbano lo sviluppo naturale dell' intelligenza*, e *costringono a rimpinzare la mente di parole anzichè di concetti ed ammettere dottrine senza averle comprese.* Il Poli dice: *Cotesti esami sono inutili per i valenti giovani, impossibili per gli idioti, troppo facili per i mediocri*, e perciò sono *disusati e sconosciuti dalle università tenute nella maggiore estimazione.* Il Grimm dice: *Misure diffidenti in cose che per loro natura devono aver libero corso, di rado raggiungono lo scopo loro.* Il Bonghi, dopo aver osservato che *in tutta la Germania gli esami hanno nessuna parte nell' efficacia dell' insegnamento universitario*, e che *i nostri padri avevano maggior fiducia che noi non abbiamo nel senno della gioventù*, e che *non esiste paese al mondo in cui gli esami sieno più moltiplicati che nel nostro*, dice che l'unico modo di

liberarci da *così grave piaga* è abolirli. Il congresso universitario a Jena nel 1848 sostenne lo stesso; il Cremona nella sua relazione al senato è di queste idee; i più illustri professori pensano anche così; i giovani lo comprendono pure, e con tutto ciò si continua in un sistema vergognosamente dannoso!

La prima preoccupazione dello studente è oggi di avere un buon quaderno di appunti: libri, biblioteche, rassegne periodiche sono cose inutili perchè non servono allo scopo che gli preme. Quando il sunto delle lezioni è assicurato, perchè lo avrà da un compagno che scrive con rapidità e fedeltà, allora egli è tranquillo come un artista che ha già il teatro ove cantare. Dal Natale alla Pasqua è tutta una luna di miele, perchè c'è il quaderno che, come serbatoio di acqua, conserva tutte le parole del professore. Sbizzarritosi bene e avvicinandosi la fine dell'anno, il nostro studente si ritira in casa e comincia a dare un'occhiata ai quaderni: conta le pagine, conta i giorni che rimangono, e con le sue reminiscenze di matematica viene a scoprire quanto deve studiare al giorno. E lì incomincia la tiritera di mandare a memoria idee non pensate, opinioni non capite, nomi propri forestieri scritti male, e dopo tale preparazione si presenta all'esame. Il professore

si guarda bene dal fargli domande nuove o tali che richieggano una conoscenza incarnata della disciplina, ma lo interroga sopra una delle tesi stabilite: egli svolge il papiro della sua memoria, come organetto suona la musica che è stata preparata e indicata dalla molla, prende i pieni voti legali od assoluti, e si precipita a casa a dare la lieta novella ai genitori attoniti ed esultanti. E in tutto ciò la parte seria è che la gioventù si corrompe, l'ingegno si attutisce, la volontà scompare, e l' insegnamento diventa una formalità ridicola: l' esame è adunque la masturbazione della scienza.

Ed è poi inutile sperare che la severità aumenti e gli esami si facciano difficili, perchè è il sistema universitario che non si presta al giusto rigore. Dica ciascuno dei miei colleghi quante volte ha per pietà passato chi sembrava non meritarlo: dica se la stima che egli ha per ogni giovane è proprio rappresentata dai punti che gli assegna. E dicano i giovani stessi quanti esami hanno superato, beccandoseli in quindici giorni ai tempi del Giusti, e in tre o quattro ai tempi di adesso. Quando ai miei studenti offrii all' esame il *Digesto* perchè ne commentassero un frammento, fu una generale indignazione: a poco a poco ci si sono abituati, e l' altr' anno usai far loro interpretare testi

ch' io non avevo mai spiegato. Ma che interpretazioni! Gli esami speciali adunque, frutto nostro indigeno perchè in Germania non si conosce neppure di nome, non fanno buona prova: quel frutto è velenoso, e ostinarsi a mangiarlo fa torto al rinomato nostro senso pratico.

Non entro nella disputa, vittima di tanti regolamenti, se sieno a preferirsi gli esami annuali o biennali, perchè non vorrei nè gli uni nè gli altri: i giovani devono avere, come disse il Bonghi, un maggiore agio di studio geniale e di libera meditazione, senza la tormentosa pressura dell' esame sullo spirito loro. Ed è tempo di finirla col dire che i nostri studenti hanno bisogno di freni e di pastoie, e che non sono atti ad essere liberi: è vero che non lo sono adesso, e non lo saranno mai finchè si vorrà condurli per mano. Si provi a lasciare che dispongano da sè l' ordine delle lezioni; che sentano la responsabilità dei propri atti; che non possano salvare la loro coscienza dietro l' usbergo di un esame con molta facilità passato bene, e si vedrà che l' ingegno della gioventù italiana farà grandi cose. I timorosi pedanti odano ed ascoltino le parole del Bonghi, non sospetto di tenerezze captatorie di popolarità: *Voi vi ostinate a tenere la gioventù delle università inceppata e*

*bambina, reggendola nelle vostre speranze con le guide, perchè a destra e a sinistra non si svii. Ebbene, la libertà che lo studente non ha modo di adoperare nel pensare al dover suo, l' adopera nell' esentarsene a vostro dispetto. Il quadro che gli date tutto dipinto, non potendo colorirlo, lo imbratta. Anche dove non ricalcitra, è svogliato. Vi pare obbediente, e non studia; e quando s' è annoiato bene, va a casa e lascia i banchi deserti, e torna per raccomandarsi a un ripetitore che gli riduca la scienza in dimande e risposte, e gliene inzeppi il cervello.*

Proviamo a togliere di mezzo gli appelli, ridicolo e umiliante richiamo di uditori forzati; abolire gli esami speciali; bruciare i libretti di diligenza; creare un solo esame alla fine dell' università, ma generale, rigoroso, e solenne; obbligare i giovani a pagare direttamente le lezioni, aumentando di molto le tasse e dispensandone solo i valenti; istituire premi per i migliori, e larghi sussidi perchè possano continuare a darsi alla scienza; e allora si vedrà come l' emulazione e il desiderio di onori e di guadagni potranno ovviare ai temuti pericoli di una larga e fertile libertà di studio.

E con ciò ho già detto che cosa vorrei si sostituisse al presente sistema, una laurea cioè alla

fine dell' università, nella quale il giovane debba rispondere sopra tutte le discipline, senza riguardò a quegli argomenti che per caso il professore non avesse trattati nelle lezioni; un esame generale, vasto, profondo, con ampiezza di disputa e non a domande catechistiche, con solennità di forma e non a porte chiuse. Questo concetto voglio esprimerlo con le parole che il ministro Bonghi disse al senato nel 1875:

« L' esame dev' essere complessivo, cioè a dire, abbracciare le varie scienze che il giovine deve avere imparate durante il suo corso, e quindi generale; il che non vuol dire, che non possa essere ripartito in più tornate, anche distanti di qualche intervallo di tempo le une dalle altre, e le scienze quindi, apprese da lui, divise in parecchi gruppi. Inoltre l' esame deve essere tale, che la persuasione che questo giovine sia adatto all' ufficio, a cui vuol essere abilitato, nasca veramente in quelli, i quali devono adoperarvelo. Perciò il ministro dell' istruzione pubblica, se vuole risolvere bene il problema dell' ordinamento degli esami, deve consultarlo non solo colle facoltà dal punto di vista scientifico, quanto dal punto di vista pratico colle altre amministrazioni centrali dello stato, alle quali servono in così gran misura gli

studenti esciti dalle università che egli dirige. Quelle amministrazioni, difatti, devono essere convinte che i giovani, così come furono istruiti, sieno in grado di compiere gli uffici che da esse dipendono. Solo così noi potremo cansare cotesta moltitudine di esami, da cui ora siamo oppressi, esaminati ed esaminatori insieme, non solo durante l' insegnamento, ma anche dopo, anzi durante tutta la vita. Per liberarci da così grave piaga, l' esame dev' essere tale che paia conseguito dal giovine il risultato scientifico per un lato, e dall' altro acquistata l' idoneità pratica ad esercitare gli uffici che le amministrazioni dello stato e le altre pubbliche e le private vorranno affidare al giovine abilitato.

» A questo scopo non è necessario nè utile seminare di esami il cammino universitario dello studente; bensì richiederlo di provare la sua scienza e la sua attitudine il giorno che egli ha finito il suo corso, e deve entrar nella vita ad esercitarvi quella particolare professione, a cui si vuole addire.

» I due interessi che dovrebbero unirsi per tenerne vivace l' organismo, si sogliono invece combinare per mortificarlo. All' ardore dell' insegnare da una parte, e dell' imparare dall' altra si surroga via via la tranquilla abitudine del non insegnare per gli uni, e del non imparare per gli

altri. Si forma come una tacita cospirazione per intorpidire gli spiriti e cullarli; sicchè bisogna una sveglia continua per iscuoterli e risuscitarli. »

Come ordinare quest' unico *esame generale* non è lecito immaginare con la fantasia, nè può un solo individuo precisare. Tutti i professori portino i resultamenti della loro esperienza, e dieno consigli pensati: si consultino le facoltà tutte, e non ho la sfiducia che mostrò il Cremona, quando disse che le risposte ricorderebbero le parole del paziente, che giace sopra un letto di dolore, *quod refugit multi cupiunt, odere quod instat.* Facciasi anche come i professori tedeschi a Jena nel 1848, cioè un congresso per trattare da noi le cose nostre, e delle idee che solennemente saranno dai più accettate non vi sarà ministro che oserà non tenere conto.

Dalla presente congerie di esami alcuni vorrebbero sbalzare a non averne alcuno; nell' università, mi diceva un giorno un amico, si fa la scienza e non altro: i docenti insegnano e i giovani ascoltano; a dare gli esami pensa poi il mondo col cercare i dotti e lasciar morire di fame gli ignoranti. Ma una selezione così naturale non è possibile da noi, perchè l' imbroglio vincerebbe la dottrina, e la libertà muterebbesi in licenza. Nè

l' *esame di stato,* proposto dal Baccelli, è cosa in Italia praticabile, perchè nella ipotesi che non desse luogo ad inconvenienti gravi, si ridurrebbe ad essere una inutile ripetizione della laurea. E neppure è necessario accettare l' idea del Mosso di ispettori governativi mandati nelle varie università, come si usa ora nei licei, perchè se ne avrebbero effetti non migliori e ripicchi personali in grande copia.

Come si deve dare un esame? Conoscere il valore di un candidato suppone un grande valore in chi interroga, perchè è cosa tanto difficile quanto trovare la diagnosi di una malattia. Fare come si usa oggi dai più, cioè presentare una domanda che chiegga un *sì* o un *no,* prevedibile dal tono della voce e dalla costruzione sintassica dell' interrogazione, è una formalità puerile. Talvolta sembra di essere in sagrestia, quando il parroco insegna il catechismo ai ragazzi. Alcuni esami sono un impasto di definizioni vuote, risposte senza contenuto, opinioni senza convinzione, giaculatorie semplici e monotone, per modo che un giovane valente non prova nessuna gioia a fare quest' esperimento del suo sapere. Si aggiunga che alcuni professori chiedono e rispondono essi stessi, dilungandosi in teorie e spiegazioni, e convertendo l' esame in una

lezione.... ai colleghi: molte volte il giovane, felice di questo incalorimento scientifico del suo giudice, sta tutto il tempo prescritto a far mostra di udire, finchè il presidente gli dice *vada pure*, e.... è promosso, come se avesse parlato sempre lui. Invece bisogna persuadersi che l' esame deve farlo lo studente e non altri, e che gli si deve dare un tema e vedere come lo tratta: quando ha finito, non gli si rivolgano *domande*, ma gli si muovano vere e serie *obbiezioni*. Il metodo dell' obbiettare, usato e abusato dagli scolastici dei tempi passati, dovrebbe con parsimonia tornare in onore, perchè è stimolo grande all' acquisto della potenza logica.

A Bologna per diventare dottore si davano due esami: uno privato, nel quale il giovane presentava la tesi scritta di diritto romano sopra i *puncta assignata*, e i professori movevano obbiezioni. Ma a credere che fossero un po' più difficili di quello che oggi si usa induce l' esempio di una questione che fu mossa a Cino da Pistoia, se cioè l' usufrutto lasciato al figlio passasse nel padre, e per la morte di chi esso si estinguesse. Il secondo esame era pubblico, e si faceva nel duomo con processioni e pompe: il candidato pronunciava un grande discorso, e poi gli era dato il berretto, l' anello, il libro, un bacio e il diploma. Questi

diplomi erano in latino, e pieni di considerazioni d' ogni genere: Cino pistoiese che si addottorò nel dicembre del 1314 a Bologna, vi è detto *sapientissimus et eloquentissimus,* dopo un preambolo magnificante la *gloriosa legum cognitio;* Bartolo di Sassoferrato, nominato dottore nel settembre del 1334, vi è chiamato *vir providus,* ma prima si dimostra la sentenza di Cassiodoro essere giusto che ognuno ritragga un utile dalle proprie fatiche. Tutte queste forme sono cadute di moda, e la nostra laurea si fa molto semplicemente: non dico che sia un male, chè anzi è segno di progresso ed è un grande risparmio di tempo l' abbandonare le cerimonie inutili, ma per questa strada si è forse corso anche troppo, ed insieme alle vesti pompose s'è pur cacciata via un po' di serietà e di imponenza. Che un limite alle invasioni di queste arie democratiche ed uguagliatrici ci sia, è mostrato dal fatto che anche in altre cose molte formalità sono rimaste: perchè non si è pensato ad abolire la nera toga dei giudici, e non si dice al presidente del parlamento di sedersi alla stessa altezza degli altri? Si ha un bel dire che la civiltà deride le forme cerimoniose, avanzo di tempi passati, e che tende a dar solo valore alla sostanza e non all' apparenza delle cose; ma certo è che in tutte

le faccende della vita, dal toccarsi la mano come segno di saluto, alle riverenze che si fanno al re è una continua serie di atti formali accompagnanti i fatti, i voleri e le parole.

L'importanza delle forme nella società diminuisce di mano in mano che dai selvaggi si passa agli uomini civili, ma non credo che possa mai scomparire del tutto. I popoli latini sono quelli che ne fanno minor conto, e vi contribuisce quella non poca dose di scetticismo che hanno addosso; ma presso i Tedeschi (e sono pure civili!) alcune solennità si fanno in un modo così grave, che farebbero ridere se non si capisse che il loro scopo è di sottoporsi al noioso compimento di esteriori cerimonie per mantenere il rispetto e la venerazione verso le istituzioni sociali. Il mondo è formato per massima parte di persone che operano per il sentimento più che per sillogismi; ed anche gli scienziati, i quali sono usi a ragionare e cogliere la sostanza delle cose, in molti momenti della vita si lasciano condurre da pregiudizi, o dal cuore, o da sentimenti tradizionali. Nessuno può negare che quando si entra nel tempio della giustizia, e si vedono quegli scanni dove sono i giudici, e le loro toghe ampie e i loro berretti di strana foggia, si sente come un'aria di impo-

nenza alitare attorno a sè; e scende nell' anima un sentimento di devozione mista a timore, tal che ci si trova più peritosi nel dire il falso e più compresi della funzione che vi è compiuta. È per questa ragione che io vorrei che tutti i professori vestissero, come è a Pisa ancora oggi, la toga tradizionale, perchè l' effetto delle loro lezioni sarebbe aumentato da quella certa solennità che su tutti gli uomini impongono le forme. Ora che si fanno tanti studi sopra l' ipnotismo e sopra la innegabile potenza magnetica di alcune persone su di altre, e si vede come l' animo nostro sia capace di subire alcune influenze alle quali il puro (e spesso inutile) ragionamento direbbe essere noi estranei; ora, dico, si dovrebbe comprendere che l' effetto, lo si chiami pure *ipnotico*, delle cerimonie solenni su l' animo dei giovani studenti servirebbe a suscitare in loro un maggiore rispetto, e quindi maggiore facilità a farsi convincere dai consigli di chi loro insegna. Nelle università si danno talune circostanze nelle quali una festa solenne servirebbe non fosse altro ad affermare l' esistenza dell' istituzione stessa; anche a prescindere dalla ricorrenza dell' anno di fondazione dell' università (che i Tedeschi con tanto amore festeggiano, e che noi Italiani spesso neppur sappiamo quale sia).

vi è l' incominciamento del corso scolastico che la tradizione vorrebbe circondato di solennità. Eppure in poche università io ho veduto tal funzione degna dello scopo; tra quelle è Roma, dove la qualità delle illustri persone che vi intervengono rende grande e imponente la inaugurazione, ma in altri luoghi la festa l' ho veduta così meschina e ridicola da sembrare proprio un' antica istituzione andata in disuso e finita a vivere meccanicamente in una parodia. Cominciano i professori a non prendervi parte che pochissimi; eppure dovrebbe ritenersi sacro dovere e superbo diritto quello di intervenire al riaprirsi solenne della propria università: potete, o miei lettori, immaginarvi l' inaugurazione dell' antica università bolognese, e supporre che un professore osasse proprio in quel giorno non venirvi, e andare invece in un' altra città a difendere una causa o a fare una visita medica? La ragione della indifferenza presente è sempre lo svilimento della coscienza dei propri doveri e l' abitudine scettica di ridere delle forme e delle cerimonie; ma la colpa è, a parlarci francamente, dei rettori, i quali alla qualità di magnifici dovrebbero aggiungere quella di energici, e con ordini severi dovrebbero severamente invitare i propri colleghi a trovarsi presenti a quella, che è la

festa più grande dell'istituzione universitaria. Ed altre due cose non si potrebbero tralasciare: prima di tutto ogni rettore avrebbe il dovere di rendere conto dei resultamenti dell'anno passato, e poi dichiarare aperto il nuovo in nome del re; ora questa funzione, che a Roma era ai tempi miei compita così bene dalla voce elegante dell'Occioni, in alcune università è trascurata del tutto, sì che la gente entra nella sala, vede una persona alzarsi e leggere un discorso sopra le comete, e quindi si avvia in silenzio verso la porta, senza sapere lo scopo di tanta indigestione di noia, a meno che non l'abbia appreso dal biglietto d'invito. Ma la parte principale della cerimonia è quel benedetto discorso che un professore deve leggere, come fosse un lavoro forzato: egli poveretto si illude di essere udito, ed invece io posso assicurare che la maggior parte dei presenti o sbadiglia o si diverte a chiedere al vicino il nome di quelle persone, che per essere sedute presso il ministro od il prefetto sembrano importanti. Quale ne è la causa? L'argomento che si prende a trattare: una volta dovetti per un'ora (e che ora lunga!) ascoltare le disquisizioni di un mio collega sopra la meccanica celeste; un'altra volta a Pavia fui travolto in ricerche anatomiche, e per fortuna

l'illustre medico rivolse in su la fine alcune parole così piccanti alla congregazione di carità, che i vari rappresentanti furono svegliati come da una scossa elettrica; un' altra volta ancora sentii ripetere le mille volte come si fabbricano gli spilli in Inghilterra, e come lo Smith ne traesse fuori la teoria su la divisione del lavoro, e da tanta noia fummo salvati dall' attenzione che dedicammo alle smorfie mascellari del ministro dormiente. Questi discorsi inaugurali mi fanno l' effetto della musica in una sala da ballo: come la musica serve in quel momento non a far sentire le sue melodie ma ad accompagnare le danze e gli amori, così il discorso serve alla gente per giustificare la riunione, ma si riduce ad una monotona nenia che dà aria solenne ed occasione alle curiosità di ognuno sul conto dell' altro: quando si era studenti, si osservava ch' era più interessante guardare le mosse del ministro o il nasino della prefettessa, di quello che nutrirsi delle verità esposte dall' oratore. A tutto ciò è adunque necessario di porre rimedio, e prima d' ogni cosa impedire che il discorso riguardi unicamente la scienza insegnata da quel professore: non è questo il momento di fare monografie e studi speciali, e tanto meno di scrivere un trattato per farselo stampare

nell' annuario, in ispecie se avviene come accadde un anno a Parma, dove il discorso era così lungo che la gente era a poco a poco uscita tutta, e l'oratore continuò ancora per un pezzo a leggere, finchè il bidello trovò nella pietà l'ardire d'interromperlo! I temi da trattare devono adunque avere un interesse generale, ed assomigliare a quelli dei procuratori del re quando inaugurano il così detto anno giuridico: un tempo usavano anch'essi sfogarsi sopra una questione di diritto, con poco effetto salvo quello di annoiare, mentre ora riescono ad interessarci con osservazioni opportune elevate su basi statistiche. Non potrebbero i professori svolgere un momento storico, ciascuno della propria università? sarebbe un modo di fornire piccole ricerche, le quali servirebbero poi alla storia universitaria, che pur troppo è ancora di là da venire. A Modena era uso che il discorso inaugurale fosse l' *elogio*, cioè la biografia, di un illustre scienziato, e così furono studiate e rese note le vite del Tassoni, del Castelvetro, del Sigonio, del Paradisi, del Testi, del Puccinotti e di tanti altri, finchè nel 1874 il Bonasi ruppe la tradizione col parlare del suffragio universale. L'associarsi delle idee mi fa pensare all'*Annuario accademico* che pubblica ogni università, e che

contiene il discorso per l'inaugurazione, i nomi dei professori, il numero degli studenti, ed altre notizie scolastiche. Ma vi manca una cosa importantissima, ed è doloroso che nessuno vi pensi: intendo parlare dell'indice dei vari temi svolti in ciascun insegnamento, acciocchè si sappia che cosa fu l'oggetto delle lezioni. Anzi quest'indice dovrebbe essere *preventivo,* cioè fatto e pubblicato un anno per l'altro, perchè allora i giovani potrebbero, secondo il loro gusto o bisogno scientifico, scegliere l'università in cui fare un certo corso: adesso non hanno l'abitudine di mutare di luogo ogni anno, e pur troppo si radicano in un paese come ostriche, ma se anche volessero peregrinare, come usavano gli Italiani un tempo ed i Tedeschi ora, non potrebbero prendere per criterio della loro scelta che la bellezza della città o la fama di qualche professore.

Tanto per tornare alla questione delle cerimonie scolastiche, dirò che un'altra occasione, in cui io le reputo utili, è la prima lezione del nuovo professore. In tutti gli uffici importanti l'atto di farne l'incominciamento ha qualche cosa di esterno e di pubblico; la persona eletta deve essere presentata a quelli che vi hanno interesse, e anche senza ricorrere alle feste grandiose delle antiche

investiture, si può rendere solenne questo momento. Invece in quasi tutte le università il nuovo docente si presenta da sè, nell' ora indicata, nell' aula che ha scelto, sale la cattedra, fa un lungo esordio, e solo in fondo si viene a capire quale scienza egli debba insegnare. Ricordo che una volta a Roma in uno stesso giorno e in una stessa ora due nuovi professori dovevano fare la loro prolusione, o, per usare un termine meno ambiguo, la loro prelezione: noi si attendeva su nel corridoio, e di ogni tipo che passava si scrutava il viso per vedere se aveva lineamenti scientifici: finalmente capita una figura simpatica, con occhi vivaci, con barba lunga ed incolta, che studia i numeri delle sale ed entra con fretta in una di esse: entriamo anche noi, mossi anche dalla curiosità di sapere di che cosa si trattava. Il nuovo venuto dà un' occhiata ad alcuni pezzi di carta che aveva in mano, dà un' altra occhiata alle persone presenti, rimette a posto gli occhiali che scivolavano, e con voce chiara e bella ci saluta dolcemente, senza che noi avessimo il piacere di conoscerlo: ma quando cominciò a parlarci di Ostrogoti e di Longobardi, allora ciascheduno entro di sè disse con gioia: Ecco il professore di storia del diritto che da tanto tempo si aspettava! In altre università la cosa non

è così semplice e *moderna*, ma si osservano alcune forme le quali vorrei che fossero mantenute, perchè accrescono importanza e solennità alla presentazione: quandó feci la prima lezione a Modena, mi vestirono con una toga lunga fino ai piedi, e con un tòcco nero nel quale potevano stare due teste come la mia: così erano vestiti pure, sebbene un po' meno in lusso (ero io il *seratante!*), il venerando rettore e il nostro preside dagli occhi languidi. Tutti e tre, seguiti dagli altri colleghi, ci avviammo uno per uno a passo lento (la toga ci impacciava) come preti che vanno in coro, in mezzo a due fila di giovani, ed entrammo in una sala. Il rettore salì la cattedra, e, dopo aver rimpianto che il mio predecessore l'avesse lasciata, si disse lieto di presentare me agli studenti: è vero che sbagliò il mio nome (e non è facile impararlo subito), e mi chiamò per colmo di dolcezza *cavaliere* (mentre non lo sono), ma tutte queste mie osservazioni furono postume, ed in quel momento io provai un'emozione che non posso dimenticare. Concludo col dire che è necessaria una solenne presentazione del nuovo insegnante, anche per evitare equivoci non difficili ad accadere: io parlo per mia esperienza, perchè quando in una città universitaria a 670 metri sul livello del mare (l'indovinate, o lettori?) ebbi l'in-

carico di insegnare filosofia, e mi presentai la prima volta con la mia prelezione sotto il braccio (era nientemeno che *Kant ed il metodo positivo*), ebbi una prima peripezia nel persuadere il bidello che il professore desiderato ero io, proprio io; e poi, entrato in iscuola, tutti si alzarono a fischiarmi. In quel momento credetti bene di tornare indietro, sempre con la prelezione sotto il braccio, ma quando poi chiesi energicamente spiegazioni e scuse, mi dissero che mi credevano un altro che doveva venire e che non volevano avere!

Finalmente dove io vorrei una maggiore solennità è negli esami di laurea, perchè il divenire dottore è uno dei momenti più importanti nella vita di un giovane, ed è bene che anche le esteriori cerimonie servano a lasciargliene perenne ricordanza. Quando egli abbandona l' università, quali memorie porta con sè, che possano nei momenti futuri di dolore sostenere le sue speranze ed abbellire il suo passato? Non ricorderà che le paure dell' esame ed il laconico diploma di cartapecora, perchè una vera *vita universitaria* non si può dire che oggi esista. Un vecchio mio zio mi raccontava del giorno in che prese la laurea, cinquant' anni fa, come se mi raccontasse del giorno del suo matrimonio: egli si commoveva e ringiovaniva nel dirmi

che sostenne la tesi di fronte a molta gente e sopra una cattedra; che, quando ebbe finito, tutti lo applaudirono; che egli era vestito di nero, ed i bidelli in divisa di festa; che il rettore lo abbracciò e lo proclamò *doctor in iure utroque*, e persino questo *utroque* aveva qualche cosa di grande. Che cosa racconteremo noi ai nostri nipoti? Diremo che demmo l' esame a porte chiuse, perchè è ormai obbligo di amicizia di non entrare nella sala a disturbare il compagno laureando; che eravamo vestiti come tutti gli altri giorni; che dei professori presenti uno solo stava attento, quello cioè che interrogava, e gli altri o parlavano, o passeggiavano fumando, o correggevano bozze di stampa; che in fine ci furono comunicati i punti di merito, e null' altro. E se il nipote ci domandasse se fummo proclamati dottori, noi risponderemmo: Lo trovammo scritto nel diploma di laurea, che il segretario ci consegnò *brevi manu* quindici giorni dopo. Nulla adunque aiuta il giovane ad amare l' università; nulla gli fa nascere il sentimento universitario; nulla gli ricorda d' essere stato studente; nulla suscita nel suo animo vincoli di affetto verso i suoi insegnanti e verso le aule stesse nelle quali è stato per molti anni; nulla ha scosso la sua ambizione, ha coronato i suoi studi, ha soddisfatto

il suo amor proprio; nulla, proprio nulla. E intanto gl' ideali vanno diminuendo, le speranze rimpiccioliscono, il bello lascia posto all' utile, e quel giovane che come studente non ha amato l' università, potrà come padre amare la famiglia e come cittadino la patria? Nella vita sono tanti i dolori procuratici dalla natura delle cose e dalla malvagità degli uomini, che io credo necessario che ognuno faccia nell' età giovanile tale provvista di belle rimembranze, da spenderle poi a poco a poco nel lenire con le facoltà della fantasia i mali reali: se io voglio sollevarmi con l'animo in dolci commozioni, devo risalire a quegli anni di studio e di speranze che passai nell' università di Roma con l' affettuosa compagnia di affettuosi maestri. Oh con quale melanconica dolcezza io rividi qualche anno dopo quei professori ai quali ero legato da lunga e indimenticabile consuetudine; e rividi quelle sale che hanno veduto me studente, e quel portiere che mi teneva il Digesto per togliermi la seccatura di portarlo a casa; e rividi i luoghi che mi ricordavano tante discussioni, tante assemblee, tanti comizi politici e non politici; e quei compagni coi quali ebbi numerosi rapporti di quaderni imprestati, di banchetti allegri, di gite a Frascati, e di dispute spesso vivaci. L' affetto che vivifica tutte le cose,

rende bella ed attraente anche la scienza; e il segreto per fare che prosperi qualunque istituzione sociale è il contornarla di atti e di ricordi, i quali le diano una base nel cuore dell' uomo. Ripeterò sempre che il nodo della questione universitaria è tutto nel fare sì che gli studenti amino l' università e la considerino come parte della propria vita, come centro delle loro memorie, come fonte dei loro affetti.

---

## Capo VI.

### SUL MODO DI FARE LEZIONE.

---

La lezione è il momento più bello di un professore; è per lui ciò che per il cantante è presentarsi sul teatro, o per il pubblico ministero fare la sua requisitoria. Nel momento che si sale su la cattedra si prova un' emozione indefinita, nè c' è abitudine che valga a soffocarla: un valente collega, quasi invecchiato nell' insegnare, mi diceva che prima di fare la lezione è in uno stato nervoso che non gli permette di occuparsi di altro. Quel vedere molte persone che sono pronte ad ascoltarvi in silenzio e giudicarvi, è un eccitamento invincibile: ma quando s' incomincia a parlare, ed i concetti fluiscono chiari alla mente, e la frase vi corrisponde con plastica malleabilità, allora potete trascinare gli uditori nelle investigazioni della scienza, convincerli con la forza della

verità, commuoverli con la lucentezza degli argomenti, dominarli con la vostra parola, travasando in chi ascolta l' entusiasmo del vostro spirito e il fuoco del vostro amore. La lezione di un professore è il suo campo di battaglia, e in essa è riposto il suo trionfo: qualunque disciplina s' insegni, anche pratica e sperimentale, la parola può colorirla, la verità può infocarla, perchè ogni fenomeno ha il suo lato poetico ed ogni cosa ha il suo splendore. Io confesso che quando faccio la lezione sento un interno calore darmi un' insolita forza, e mi pare in quel momento che niuno possa dubitare dell' opinione che sostengo, e che nulla siavi al mondo più importante che la teoria che dimostro, e m' illudo che i miei uditori non solo odano ma ascoltino, non solo comprendano ma sentano. E allora che il rauco bidello apre la porta e grida *hora est*, o *orest* come dice lui, mi accorgo di essermi spossato davvero.

Se si facesse la psicologia dell' insegnamento, ora che si fa la psicologia di tutto, anche di ciò che non ha psiche, sarebbe interessante studiare il professore che fa lezione: si vedrebbe come lavora il suo pensiero, come sono agitati i suoi nervi, come egli non solo *parli*, ma inoltre *senta*. E di ciò sono tanto convinto, che non trovo strano

ciò che mi diceva un fisiologo: che un buon insegnante dev' essere un uomo nervoso.

Una lezione letta e non detta perde ogni efficacia, perchè il pensiero è meglio capito quando la modulazione della voce, i gesti, lo sguardo contribuiscono a trasfonderlo: leggere è annoiare, ed io ho visto che se un professore ha l' uso di guardare ogni momento appunti scritti, gli studenti o dormono o fanno del chiasso. I *doctores chartacei* furono derisi nel medio evo, che inventò il proverbio *si charta cadit tota scientia galoppat:* ora non sono neppure sopportabili.

Ugualmente inefficaci sono quelle lezioni nelle quali il metodo socratico è seguito troppo fedelmente, cioè il docente spiega e gli studenti ripetono ed espongono i loro dubbi. Il pane della scienza dato così a briciole non leva l' appetito, si perde molto tempo, e non si può che rimanere sempre al limitare dell' alfabeto. Ho conosciuto a Camerino un vecchio professore il quale esponeva una regola, e poi la faceva ripetere in coro dai giovani, aiutandoli con le prime lettere d' ogni parola, in questo modo:

*Prof.* Is qui pos....

*Coro.* sidet plus

*Prof.* iuris ha....

*Coro.* bet quam qui

*Prof.* non pos....

*Coro.* sidet.

Oh che bella festa! pareva la scena del *Bébé*, dove l' istitutore canta coi giovani un articolo del Codice Civile sull' aria del coro dei cospiratori nella *Madama Angot.* E questa non è una parodia spinta, ma la riproduzione di una scena vera, e, quel ch' è peggio, *universitaria!*

Qualunque lezione deve evitare due pericoli estremi, di essere cioè troppo verbosa o troppo secca. È noto che in Francia i professori parolai sono molti, ma anche in Italia di parole abbiamo una buona dose: molte volte i concetti nuotano a loro agio in un oceano di frasi ampie e sonore; le dichiarazioni personali suscitano la curiosità, ma non si sa come c' entrino con la scienza; le allusioni politiche sono incastrate in una teoria qualunque, tanto per chiedere applausi. Possono i giovani (in ispecie i matricolini del primo corso) essere in sul momento colpiti da questi periodi sfolgoreggianti e da queste meteore verbose, ma quando l' eco della voce melodiosa è scomparsa, e nel silenzio della loro camera cercano di ripetere le cose insegnate, si accorgono che la lega supera l' oro. Ricordo di avere udito un professore, che dopo avere combattuto

una innocente teoria scientifica di oltr' alpe, toccò le corde del cuore col fare appello al patriottismo e parlare dell' Italia oppressa: un mio amico tedesco, ch' io avevo condotto alla lezione, nell' uscirne mi disse *das ist Blech*, cioè « questa roba è orpello. » Il Renan ha lanciato (un po' rettoricamente) parole giuste contro lo sfarzo della rettorica: *Da queste* RECITAZIONI *brillanti a modo dei declamatori della decadenza romana che cosa risulta? un diletto, ma non un insegnamento. Che umiliazione per un professore essere convertito in un pubblico dilettante, come un comico antico che toccava il cielo col dito quando di lui si diceva: Saltavit et placuit!*

Ma è anche un' esagerazione il sistema opposto germanico, che tenta introdursi in Italia, quello cioè di fare lezioni aride, interrotte da continue citazioni bibliografiche, senza nulla che abbellisca i nudi concetti ed indori la pillola. L' Hillebrand dice: *Il Tedesco non guarda che al fatto e all' idea, poco curandosi del modo come l' uno e l' altra gli sono presentati. Per ciò non si trova nei corsi tedeschi nulla che alletti la gioventù: invano vi cercheresti l' armonia d' una lezione bene equilibrata nelle sue parti, invano un esordio, una perorazione, un allettamento di stile, una frase per commuovere gli uditori.* Ma lezioni così sterili possono essere

molto efficaci? Ed è forse impossibile unire i concetti alle frasi, l'utile al dolce? Nei popoli latini l'arte del dire ha sempre avuto una grande importanza, e il culto del vero si è unito al culto del bello. La lezione ha anche un lato estetico, e i nostri studenti l'ascoltano più volentieri quando ha belle vesti. Dal fare della rettorica vuota al parlare bene ci corre, ed io credo che un professore debba disprezzare la prima cosa, ma curare la seconda. Un tempo la frase era tutto, ed oggi per reazione è niente: non è meglio stare nel mezzo? Si può essere sobrii nelle parole, profondi nelle idee, scarsi di allusioni sentimentali, ma tuttavia fare una lezione con tale grazia di forma, proporzione di coordinamento, efficacia briosa di prove, da colpire la mente e il cuore dei giovani. Noi Italiani non possiamo essere freddi pensatori: saremo positivi finchè volete, potremo adoperare un metodo scientifico rigoroso, fondare le teorie sui fatti, ma dobbiamo entusiasmarci nell'apprendere e nell'insegnare. Si è detto che i popoli latini sono animali a sangue caldo: sia pure; ma allora si disciplini la nostra natura, e non si cerchi di mutarla! Il professore non deve prendere la bacchetta in mano e fare la *grande leçon* all'uso francese; ma non deve neppure par-

lare adagio come se imparasse a leggere, emettere una voce monotona cadenzata eguale, astenersi dai gesti quasi fosse assiderato, e riempire il discorso di note eruditive. L'Italiano è capace di schivare gli eccessi, e col suo senso pratico contemperare la forma e la sostanza, il bello e il vero, la melodia acustica e i pensieri profondi.

La grande importanza delle università nel medio evo derivava dalla scarsità dei libri, sì che l'insegnamento era per molti, in ispecie non ricchi, l'unico modo di apprendere. Ma quando la stampa avvicinò la mente di ognuno ai pensieri scritti da un altro, e la scienza fu, per così dire, pubblicata tutta, sembrava che le scuole superiori dovessero perire. Ed invece continuarono a vivere, ferite da principio ma ben presto risanate, perchè lo scrittore e il docente mantennero due uffici diversi: quello narra freddamente le sue investigazioni, e questi con la potenza della parola influisce su l'animo dell'uditore e lo apre a meglio comprendere. Il libro tenta di persuadere, la lezione può anche far sentire emozioni aiutatrici dei concetti; l'uno è meno forte dell'altra, quanto lo scrivere è più debole che il parlare. Chi legge è solo nella sua camera senza nulla che lo entusiasmi colpendolo nei sensi: chi ascolta in una scuola ha

attorno a sè molti altri, e la natura del luogo aiuta a disporlo ed eccitarlo a lavorare col proprio pensiero. Sentasi una stessa musica prima in una sala deserta e poi nel teatro pieno di lumi e di gente: rimanendo uguali le armonie acustiche, è diverso l' effetto, perchè essere in molti attenti e intenti ad uno scopo è già un fenomeno psicologico, operante sui nervi del cervello per esagerare l'impressione dei concetti scientifici. Come è vero ciò che diceva il Goethe: *Lo scrivere è un abuso del linguaggio; leggere quietamente nel silenzio è un misero surrogato della parola. L' uomo agisce per quanto può sopra un altr' uomo con la sua persona, e più energicamente lo può la gioventù su la gioventù, donde derivano gli effetti più stupendi. È ciò che dà vita al mondo e non lo lascia perire.* Vi sono però alcuni libri così vivaci come la parola; e pur troppo molte lezioni sono noiose come un libro stampato; ma la possibilità di evitare quest' ultimo pericolo è la ragion d' essere delle università, la quale consiste, come disse il Savigny, *nell' impulso che si comunica al pensiero scientifico dallo scontro dell' attività dello spirito degli uditori con quella del professore.*

Che cosa si deve dire in una lezione? Non è facile rispondere, perchè le opinioni sono diverse.

Qualche anno fa sembrava che fosse assoluto il concetto doversi nelle università insegnare le scienze più astratte, e non altro; e venivasi così formando un dissidio grande con la pratica della vita, ed un vero diffidente disgusto nei giovani, i quali non sapevano come servirsi nella loro professione di ciò che avevano imparato a scuola. In particolar modo questo inconveniente accadeva nei corsi di legge, nei quali le discipline spiegate rimanevano sempre nel territorio dei principii o dei concetti metafisici, e lo studente laureato anche con onore si trovava avvilito nell' esercizio dell' avvocatura, per completo difetto di cognizioni particolari e di criteri pratici. Venne allora la reazione, e nella pubblica coscienza sorse un odio alle nude teorie ed una smania di dottrine utili alla professione, per modo che nulla sembrava avere interesse, se non si avesse potuto farne una immediata prova nella realtà delle cose, e incontrava favore l' idea di mutare le nostre università in scuole professionali alla francese. Quest' indirizzo pratico si fece sentire anche in Germania, ma non trovò un terreno propizio, e gli studi mossi da un gretto scopo lucrativo furono marchiati con la denominazione di *Brodstudien*, o studi per il pane. Il Meyer, illustre chimico a Tubinga, disse con energia: *A questa*

*corrente di opinioni bisogna che gli insegnanti e lo stato resistano fortemente. Ora molti studenti poco si curano degli studi puramente scientifici, e solo hanno in animo di fare presto, per acquistare quel tanto di attitudine che serve alla professione. I* PRATICI *vogliono che i loro figliuoli sieno istruiti* PRATICAMENTE, *con esclusione d'ogni dottrina che non serva subito agli usi della vita; sì che i professori hanno dovuto introdurne per vie nascoste, come di contrabbando.*

A dire francamente quello che io ne penso, l'una e l'altra tendenza sono troppo spinte, e contengono ambedue una parte di vero: sono del resto rappresentanti di due forze, che con forme diverse agitano il pensiero di ognuno e hanno sempre agitato la civiltà dei popoli: l'amore agli sfoghi speculativi è pervenuto alle concezioni metafisiche più strane, e la miopia pratica ha fatto che qualche secolo non si è occupato che dei casi del momento, senza un alto ideale. Anche nel diritto si trova l'epoca dei *pratici* che hanno speso tempo e fatica a risolvere solo le dispute momentanee dei cittadini; segue poi un periodo di giuristi *sistematici*, i quali non si pascono che di formule e di principii. E se si vuole questa lotta di due forze dello spirito umano trovarla anche nelle piccole cose, guardisi che un nascosto e sottile antagonismo è in tutti

i luoghi tra il medico di professione ed il clinico di università, tra il leguleio dei tribunali e il professore giureconsulto. Il nostro secolo si distingue dal precedente per una maggiore vita produttiva e per il comodo soddisfacimento dei bisogni sociali; le industrie con grande fortuna accresciute e perfezionate; le invenzioni e le scoperte fattesi frequenti; i belati accademici derisi, e le nebulosità filosofiche cacciate via; le ricerche storiche iniziate e favorite; gli studi animati da metodi critici e positivi; le affermazioni troppo generali odiate; gli esperimenti condotti con paziente prudenza; i fatti ricercati e i documenti tenuti come tesori. È naturale che anche l'insegnamento, il quale aveva la sua forma ad imitazione dello scolasticismo e della metafisica passata, doveva rinfrescarsi con le nuove idee, e, fatta eccezione dei fossili viventi, tutti i professori hanno cercato che le università corressero di pari passo con la civiltà moderna. Ma distruggere le scienze non pratiche per loro natura, è distruggere il progresso del pensiero e della vita, perchè tra la dottrina e le applicazioni concrete vi è sempre un intimo rapporto, il quale può non essere veduto dai miopi anelanti ai guadagni momentanei. Si noti però che vi sono due generi di vita pratica: vi è quella dello specu-

latore ignorante che non dà importanza a nulla, fuorchè a ciò che subito gli diventa utile, e questa classe di persone sarebbe quella, che se riuscisse a vincere, finirebbe per incretinire la nazione. Ma vi è la pratica illuminata, la quale si eleva a congiungersi con la scienza; e la quale tempera le astrattezze dei teoremi, fornisce i fatti da osservare, prova e riprova nella realtà delle cose la verità dei principii formali; or bene, di questa pratica deve lo scienziato tenere conto, e la università farne oggetto di studio. Le nostre lezioni adunque non sieno empiriche, ma neppure metafisiche; non striscino per terra, ma non volino nelle nubi; sieno giuste distributrici di teorie e di nozioni pratiche; pongano le basi delle professioni sociali, e nello stesso tempo coltivino la scienza. E allora gli uditori si persuaderanno che le poche quotidiane cognizioni tecniche, come il modo di fare un reclamo ai giudici, o la carta bollata da scegliere, o la dose dello zucchero di latte in una polverina medica, si imparano poi in pochi giorni, ma che la vera attitudine pratica, come la diagnosi di una malattia o la risoluzione di una fattispecie giuridica, dipendono dal criterio clinico, il quale sorge con l'esercizio elevato dei casi più tipici e con lo studio delle leggi scoperte dalla scienza.

Per la vastità crescente di ogni disciplina avviene che il corso annuale delle lezioni non può trattarla tutta, e sul quanto trattarne è controversia non ancora sopita. Alcuni sono di parere che nelle università si debba insegnare il *metodo* e il modo di fare speciali *ricerche*, e perciò il professore possa limitarsi ad una parte piccola per estensione ma profonda per intensità, al fine di mostrare ai giovani quali fonti dovranno consultare e in che maniera comportarsi quando verrà loro l' occasione di studiare qualche tema. Altri invece vorrebbero che nella scuola si spiegasse tutto in un modo elementare, dando una notizia generale della scienza; perchè reputano che alla ricerca monografica debba precedere la conoscenza di tutto ciò che non è contestato. In Germania la questione fu praticamente risoluta con dividere ogni corso in due: nelle lezioni ordinarie si danno i principii di ogni argomento, e nelle lezioni del così detto *seminario*, insegnante e studenti fanno assieme particolari ricerche. Nelle nostre università medioevali usavasi qualche cosa di simile: la *lectura* era la trattazione generale di tutta la dottrina; la *repetitio* era la discussione profonda *in aliquam legem*, con obbiezioni ed esame profondo; la *quæstio* era una disputa pratica che solevasi fare nella do-

menica, per applicare le teorie apprese ai casi concreti. Anche da noi in alcune discipline si fa lo stesso: i medici nel corso clinico hanno la lezione all' università e le esperienze all' ospedale o nei laboratorii; i giuristi hanno (o dovrebbero avere) l' insegnamento del diritto romano in un modo teorico e non troppo particolareggiato, e nel corso esegetico le esercitazioni su le fonti e su le varie specie di fatto. Ma per tutte le altre scienze non è possibile fare altrettanto, perchè a prescindere dai seminari, dei quali parlerò tra poco, manca il tempo per ottenere lo scopo, facendo ogni professore un numero piccolo di lezioni, ed essendo i giovani dalla molteplicità dei corsi molto aggravati. È infatti noto che gl' insegnanti, convertendo il *minimum* legale in *maximum*, non insegnano più che tre ore alla settimana, il che è poco per l' utilità degli studi, ma è anche troppo per il meschino modo onde sono retribuiti; non dico, come un nostro collega osò affermare in parlamento, che qualcuno faccia appena *quindici* lezioni in un anno, ma dico che i più zelanti giungono con stento a farne *settanta*, imperocchè il non esserci fra noi l' eccellente sistema dei *semestri* e l' avere più di sei mesi di vacanze, comprese tutte, non lascia modo di aumentarne il numero. D' altra parte le disci-

pline insegnate e richieste agli esami sono tante, che se non se ne sente l'enorme peso è solo per la indulgenza radicata ormai nelle nostre consuetudini. E a chi sembrasse le due cose da me dette cozzare tra di loro, risponderò con le parole del Cremona: *Non c'è contraddizione nel deplorare a un tempo lo scarso lavoro di ciascun insegnante e l'eccesso di obblighi imposti agli studenti, senza frutto adeguato: per convincersene basta riflettere che mentre ciascun professore fa per lo più un solo corso con poche lezioni, ai giovani si fa obbligo di seguire un gran numero di corsi, ne' quali è sminuzzato e stemperato l'insegnamento.*

Tornando alla quantità di scienza che si può spiegare in un anno, io dico che volerla insegnare *tutta* è impossibile, a meno che non si tratti degl' insegnamenti preparatorii, che soglionsi dire *istituzioni* (patologia, diritto romano, diritto civile, clinica propedeutica e simili); d'altra parte fermarsi ostinatamente in un solo punto e convertire il *corso* in una *monografia* è un sistema esagerato e dannoso. È vero che bisogna insegnare a ricercare, mettere i giovani nella via di un buon metodo scientifico, svegliare in essi l'amore allo studio, mostrare i progressi recenti e la discrepanza delle opinioni, ma insieme a tutto ciò

è pure necessario di distribuire una buona dose di concetti sostanziali e di cognizioni dogmatiche, perchè, finita l' università, i più non imparano che quello che loro serve volta per volta. Taluni si fanno un dovere di coscienza nel non mostrare ai giovani i dubbi dei quali è piena ogni disciplina, ma fanno male; altri al contrario li conducono nei laberinti più intricati, seguendo passo passo tutte le opinioni strane che qualche mattoide possa avere formulate, e fanno pure male; la lezione deve contenere in porzioni equilibrate un po' di tutto, cioè regole fondamentali, teorie certe, dubbi gravi, critica sottile, opinioni recenti, tentativi sebbene non riusciti, ed anche, ma con prudenza, i resultamenti originali (se se ne hanno!) delle proprie ricerche. Dice benissimo il Bréal che *la scienza nella sua parte certa è nei libri, e gli studenti hanno ragione di lasciare deserte le aule, se la lezione del professore non dà loro più di quello che possono trovare nella biblioteca.*

Ho accennato ai *seminari* senza fermarmivi sopra, ma sono un' istituzione importante, e merita che se ne parli. La sua vita è ora in Germania, dove ogni università ha più seminari, ma l' origine della cosa è nelle *disputationes* del medio evo. Lo scopo è di riunire studenti e professore in una

ricerca comune, acciocchè quelli si esercitino con una buona guida, e in tali seminari trovino il seme per divenire scienziati o professori anch'essi. Nelle lezioni ordinarie e accademiche i giovani ascoltano; nei seminari lavorano; là imparano la teoria, e qui la pratica; là si preparano alla ricerca, e qui si fanno ricercatori. Il seminario è per le scienze giuridiche e filologiche ciò che il laboratorio è per le mediche.

Nella lezione l'insegnante sale su la cattedra e parla senza essere interrotto; nei seminari invece egli vive coi giovani, toglie le difficoltà che spesso sono la cagione dell'abbandono degli studi, li spinge e li indirizza, li fa provare a lavori particolari, corregge le inesattezze, e così tra i suoi consigli e tra le obbiezioni dei compagni lo studente prende ad amare la scienza e spesso riesce a compiere monografie che segnano un vero progresso. Ogni seminario tedesco ha i suoi regolamenti e il suo patrimonio: con questo compra libri, illumina e riscalda le sale dove i seminaristi studiano liberamente tutto il giorno (vi possono persino fumare), dà premi per i migliori lavori e sussidi mensili ai giovani valenti ma poveri. Il seminario è, dirò così, il gabinetto di lettura dello studente; è il suo ritrovo, ove fa esercizi coi professori, di-

scute coi compagni, prende da sè i libri dagli scaffali, legge le riviste, sta al caldo e fuma. Il Sybel dice: *L' anima e la gloria delle nostre università è di avere scolari* ATTIVI *e non solo* RICETTIVI, *perchè l' università non si propone l' unico scopo di porgere conoscenze bell' e mature, ma accompagna queste nei seminari con ricerche pratiche.* Anche la Francia imitò i seminari germanici, instituendo alcuni corsi di conferenze alla *Sorbonne* e all' *École normale supérieure*, e creando l' *École pratique des hautes études*; l' America ne fondò uno nell' università di Baltimora, e l' Inghilterra parecchi, come ad Oxford e a Manchester. E l' Italia che cosa ha fatto? Volendo prescindere dai due seminari filologici di Pavia e di Padova, che morirono nel 1859 l' uno e nel 1875 l' altro, e volendo pure prescindere dalle così dette *scuole di magistero* che sono un' altra cosa, non si ebbe che il seminario giuridico di Pisa fondato dall' illustre Serafini, il quale da trent' anni ha dato tutto sè stesso all' insegnamento, amando i giovani come suoi figli. Quel seminario ebbe per molto tempo una vita fiorente, ed uscirono di lì molti valenti studiosi, che ora hanno importanti cattedre nelle università; ma adesso vive con stento, perchè sono istituzioni che hanno bisogno dell' aiuto del governo.

Quando non si sa come prendere i denari per illuminare le sale, e non si possono comperare libri, e non si danno ai direttori neppure i 300 marchi all' anno che si usa in Germania, e i lavori dei giovani sono premiati con sole parole laudative, non volete che venga presto l' anemia a incadaverire tutto? Il nuovo progetto di legge su la istruzione superiore, che è negli uffici del senato, propone con l' articolo 21 la istituzione di *seminari scientifici*. Se saranno forniti di mezzi, potranno fare la fortuna dei nostri studi: i professori vi si daranno per amore o per necessità, i giovani troveranno che è loro interesse frequentarli, l' insegnamento sarà aiutato, la voglia di lavorare sorgerà naturalmente, e dopo alcuni anni potremo dire dell' Italia quello che il Sybel disse della Germania, che cioè i seminari sono *l' anima e la gloria delle università.* Non volete chiamarli seminari, per la brutta tradizionale impressione che fa la parola, chiamateli *practica,* oppure *esercitazioni,* oppure *circoli,* oppure anche *clubs scientifici;* chiamateli adunque come meglio credete, ma fondate questa instituzione, nella quale è riposto il germe della futura grandezza intellettuale.

## Capo VII.

### *RECTOR MAGNIFICUS.*

---

Non c' è cosa che faccia maggiore pena del vedere un antico nobile caduto in miseria: a dover chiamare col nome di conte o di barone un povero diavolo che non ha da mangiare, si sente o una ripugnanza dolorosa o una grande voglia di ridere, secondo che l' animo nostro si trova in quel momento disposto alla malinconia o all' allegrezza. Lo stesso sentimento io provo quando considero la presente condizione dei rettori, e penso a quella così grande e florida che ebbero un tempo. Nelle molte ricordanze dei quattro anni felici che passai all' università, la persona di lui c' entra per poco: non ricordo di aver mai sentito il bisogno di ammirare la sua autorità, nè di averlo mai veduto circondato da splendore; devo anzi confessare che per molto tempo ho creduto che il rettore fosse il capo dell' ufficio dei

segretari, e nulla più. Quando divenni anch' io insegnante, e lessi la legge su la pubblica istruzione, e studiai la storia delle nostre antiche università, allora compresi con meraviglia che cosa fosse un rettore, e con uguale meraviglia pensai che io non me n' ero mai accorto. Ed infatti quanto grande sia stata la potestà sua nel medio evo non è facile immaginare, se non ricordando che allora quasi tutte le funzioni sociali erano ordinate a sodalizi, il capo dei quali era come un re nello stato: gli studenti, i professori, i preposti all' amministrazione delle cose universitarie, e persino i legatori dei libri di scuola prestavano al rettore il giuramento di fedeltà. Nelle feste solenni egli precedeva tutti, anche gli arcidiaconi ed i vescovi: vestito con pompa ed armato con eleganza, meritò anche per questa sua figura esterna il nome di *magnificus,* che gli fu dato in sul finire del secolo decimoquinto. Entro la università era giudice supremo per le cause sia civili sia criminali, teneva la disciplina ed aveva tutta quella ricchezza di diritti e quello splendore di autorità che si convenivano al capo della *universitas universi.* Quando le nostre istituzioni medioevali passarono in Germania, il rettore magnifico vi ebbe la stessa importanza: basti dire che colà

quest' onore è dato ai principi reali, così il re di Sassonia è rettore dell' università di Lipsia, e il granduca di Baden di quella di Heidelberg.

Che cosa è da noi un rettore? In confronto a quello che fu un tempo può dirsi che ora non sia nulla. Lasciando stare i suoi diritti, ridotti per legge e per non uso a ben poco, è proprio la maestà e l' autorità che gli mancano. Non è più quella venerata persona che in un momento solenne difende tutta l' università, o che col suo potere interviene a sedare rumori e proteste, e che siede accanto ai principi come il rappresentante della scienza più elevata; ma è un capo qualunque, tanto perchè un capo ci vuole. Vi contribuisce anche quell' abbandono tutto italiano d' ogni forma e d' ogni cerimonia esterna: non è più nei grandi momenti coperto di un' ampia toga, portante al collo una collana d' oro col suggello dell' università, ma è vestito come noi, e talvolta persino in giacchetta. Sono piccolezze, ma indicano che i sentimenti universitari vanno in ribasso, e dal rettore agli studenti è tutta una serie di gradi ai quali i graduati poco tengono, e ai quali è perciò unita poca dignità e poca autorità. Ha osservato bene il Mosso che la mancanza di rispetto non viene solo dal basso, ma

anche dall'alto: il *Rector magnificentissimus* non è consultato in nessuno di quei provvedimenti che interessano l'università, le sue proposte non sono neppure studiate, e invece di considerarlo come il capo effettivo, si tende a farlo divenire una mano lunga del ministro ed un organo trasmissore della volontà di lui: persino nel decreto per le precedenze a corte il rettore è trattato così male, che fa pietà; lo hanno ficcato nientemeno che nella nona categoria, e dopo i colonnelli, i commendatori della corona d'Italia, e i soci delle accademie!

Al rettore presso di noi non rimaneva che una larva di gloria, quella cioè di essere eletto dai professori; e il Coppino chiuse un occhio sopra tutte le convenienze, e ci tolse anche questo diritto volendolo nominare lui. Ora che si è in tempi di suffragio universale e che si dà il voto persino a chi non sa scrivere, solo i professori debbono essere incapaci di esercitarlo! È una cosa che fa addirittura pena, e se in Italia ci fosse stata vera vita universitaria, avrebbe il ministro veduto con quale fierezza noi avremmo protestato, e ci saremmo fatti valere. Ma invece i professori stettero zitti, perchè era stato tolto loro un diritto ch'era noioso a esercitare, e forse il ministro osò di farlo, appunto perchè conosceva questo indebolimento

dello spirito di classe. Mi vien voglia di ripetere col Mosso: *Vorrei davvero che andassimo tutti al Giappone e facessimo sciopero una volta!*

Oltre di che il rettore deve essere pagato di più, perchè così era in passato, e perchè allora diverrà un ufficio ambito e con coscienza adempiuto: di sola gloria non si vive, ed è sempre vero il *dat census honores* di Orazio. Quando penso che a Modena, per grettezza del governo e per modestia esagerata dell'eletto, si tiene non un rettore, ma un *vice-rettore,* e gli si danno 500 lire all'anno, io mi vergogno, per paura che qualche Tedesco mio amico lo venga a sapere. Ma vergognatevi anche voi, o signori della pubblica istruzione, che lasciate, in ispecie nelle piccole città, morire la scienza di anemia, e che ai gabinetti e alle biblioteche non concedete un aiuto, se non viene a chiedervelo in persona un deputato importante. Voi che abitate a Roma, in mezzo ai rumori della politica, intenti solo a reggervi in piedi, beneficare amici, e mutare ogni giorno con incredibile e femminile volubilità i regolamenti, non sapete nulla di quello che avviene nelle università minori, non provvedete ai loro bisogni, non vi curate dei molti giovani che studiano e dei molti professori che fanno con sacrifizio onore alla scienza, e la-

sciate che la loro silenziosa modestia li faccia perire vittime del lavoro. Per voi ci vuole gente che faccia del chiasso, che venga a seccarvi, che alzi la voce, di guisa che le università son ridotte a desiderare che i propri professori sieno, non importa scienziati, ma deputati. E questi inconvenienti scomparirebbero se il rettore avesse voce in capitolo: egli che è sul luogo potrebbe favorire il lavoro, aiutare gli sforzi operosi, premiare i meriti, e così diffondere la protezione del governo anche nelle università più lontane. Ma oggi i rettori tacciono, e fanno bene, perchè parlare ai sordi è tempo perso. E così a poco a poco lo scetticismo aumenta e la fede diminuisce; e la scienza? per molti è questa una domanda che non importa.

Qualcheduno ha messo fuori l'idea che il rettore sia eletto, come era nelle università del medio evo, dagli scolari; ma questo è un disconoscere la immensa differenza dei tempi, e mettere uno stesso abito a più persone. Gli studenti d'ora saranno più dotti, più briosi, più *esperimentati* di quelli d'allora, ma sono diversi per sentimenti, per indole e per interessi, e perciò non possono avere gli stessi diritti. Peraltro su questa proposta nessuno ha insistito, neppure quelli che usano fare uso e consumo continuo delle parole *libertà* ed *au-*

*tonomia;* e perciò non vale la pena di fare come Don Chisciotte, che combatteva contro i mulini a vento. I rettori sieno invece eletti dal collegio dei professori, e sieno pagati non solo bene, ma in proporzione delle loro fatiche: voglio cioè dire che un rettore a Napoli con tremila studenti ha molto più da fare e perciò dev' essere più retribuito che quello che ne ha cinquanta o cento. Ciò è stato pure sostenuto dal Cremona: l' ufficio del senato che studiò la legge progettata lo accettò, ed io la credo una cosa giusta e con facilità praticabile, assegnando al rettore una parte delle propine.

Anche la sua nomina non ha più pompa alcuna: un decreto del re gli conferisce la carica, e tutto è bell' e finito. Ed invece gli darebbe autorità una solenne cerimonia d' investitura: quel vedere tutti i docenti professare in quel momento obbedienza al nuovo eletto, sarebbe per i giovani esempio e sprone ad avergli maggiore rispetto. Nel medio evo la funzione aveva luogo nella cattedrale: tamburi, trombe, fasci dorati, il sigillo dell' università, il cappuccio rettorale, lo scettro d' argento, un discorso inaugurale, e poi un banchetto rendevano splendida la festa per la nomina del rettore.

Accrescere i diritti di una persona, avente un ufficio pubblico, è aumentarne gli obblighi, e il

rettore dovrebbe come capo supremo dell'università occuparsene sul serio: nelle cose disciplinari, nel genere degli insegnamenti, nella forma degli esami, e nella scelta dei professori dovrebbe aver egli una certa influenza. Ma invece molti si accontentano di porre la loro firma ai diplomi di laurea: la legge Casati stabilisce ben poco e il governo pretende anche meno, sicchè tutto è rilasciato allo zelo personale del rettore. Ha potuto il simpatico Oliva, con un sacrifizio di sè stesso ammirabile, dedicarsi tutto a *creare* l' università di Messina, ed un mese fa io l'ho veduto instancabile lavorare nello stesso tempo in diciassette commissioni, per concorsi colà aperti; ma non tutti hanno forza e volontà uguali, e molti al contrario mi fanno venire proprio in mente la regola che il re regna, ma non governa. Veggasi, per esempio, che cosa è avvenuto testè, quando al ministro venne l' eccellente idea d' invitare i professori vecchi per età e per scienza a ritirarsi dall'insegnamento: l' idea, ho detto, era eccellente, perchè se vi sono professori provetti in età, ma che fino all' ultimo hanno studiato con tale amore, che allontanarli dai giovani sarebbe farli morire prima, ve ne sono altri divenuti fossili nella mente e nel cuore, ai quali è atto di pietà dare il ben ser-

vito. In quest' occasione che cosa doveva fare ogni rettore? Indicare al ministro quali erano nella propria università questi vecchi professori inutili; e invece, per falsi riguardi o per debolezza non scusabile, molti hanno taciuto e taceranno ancora. O che il ministro deve forse andare in persona nelle diverse città?

In qualunque corporazione pubblica o privata esiste un consiglio, o senato, o comizio di tutti i membri o di alcuni di essi, pel buon andamento delle cose: dai tempi più antichi fino a noi l'esperienza ha mostrato che è un'istituzione utile questa di radunare le persone più autorevoli a risolvere. E invece nelle università i corpi accademici non si fanno mai vivi, e alcuni studenti arrivano a prender la laurea senza sapere neppure che esistano. La colpa è anche della legge del Casati che su questo punto dice poco, ma lo è in modo principale di quell' abbandono e avvizzimento della vita universitaria, che si mostra in tutte le altre parti dell' insegnamento. In Germania i senati scolastici (*Plenum* e *Consilium arctius*) hanno una grande potenza, e si occupano con premura di tutto ciò che li concerne, dalle ordinanze di disciplina all' indirizzo degli studi. E questa è una riforma che deve pure farsi in Italia: il Cremona l' ha proposta, il mi-

nistro Coppino l' ha accettata, e speriamo che diventi legge. Le autorità accademiche sotto la forma di consessi devono avere la somma potestà delle cose universitarie; devono lavorare con energia, e non convertirsi in adunanze di pura forma; devono provvedere a tutti gli interessi della propria università, acciocchè non si aspetti sempre, come Noè il corvo, l' imbeccata dal ministero. Lasciare ogni potere nei consorzi locali è negare gli sforzi della civiltà; lasciare ogni cosa allo stato è spegnere la vita nelle gambe o nelle braccia per darla solo al cuore: è adunque necessaria una equa partizione di nutrimento, e un' infusione di sangue buono nelle vene del rettore, dei senati accademici, e del preside.

E quanto al preside, il bisogno di restaurare quest' ufficio è per un certo lato anche più urgente, perchè riguarda in un modo diretto lo studio degli scolari e le lezioni dei professori, cioè lo scopo ultimo al quale mira tutto l' ordinamento universitario. Per ora il preside è un' autorità poco autorevole: la legge del Casati ebbe il torto di non avere in proposito che il muto articolo 160, e l' incertezza delle attribuzioni, congiunta coi soliti riguardi personali di noi Italiani, ha ridotto quest' ufficio ad una funzione inutile. Lo si vede nelle

adunanze di facoltà, ove ciascun professore sente nella propria coscienza che il preside non ha un'importanza speciale, che nulla ha di comune col *decano* dei Tedeschi, e che se volesse allungare un po' troppo il naso si incomincerebbe, come si usa in Italia che è il paese del formalismo legale, a sollevare la questione della sua incompetenza o mancanza di diritto, perchè ripeto che le nostre leggi non dicono bene che cosa possa o debba fare un preside. Il Casati stabilì che fosse eletto dal re ogni tre anni, e poi lo si potesse rieleggere: il progetto del Cremona invece vuole che lo si elegga ogni anno e non successivamente. Questo mutamento parmi da approvarsi, perchè ora avviene che un professore è per tradizione nominato preside *ad vitam*, e tale stabilità gli toglie impulso a far bene: sia quest'ufficio un onore, sia un peso, deve essere dato un po' a tutti. I suoi diritti ed i suoi doveri è necessario determinarli in modo preciso e per mezzo di una legge: il progetto del senato rinvia le norme da fissarsi ad un futuro regolamento generale, il che vuol dire che le mette in balía della continua mutabilità ministeriale; mentre l'Italia ha bisogno di regole se non bonissime almeno durevoli, piuttostochè eccellenti ma fugaci. Ciò però non è cosa

facile, perchè i pericoli possibili sono due: o sorvegliare con pedante rigore i professori universitari, e allora convertire lo scienziato in un pedagogo e lo studente in uno scolaretto; oppure lasciare troppa libertà, anche quella di fare male o non fare nulla, e allora ritornare al quietume presente. Un esempio di esagerato zelo si trova nei vecchi statuti di Bologna, secondo i quali un professore non poteva partire senza che il rettore gliene desse il permesso, e quando voleva stare fuori più di otto giorni doveva ricorrere al consenso di tutta l' università. Adesso invece capita spesso di andare a lezione e sentire che l' insegnante è alle Assisi di Milano a difendere per quindici giorni di seguito qualche famoso delinquente, oppure è andato in giro per il suo collegio elettorale, a rinfrescare la fede e le speranze delle sue pecorelle. Non dico di tornare agli esagerati freni antichi, ma un certo modo di obbligare ognuno a fare il suo dovere bisogna trovarlo. Non conto per nulla la ridicola norma che il professore debba ogni volta che fa la lezione firmare un apposito libretto, e scrivervi il sommario di ciò che sta per dire. E chi ci bada a questi libretti? Un preside oculato ha forse bisogno di essi per sapere chi trascura il suo incarico? Il sunto della lezione

sarebbe utile quando fosse fatto bene e stampato, ma ognun sa che questi scritti vanno a finire nel cestino. Molti anzi usano porre la prima volta il nome del trattato che spiegheranno, come *Obbligazioni* o *Fisiologia del sistema nervoso*, e poi ogni giorno se ne liberano con un *continua.* La piaga su cui si deve porre il rimedio è viva e delicata, e qualunque ardito chirurgo andrebbe adagio coi ferri, ma essa non potrà risanare bene, finchè non si sarà modificato tutto l' organismo universitario e tutta la nostra vita scolastica. Anche qui la prima riforma dev' essere di pagare il preside, perchè quando un ufficio è retribuito si ha rimorso di coscienza a non esercitarlo bene, e sarà una carica cercata e non fuggita, come è ora. Il progetto del senato propone che gli si dia una quota sopra la tassa prima d' iscrizione all' università (*matricola*), e una maggiore propina di esame: così è in Germania, così ho veduto fare io stesso nella libera università di Camerino, e perciò la proposta può accettarsi.

Parrà strano che dopo aver parlato del rettore e del preside io venga a parlare del bidello, ma c' è una certa connessione di idee, perchè nelle università piccole quanto minore è la potenza delle

due prime autorità, tanto maggiore è l'autorità del bidello, che spesso è una potenza. La prima cosa che mi viene in mente, sono le mance che dovevo dargli a natale e dopo gli esami: così era pure nel medio evo, ma allora non erano pagati dal governo, e rimase celebre il bidello di Azone, chiamato Gallopresso, il quale morendo lasciò due mila lire bolognesi, cioè circa 16 mila delle nostre lire. Dei servigi però ne fanno molti: consegnano le lettere che vengono all'università, e che non si vuole ricevere in casa; ottengono dal professore la firma sui libretti di diligenza dei giovani; comprano dai laureati e vendono ai novizi i quaderni di scuola, guadagnandovi sopra il cento per cento; in qualche occasione avvisano a tempo l'insegnante di qualche brutto vento che tira contro di lui tra gli scolari; e finalmente tengono in deposito il Digesto e gli altri libri, acciocchè il giovane possa dopo la lezione andare diritto alla passeggiata. Ciò pare che si usasse anche anticamente, perchè Bartolo fece la questione se il bidello fosse obbligato a pagare il valore di un libro consegnatogli e poi da altri rubato. Ma dove incomincia la suprema autorità di questo individuo è nel sorvegliare il professore sul tempo e sul modo delle sue lezioni, e quindi riferirne al rettore o al preside con un'aria di vit-

toria, come se avesse salvato la patria. Non è, a dir vero, una cosa nuova, perchè nelle università medioevali i bidelli dovevano notare il nome dei dottori, che arrivavano in ritardo o per qualche giorno non venivano affatto. Si conservano alcuni rapporti che solevano fare ai superiori; in uno di essi un bidello di Pisa dice: *Pier Filippo manca del suo dovere, il quale debbe leggere ore due, e legge un' ora: Floriano non è maraviglia se non finisce le due ore, perchè ha alla sua lezione tre o quattro scolari. Quando poi ricordo ai legisti faccino il dovere, è minaccia di darmi delle busse.* Qualche cosa di simile avviene in alcuni luoghi anche oggi; per esempio, il bidello di qui tiene un certo libraccio che nasconde agli occhi di tutti, e dove nota le sue osservazioni: una volta io ed un mio caro amico, che ora è a Messina, potemmo averlo in mano e leggerlo, e giorno per giorno vi trovammo segnate le mancanze dei professori con i motivi corrispondenti, e con giudizi suoi propri sulla maggiore o minore veridicità dell' insegnante. Mi ricordo sempre che in un punto si diceva: *Tizio non fecce* (sic) *lezione perchè amalatto* (sic). *Caio non fecce lezione perchè* DICE *di essere amalatto.* Al mio amico, rigoroso osservatore delle forme constituzionali, sembrò d' essere tornato ai tempi del-

l' inquisizione: io, un po' più scettico, risi di questo disgraziato, che si vede ha tempo da perdere. E infatti non è meglio riderne, più tosto che fargli capitare di peggio?

Sarebbe bello fare una raccolta dei vari tipi che si trovano fra i bidelli: i più interessanti sono nelle città piccole, perchè nelle grandi il numero maggiore degli studenti e la più libera aria che vi si respira, sfatano l'autorità di quelli che il Rovetta chiamerebbe *tiranni minimi*, ma che in questo caso è meglio chiamare *minimi pedanti.* A Camerino ce n'era uno che il Lombroso avrebbe subito posto nella classe dei mezzi matti: era un repubblicano piuttosto vecchio, con un'albagia da Robespierre in quarantottesimo, sempre vestito d'un abito nero lucido, da tanto era logoro, e con occhiali a stanghette fisse; di professione nominale era bidello, ma nel fatto faceva tutt'altro, cioè il sarto alla sera e il mediatore di giorno. Bisognava vedere quando vi si presentava per ricevere qualche ordine: sembrava un vostro collega che discutesse con voi. Una volta un mio amico venne a far lezione con un bel cane di razza russa, e per non condurlo in iscuola, glielo diede a tenere: ma non l'avesse mai fatto, perchè da quel giorno divenne suo nemico. Quando morì Garibaldi il no-

stro antico reduce si sentì una persona importante: lasciò in quei momenti l' università per andare alle adunanze, e a preparare la festa per la solenne commemorazione; e quando questa ebbe luogo al municipio, andandovi tutti in processione con musica e bandiere, lui era tra i reduci, cioè molto più innanzi di noi professori, che ci avevano posti in ultimo. Incominciati i discorsi, che ascoltavamo dal basso, io cerco con gli occhi il mio individuo, e lo vedo su la tribuna accanto all' onorevole Zucconi.

In un' altra università ne ho conosciuto uno anche più interessante, ma diverso del tutto dal primo; un bel vecchio con una lunga barba bianca, che veniva da una famiglia decaduta, e passava l' intiera giornata nell' università. Non ho mai visto una persona che pigliasse più di lui le nostre cose sul serio: dava consigli ai giovani sui corsi da scegliere, diceva quali erano gl' insegnanti buoni e quali no, notava le mancanze dei professori, e aveva con tutti un modo di fare così confidenziale, che sembrava che su lui pesasse tutta la responsabilità del buon andamento degli studi. Quando un mio collega fu nominato a Messina, il bidello lo salutò con aria mesta dicendo: *Son dolente che lo* PERDIAMO. Un' altra volta stette impensierito per molto tempo, non piacendogli che

un certo professore facesse la lezione accanto al fuoco, invece di salire su la cattedra: volle porvi rimedio col non mettere legna nel camminetto, e all' insegnante che gliela chiese intirizzito dal freddo, rispose che lui legna non ne dava finchè non avesse smesso l' abitudine di far lezioni alla buona. È una risposta che farebbe orrore se non facesse ridere! Il primo anno che vi insegnai, i giovani temevano che fossi molto severo, e forse ne parlarono al bidello, che un giorno prima delle lauree mi chiamò da parte e mi disse queste parole, alle quali risposi con un sorriso di pietà per lui: *Ch' al beda d' esser bon.* Mi hanno poi detto che quando lo studente sta dando l' esame, egli ascolta alla porta tremante e pallido in viso: pensai allora che avesse buon cuore, e mi divenne simpatico.

A Pavia era celebre un certo Fusina che ogni anno stampava un libro, e si dava del *cavaliere* a tutto andare: poco tempo fa morì, e perciò *parce sepulto.*

Tutte le classi sociali hanno i loro *tipi,* e si potrebbe farne macchiette stupende; ma il male è che *maiora premunt!*

---

## Capo VIII.

### UNIVERSITÀ GRANDI E PICCOLE.

---

Vi sono certe dispute che sembra si facciano per sodisfare un bisogno mentale, già sapendo che la risoluzione che dopo lungo discutere ne uscirà fuori, non muterà per nulla lo stato delle cose. Nell' Inghilterra le università sono pochissime e grandi, e niuno pensa ad aumentarle: nella Germania sono molte ed alcune piccole, e niuno pensa a diminuirle. Invece tra di noi, anche in questa cosa come in tante altre, se ne parla spesso a dritto e a rovescio, con la convinzione più o meno profonda che alla controversia debbano seguire le riforme. E quanti sono i pareri diversi! Alcuni vorrebbero dare alle università esistenti e a quelle che potrebbero sorgere una vita autonoma e, dirò, locale: altri vorrebbe convertirle in facoltà, e creare a Roma, come la Francia a Parigi, una sola università *nazionale*. Ma le università sono forse

come i mobili di casa che si possono trasportare da un luogo in un altro, e diminuire od aumentare a capriccio? La tradizione e la storia e la consuetudine, che certe volte si invocano troppo spesso e a scopo di effetto rettorico, sono invece dimenticate quando si parla di università, le quali hanno quasi tutte un' esistenza secolare, e perciò una radice troppo profonda per essere schiantata di botto. Quando si cercasse di abolirne una, tanti interessi verrebbero offesi, e tante persone striderebbero in modo, che bisognerebbe rinunciare al progetto: perciò io dico che aumentare il numero delle università non è cosa utile, diminuirlo non è fattibile, e quindi ogni nostro ragionare su questo argomento sarebbe sprecare la voce nel deserto. Una volta (molto tempo fa) la città di Camerino aveva pensato di togliere la facoltà legale e conservare solo la medica: i padri coscritti erano già radunati nella grande sala del comune a deliberare, quando tutto il popolo circondò il palazzo, gridando e minacciando, come se si trattasse di strappargli una qualche libertà. Così avverrebbe pure negli altri luoghi se si volesse fare qualche cosa di simile, perchè in Italia alle cose che si hanno si dà poca importanza, ma guai se vogliono levarcele! Il quale sentimento per le proprie istitu-

zioni è buono, e lo hanno a noi trasmesso in eredità i comuni medioevali: anche in ciò abbiamo adunque poco merito. Questa delle piccole università è una questione che ho voluto studiare bene, sebbene fossi e sia sempre persuaso che mille idee non servono a muovere neppure un fatto, quando è solido; ma siccome di quando in quando s' alza qualcheduno a combatterle e qualche altro a difenderle, così è necessario farsi un' opinione. E la mia è che le ventuna università italiane possono esistere con vantaggio loro e della scienza, purchè non pretenda ognuna di avere tutte le facoltà, e con crescenti sforzi cerchi di rispondere ai bisogni del progresso. I quattordicimila seicento trentatrè studenti possono alimentarle tutte, e quando ciascheduna avrà valenti professori, e li pagherà bene, è sperabile che questi studenti si distribuiscano un po' meglio, e i due termini estremi non sieno così lontani come Napoli con 3627 scolari e Ferrara con 39. Non vi è cosa che io reputi maggiormente dannosa agli studi, alla disciplina e alla moralità scientifica, che questo agglomeramento di giovani in una sola università, essèndo impossibile che vi si possa studiare sul serio. Nè c' entra per nulla il concetto di alcuni che la tendenza della civiltà conduca al così detto *accentramento,*

e che nella famosa e tanto maltrattata lotta per l'esistenza, i deboli debbano perire: imperocchè le piccole università, provviste bene di professori e di laboratorii e accumulati i loro sforzi in poche facoltà, non sono deboli, ma in qualche anno sono più forti delle forti, avvenendo spesso che i loro insegnanti sieno scelti per le università primarie. E non è poi vera quella teoria dell' *accentramento,* perchè la civiltà ha invece lo scopo di dare vita a tutte le parti del corpo sociale, alimentando non solo il cuore, ma anche le braccia e le gambe. Il senatore Borelli ha testè scritto un libro per sostenere che si dovrebbe fare una sola università a Roma, e nelle altre città delle semplici facoltà: è il sistema francese che in Italia non può trovare seguaci, perchè o si vuole accettarlo in tutto, e allora ci dovremmo scostare da tradizioni e da usi secolari, o si vuole conciliarlo con questi, e allora la novità è più nelle parole che nel fatto. Quando un altro senatore, il Magni, tenne a Bologna un lungo discorso per ridurre le ventuna università italiane ad otto solamente, il suo dimenticato e illustre maestro Filippo Pacini gli rispose con tre paginette piene di argomenti pungenti e convincenti, osservando che in una clinica o in una lezione dimostrativa più di

quaranta scolari non possono imparare, e che questo giudizio è pur quello di uomini celebri come il Tyndall e l' Hæckel, e che fino ad ora hanno dato migliori frutti le piccole che le grandi università. Ciascuna università piccola ha infatti le sue gloriose tradizioni, che ricorda con compiacenza: bisogna vedere con che gioia il più ignorante cittadino di Camerino sa dirvi che colà hanno insegnato o studiato il Fabbri, il Murri, il Federici, il Pacifici-Mazzoni, il Mestica, ed altri che non ricordo. Ed i più valenti professori tedeschi si mostrano commossi, quando parlano degli anni che passarono ad Heidelberg o a Tübingen, perchè le memorie giovanili si associano al pensiero che quivi gettarono le basi della loro fama futura.

Che le università sieno tutte grandi è una cosa impossibile, come è impossibile che tutte le città sieno come Roma o Milano: per università piccola io non intendo quella che debba necessariamente avere insegnanti non buoni, ma quella che per essere in una piccola città ha pochi studenti e una o due facoltà soltanto. I laboratorii possono esservi ricchi più che altrove: i professori eccellenti, perchè pagati bene; l' insegnamento non solo buono, ma anche migliore. Il che non ha nulla a fare con la differenza legale di *prim' ordine* e *second' ordine*, la quale

è ridicola e dovrà scomparire, mentre le università si divideranno sempre per natura di cose in piccole e grandi. Questa spiegazione delle frasi è necessaria, per non cadere in equivoci, e per giustificare quello che dirò ora.

Poco tempo dopo la legge del Casati su la pubblica istruzione avvenne nelle cose universitarie quello che avvenne nelle opere a mano, quando furono trovate le macchine. Il risvegliarsi dell' attività scientifica, l'apoteosi dell' indirizzo positivo e sperimentale, la conoscenza dei progressi delle altre nazioni suscitarono una rivoluzione nel metodo d' insegnamento: le teorie scomparvero innanzi all' osservazione dei fatti, la medicina ebbe manía di cadaveri e microscopi, gli studi storici fecero desiderare biblioteche ricchissime, e venne come un disgusto di tutto ciò che era pura creazione dell' ingegno, o splendore di forma oratoria, o semplice forza dialettica di ragionamento. Fu un periodo di febbre, di lotte e di scoramenti: i giovani troppo desiosi delle idee nuove esagerarono in un senso, e molti vecchi spaventati chiamarono pervertimento quello che era risveglio di tempi migliori. Le piccole università passarono un brutto quarto d' ora, e dal 65 al 75 circa sembrarono agonizzanti: come si avrebbe potuto con

pochi mezzi costruire ospedali bene arieggiati, comperare instrumenti costosi, provvedere le biblioteche di tutte le opere moderne? Ciò che sembrava impossibile ai più, divenne possibile per l' opera del tempo e di nuovi e valenti insegnanti: a poco a poco i consorzi universitari trovarono il denaro, i vecchi presidi piegarono il capo, l' aria delle nuove idee entrò a purificare per tutto, e le cose migliorarono. Ma ai primi ciò costò molta fatica: allorchè il mio caro amico Ceci, esimio clinico chirurgico, andò nove anni fa a Camerino, non trovò neppure una stanza, e a forza di gridare, di convincere, dopo molte lotte e dolori riuscì a formare un gabinetto così bene fornito, che quando fu nominato a Genova provava rincrescimento a lasciarlo. Il professore Scialoja si recò ad insegnarvi il diritto romano, e trovò che i giovani vivevano con le *Antiquitates* di Eineccio: dica lui che cosa gli c'è voluto prima di dar loro in mano il Digesto! Alcune cattedre, occupate da vecchi inerti, continuarono quietamente a marcire, ma anche per esse verrà il giorno di mettere giudizio. E così le università piccole si trovarono con buoni laboratorii e buoni professori, e bisogna conoscerle da vicino per comprendere che hanno superato la crisi e la malattia, e possono mettersi a lottare con le altre.

Quando ero studente a Roma avevo per le città e università minori una sfiducia invincibile: sembravami impossibile che conoscessero le nuove teorie che noi studiavamo, che avessero insegnanti come i nostri, e che desiderassero come noi la civiltà. Che fosse l'età giovane o l'aria della capitale, certo è che pensando ad un piccolo luogo di provincia non sapevo immaginare altro, che la conversazione alla sera nella bottega del farmacista, o il vendere i buoi e le galline nel giorno di mercato. Ma quando andai a Camerino trovai bensì queste due ultime cose, ma trovai pure colleghi valorosi, laboratorii forniti di tutto, conoscenza delle teorie più recenti, e grande voglia di studiare. Credete, o miei lettori, che ciò sia capitato solo a me? Chi sa quanti di voi non hanno stima delle piccole università, perchè non le conoscono. La storia di quel tale che, ferito a morte in un duello per avere sostenuto la supremazia letteraria del Tasso su l'Ariosto, morì dicendo che non aveva letto nè l'uno nè l'altro, è una storia di tutti i giorni.

Ma dunque le università piccole e le grandi sono una stessa cosa? Al contrario, io penso che per loro natura hanno qualità diverse, in modo che le une posseggono ciò che manca alle altre, e

perciò si completano. Una università piccola è in Italia posta sempre in una non grande città: la vita vi si passa più quieta, le amicizie sono più strette, la voglia di studiare ha condizioni di stabilità più favorevoli. Il professore conosce i suoi studenti: parla loro con maggiore confidenza, li aiuta e li consiglia: essi sono pochi, e perciò possono tutti fare esperimenti nei laboratorii, sono tutti chiamati a interpretare un testo del Digesto, e devono venire per forza a scuola, perchè la loro assenza sarebbe subito notata. In una grande città si studia meno: la parte teatrale della lezione è maggiore, gli studenti sono tanti che non può tra essi e l' insegnante sorgere un rapporto intrinseco; i teatri, le feste, le agitazioni tolgono la calma allo studio. E specialmente i principii delle varie scienze s' imparano meglio nei luoghi minori, perchè sono insegnati più elementarmente, e per mezzo di conferenze o ripetizioni vengono ribaditi: l' alfabeto di ogni cosa non può impararsi bene se non vi è uno che ve lo ripete cento volte. Quanti giovani a Bologna o a Torino non hanno mai ascoltato i rumori del torace di un ammalato o i battiti del suo cuore! quanti non sanno come si trova un testo nelle Pandette! e invece altrove la scarsità del numero permette che il docente con-

duca i suoi discepoli, dirò così, per mano ad imparare quelle cose fondamentali, che poi bisogna sapere per procedere avanti. Tutti quelli che hanno insegnato nelle piccole università serbano tra i loro più cari ricordi il nome di alcuni scolari coi quali studiavano assieme: diventa una vita comune, consolatrice di chi insegna e utile a chi impara. Non posso senza un interno commovimento pensare a quegli inverni, passati a Camerino con il mio caro studente Carletti: raccolti nella mia cameretta, si studiava come compagni, con la pipa in bocca, la stufa accesa, mentre fuori cadeva la neve. Nelle piccole università c'è ancora un avanzo della nostra antica vita universitaria, ma nelle grandi è scomparsa del tutto: dica un professore di Napoli quali gioconde rimembranze può raccontare di intima compagnia passata con i propri studenti! I primi due anni di legge e tre di medicina si dovrebbero adunque fare, come si usa in Germania, in una università piccola, e i rimanenti in una grande. Perchè d'altra parte bisogna confessare che nei luoghi minori manca il modo di acquistare certe doti necessarie: i giovani li trovate sempre timidi, e la grande città dà loro coraggio e brio: le idee stentano di più a slanciarsi in larghi campi, l'ingegno corre rischio di insecchire, e una somma premente

di piccoli pregiudizi nuoce alla libera investigazione. A molti miei studenti, che conoscevano già bene i principii, io dissi loro: Adesso avete bisogno di uno spazio più largo per nuotare meglio; andate in una città grande, imparate a vivere con centinaia di studenti, parlate e strepitate nelle adunanze, fatevi arditi e pronti; accendetevi di passione politica, scaldatevi per un' idea, leggete i giornali, trepidate alla vigilia della caduta di un ministero, fate qualche birichinata, e poi tornate a casa. Nelle grandi università trovate giovani con molto ardire, senza pregiudizi, con larghe idee e con una più estesa conoscenza della vita, ma senza il possesso dei principii della scienza; nelle piccole li trovate che conoscono invece bene le regole fondamentali, l' alfabeto della loro disciplina, con una coltura modesta e soda, ma li vedete timidi, lenti, paurosi delle teorie nuove, impacciati nel mostrare quello che sanno. Questi hanno la *base* e non il *vertice* della piramide scientifica: quelli hanno il *vertice* e non la *base;* perciò quando la fortuna vorrà concedermi dei figli, io li manderò a passare i primi anni di università a Siena o a Modena, e gli ultimi a Pisa o a Roma o in un' altra grande città. Gli studenti devono svezzarsi dall' uso di compiere tutti i loro corsi in uno stesso luogo;

viaggino per andare ad udire i professori più celebri, perchè è impossibile che un' università li abbia tutti sommi, ma ognuna ne ha alcuni; vedere nuove cose, conoscere nuove persone, apprendere metodi e teorie diverse, è il modo per innalzarsi a pensare con la propria testa. Da questi viaggi i giovani spesso si astengono per il timore di non avere denari: certo che se vogliono agi (e par che li vogliano), fanno bene a temere; ma pensino che v' è modo di vivere con poco, e che a essere e fare i poveri non c' è nulla di male alla loro età. Bisogna vedere come mangiano alcuni studenti tedeschi; e non ne fanno un mistero, perchè sanno che come *studenti* sono rispettati lo stesso, avendo lo studio che li fa sperare, il braccio robusto e avvezzo nella scherma che li fa sentirsi forti, e la loro corporazione che li difende. Poter mostrare che hanno vinto un sussidio è il colmo della loro ambizione, mentre in Italia ne ho conosciuti molti che avevano vergogna a dire d' essere stati dispensati dalle tasse. Io vorrei che nel mese di settembre ciascuna università pubblicasse il sommario delle lezioni che nel prossimo anno vi farà ogni professore:[1] allora il giovane

---

[1] In Germania è così, e Ascherson pubblica a Berlino il *Deutscher-Universitäts-Kalender.*

potrà risolvere dove gli conviene andare. Le belle sartine di Torino, o la vita allegra di Napoli, o il nome grande di Roma, o la fama di alcuni professori che insegnano più col porre il loro nome nell' annuario accademico che con le lezioni, non sono considerazioni che devono influire sopra la scelta del luogo ove studiare, ma bensì ragioni più intrinseche, tra le quali principale è quella di sapere che punti di dottrina saranno svolti in quell' anno.

Le università piccole adunque nè per progredire di scienza nè per mutare di tempi periranno; i loro sforzi dovranno aumentare, i loro scopi essere più semplici, ma non periranno; modestamente laboriose, sarà loro dovere di seguire la corsa della civiltà e non marcire nella gloria degli avi, ma non periranno. Ognuna di esse ha splendide tradizioni: ognuna di esse cercherà di mantenerle.

---

## Capo IX.

### MODENA, PARMA E SIENA.

---

Queste tre città hanno con mirabile sacrifizio stabilito di dare ogni anno un cospicuo aiuto pecuniario, acciocchè le loro università diventino di prim'ordine. Il ministro ha favorito questo risvegliarsi dell'interesse scientifico nei comuni, e le convenzioni necessarie sono già state stipulate. Non manca adunque che il parlamento con una legge, più di forma che di sostanza, getti il polverino sopra le firme degli altri. Se fosse la prima volta che la questione è discussa, si potrebbero fare molte osservazioni favorevoli, e dire che la divisione delle università in primo e secondo ordine è stata una cattiva idea, contraria alle nostre tradizioni medioevali e ai sistemi moderni delle altre nazioni; che tra le varie università c'è una differenza ma *intrinseca*, cioè non stabilita *a priori* da una legge, sibbene derivante dai meriti di chi

vi insegna; e che non risentendo lo stato alcun aggravio di spesa da questo richiesto *pareggiamento*, è del tutto formale l'autorità che gli si chiede. Si potrebbe osservare inoltre che non è vero il timore di alcuni, essere cioè troppe le università in Italia, perchè ha già notato il Mosso che ne abbiamo anzi meno che in Germania; colà sono 26, e qui 21, ed il numero totale degli studenti è quasi lo stesso, avendone noi avuti nello scorso anno *quattordicimila seicento trentatrè*. Quello che non va bene in Italia è la cattiva distribuzione di questi studenti, perchè dal numero di 3894 che è a Napoli, si va a 109 che è a Macerata; ma l'unico rimedio a ciò e l'unico modo di fare un po' di *perequazione* è di rialzare la fama ed i mezzi delle università minori, acciocchè i giovani non abbiano più ripugnanza a frequentarle. E quando ciò avvenga, si vedrà che nei piccoli luoghi, purchè forniti di buoni professori, si impara meglio che nei grandi. Si potrebbe dire anche che si tratta di rendere migliore la condizione degli insegnanti e della scienza; che ad ogni modo le università in questione non scompariranno mai, e perciò è meglio che prosperino, più tosto che languire senza morire; che farle di prim' ordine non è altro che toglierle dal second' ordine, cioè levar di

mezzo questi benedetti *ordini*, che non servono a nulla; e che i municipi aumenteranno gli stipendi anche se il parlamento non pareggia le loro università, e che quindi negare ciò è negare una soddisfazione morale alle città, che si offrono a sacrifizi enormi, nobili, e che ricordano l'emulazione scientifica dei comuni medioevali. Si potrebbero dire queste ed altre cose, ma sarebbe inutile portare acqua al mare, perchè anche la pubblica coscienza è ormai convinta che *pareggiare* è una parola impropria invece di *migliorare*, e che è onorevole per l'Italia ed utile per lo stato che questo miglioramento sia tutto a spese dei municipi e delle province. Quanto al parlamento la questione è anche più semplice, perchè vi sono, come dicono i legali, i *precedenti*, cioè non si tratta che di ripetere quello che si è testè fatto per Genova, Catania e Messina; tanto è vero che persone autorevoli, le quali allora vi si opposero in senato, hanno detto che adesso non vi potrà essere neppure disputa, trattandosi di una seconda edizione senza nuove aggiunte.

Ma io credo che per alcuni lati Parma, Modena e Siena debbano incontrare maggior favore, imperocchè non vogliono che si *creino*, ma che si *riconoscano* le facoltà che già hanno. Instituire nuovi

insegnamenti è cosa che davvero lo stato non deve permettere, perchè non è possibile che in ogni città siavi l' università *completa*, a meno che non si voglia fare tutto in piccolo o in parodia. Tanto più i mezzi di un istituto sono pochi, e tanto più devono essere usati per un solo scopo. Diciassette *universitates universi* non sono possibili in Italia, mentre diciassette facoltà mediche o legali sono anche poche. Vedere Messina che nell'ottobre scorso ha dovuto provvedere a oltre venti cattedre vacanti, e in gran parte nuove, è cosa che fece meraviglia, ma in compenso ebbe la fortuna di potervi provvedere bene. Ma invece a Modena, a Parma e a Siena *non viene creata nessuna nuova facoltà*, nè v' è bisogno di provvedere a insegnamenti nuovi: le cattedre sono ivi *tutte* occupate, i laboratorii fanno invidia ad altre università, i professori vi furono nominati quasi tutti per concorso, e molti di essi hanno fama di valorosi. Dunque *nihil novi*, ma solo migliorare a spese dei comuni gli insegnamenti *esistenti*.

Modena ha 268 studenti (qualche anno fa ne ebbe anche 600), con 24 professori ordinari e 6 straordinari, e *tutte* le cattedre provviste degli insegnanti. Da una statistica pubblicata dal rettore Vaccà risulta che dal 1814 al 1872 ebbe 21,137 stu-

denti, cioè in media, trascurate le frazioni, 364 studenti all' anno.

Siena con 162 studenti ha 17 ordinari e 7 straordinari, oltre gl' incaricati.

Parma ha 202 studenti con 24 professori ordinari e 11 straordinari.

È perciò evidente che sono tre università complete nelle facoltà che hanno, e che farle di prim' ordine non è aprire concorsi nuovi, ma solo migliorare ciò che già vi esiste.

Ma questo *farle di prim' ordine* è un modo di dire improprio, e che non rende bene il pensiero: la questione può esprimersi più facilmente dicendo che le Camere legislative devono, per necessità di ordinamento amministrativo, approvare la generosità di tre comuni, che vogliono con propri sacrifizi beneficare gli istituti scientifici che già hanno. Facciano altrettanto le altre città, e senza arrampicarsi al concetto del primo o primissimo ordine, rendano migliori le loro università, più ricchi i loro laboratorii, meglio pagati i loro professori; sarà una gara di munificenza, la quale farà bene agli studi ed onore alla patria.

Suppongasi invece che il pareggiamento richiesto non sia, per qualche scherzo di votazione politica, concesso; che cosa avverrà? Le tre università

di Parma, Modena e Siena continueranno ad esistere, perchè farle scomparire è un'utopia; disse bene il Bonghi che quand'anche si fosse convinti di dovere ucciderne qualcheduna, all'atto pratico si vedrebbero tanti interessi locali ribellarsi, tanti malcontenti stridere, una secolare tradizione per tal modo imporsi, che la mano più forte non potrebbe schiantare le radici profonde. E allora? Continuerebbero queste università a vivere, dannate da una classificazione legale ad una perpetua anemia: i professori, anelanti a salire più alto, vi starebbero come in purgatorio; le loro lezioni sarebbero fiacche come il loro animo inasprito; i municipi perderebbero la voglia di aiutare ciò che di fronte alla legge sarebbe sempre una cosa di *second'ordine;* e tutto ciò a danno della scienza e con nessun vantaggio dello stato.

Qualche anno fa si è parlato tanto di lotta per l'esistenza, che se n'era già stufi; ma se volete che la lotta sia feconda, ponete tutti nella stessa condizione *legale,* così la guerra sarà nel campo dell'insegnamento e degli studi. Io capisco la divisione delle università in *ordini,* quando ciò è fatto perchè lo stato dia ad alcune di esse meno mezzi: la ragione pecuniaria può obbligare il governo ad appigliarsi a distinzioni *artificiali* di classi e di pa-

role; ma quando esso non perde nulla, e i comuni preferiscono spendere meno in strade, in feste o in abbellimenti e più nella pubblica istruzione, allora la base del divario cade del tutto, e non rimane che un ripicco ridicolo.

So che in Italia a certe parole ci si tiene molto, perchè il formalismo è radicato in noi; so che accanto al celebre libro *La fortuna delle parole* se ne potrebbe scrivere un altro su *La sfortuna delle parole;* so che abolire la categoria *second'ordine*, sembra ad alcuni che sia abolire qualche cosa di cui si senta bisogno; ma so pure che tutti comprendono essere il problema della istruzione superiore più importante che questi timori inconsiderati e nevrotici.

E giacchè sono in argomento, voglio dire qualche cosa su le tante illazioni che si sogliono fare dai dati statistici sul numero degli studenti. Quando si crede demolire un' università col dire che ha pochi scolari, si parte da un'idea che si ammette e non si dimostra, che cioè non averne molti voglia dire avere pessimi insegnamenti. Ed invece se fosse corretto fare affermazioni così assolute, io direi proprio l'opposto, perchè *è impossibile* che un numero stragrande di uditori impari molto. Come volete, per esempio, che a Napoli il secondo e terzo corso di legge, cioè 800 giovani, possano

tener dietro alle lezioni dell' illustre De Crescenzio, il quale non dice parole vuote o concetti generali, ma suole commentare i testi del Digesto? e come più di 900 studenti potranno assistere alle esercitazioni del Cantani? Vi sono i sostituti e gli assistenti, ma ciò è ben altra cosa dall' udire il professore celebre e seguirlo nelle sue diagnosi. Il Billroth, chirurgo tedesco di fama europea, ha scritto che quando in una sala clinica sono in 50 gli scolari è anche troppo: e noi vorremo dal numero di essi argomentare la bontà dell'insegnamento? Lo si faccia pure, a patto che il numero e la bontà sieno posti in ragione inversa. Una causa dei mali presenti è appunto, come ripetutamente hanno detto il Bonghi, il Cremona e il Mosso, la non equa distribuzione degli studenti nelle diverse università, e l' abbondanza esagerata in alcune di esse; abolite o avvilite gli istituti minori, e la sproporzione crescerà al punto da doversi con un salasso togliere la pletora. Adesso che si fa guerra alle lezioni verbali e verbose, e che si vuole ridurre tutto a esercitazioni su le fonti, sui cadaveri, con microscopi e instrumenti e aiuti personali del professore, è tanto più necessario di fare in modo che la popolazione studentesca si distribuisca bene nelle varie regioni scientifiche. Il compianto Pacini

scriveva nel 1878 che *appunto per la scarsità degli scolari aveva potuto fare i suoi migliori studi teorici e pratici nello spedale di Pistoia.* Il noto Hæckel di Jena affermava nel 1876 che *i risultati scientifici ottenuti in un istituto sono in ragione inversa della sua grandezza.* Baer studiò e pose le basi della sua fama non a Lipsia o a Berlino, ma a Königsberg; Schleiden a Jena; Liebig e Sintenis a Giessen; Virchow a Würtzburg; Savigny a Marburg; Schrader a Helmstædt; Bluhme ad Halle; Walter a Bonn; Puchta ad Erlangen; Zimmern e Wangerow ad Heidelberg; Bruns a Tübingen; Keller a Zürich; e così altri in altri piccoli luoghi. Gli studenti tedeschi, che in ciò danno l'esempio migliore, passano i primi anni nelle piccole università, ove hanno più pace e maggiori mezzi per studiare i principii, e poi vanno nelle grandi per estendere le idee e il coraggio; e il Mosso racconta che il Virchow, quantunque sia professore a Berlino, mandò i suoi due figli a Jena perchè vi frequentassero i primi corsi di medicina. Se anche in Italia ci fosse l'uso nei giovani di viaggiare un po' di più, per prendere da tutte le università il meglio che offrono, si vedrebbe quale grande vantaggio c'è a incominciare gli studi nelle piccole e finirli nelle grandi.

Ma il fatto del numero esagerato degli studenti in un solo luogo riguarda anche da vicino la moralità scolastica: quando un professore deve nei mesi caldi di luglio e di agosto prendere parte a 313 esami di laurea in legge, come a Napoli, o 234 di laurea in medicina, oltre gli esami di promozione, possono il tempo e la voglia bastare a prendere la cosa sul serio? Il giusto rigore, che per tutto va spegnendosi, è possibile che in questo caso non muoia per sempre? I professori non sono macchine e si stancano anch' essi, mentre esaminare bene uno studente per conoscere quello che sa, è cosa che vuole pazienza e freschezza di mente. Una volta sono stato presente a quelle lauree: ogni quarto d' ora usciva fuori un dottore bello e fatto, proprio come i pani buttati nel forno e tolti dopo pochi minuti uno dopo l' altro. Nelle università piccole invece la severità è maggiore, essendo i giovani, già conosciuti perchè non sono molti, interrogati per un tempo più lungo, sicchè di quelli non promossi il numero è in proporzione più grande.

Ma è poi vero che sia tanta la scarsità degli scolari di Modena, Parma e Siena? Non solo non è vero, ma ce n' è anche troppi, in confronto a quello che dovrebbe essere per un buono inse-

gnamento. Considerando assieme le due facoltà di legge e di medicina nell' anno testè finito, risulta che Modena, di second' ordine, ha 209 studenti, e Messina, di prim' ordine, ne ha 134, Catania 294, Pisa 325: cioè Modena ha 75 giovani più di Messina, 85 meno di Catania e 116 meno di Pisa. Queste piccole, piccolissime differenze numeriche bastano per dire che una università dev' essere di secondo ed un' altra di prim' ordine? A dire di sì vi è il caso di finire nel ridicolo. Aggiungasi un' altra considerazione: che molti studenti abbandonano Modena e Parma e Siena, appunto perchè sono di seconda classe, mentre, per un pregiudizio scusabile in Italia, vogliono una laurea di prim' ordine: quando questo divario non esisterà più, staranno quieti a casa loro, o per lo meno si lasceranno attrarre dalla valentia dei professori e non dal *grado* dell' università.

Ma per vedere la cosa da tutti i lati, si confronti la facoltà medica a Modena e a Pisa; lasciamo stare che a Modena i laboratorii sono così bene provvisti, che l' illustre Manfredi, promosso per concorso da Modena a Pisa, andò dal ministro a dirgli che non vedendo nella seconda città una buona clinica oculistica chiedeva di tornare nella antica sede, sì che Coppino, esterrefatto dal caso

unico di un professore di *prim' ordine* che chiede d' essere di *second' ordine,* gli concesse denari sufficienti per costruire ciò che mancava.

Lasciamo stare che fino a due anni fa qui a Modena insegnò il Foà che, pure per concorso, è ora professore ordinario a Torino; e che vi insegnano tanti altri valentissimi i quali in concorsi per università primarie ebbero appena un punto meno dell' eletto. Lasciamo stare tutte queste osservazioni su le persone, e guardiamo invece (come è di moda) le cifre: Modena ha 135 studenti di medicina, e Pisa ne ha 167; la differenza è dunque di 32, cioè, essendo 6 gli anni, 5 scolari per ogni corso. Si potrà sostenere che 5 scolari più o meno per ogni anno, e quindi 2 o 3 per ogni lezione abbiano un' influenza tanto grande da mutare il *grado* alla università? Son cose che fanno ridere, se non facessero dolore.

Da quello che ho detto è inutile che io tragga conclusioni: conchiudere tocca al parlamento italiano.

---

## Capo X.

### UN CONGRESSO UNIVERSITARIO.

Mentre i congressi sono di grande moda e se n' ebbero di tutte le qualità, è curioso che i professori non ne abbiano da noi ancora fatti: eppure non è la facilità di parola che loro manca. Bisogna dire che sieno una gente molto seria, oppure che ai propri interessi tengano poco, o anche che sieno felici e senza desiderii. E non potrebbe invece essere che abbiano così tenui speranze di vedere migliorato l' insegnamento, da non volere neppure perdere il tempo in inutili adunanze? La ricerca delle cause è una cosa difficile, e a me basta il fatto che non si è ancora avuta una riunione universitaria.

A proporre un nuovo congresso ci vuole un certo coraggio, perchè sappiamo che si incomincia col chiacchierare, si finisce in un banchetto, e ciascuno torna a casa sapendone quanto prima.

Ma si potrebbe fare la *teoria* dei congressi, e allora si vedrebbe che sono di due specie: alcuni hanno lo scopo di discutere questioni di scienza, ed hanno fatto pessima figura; altri invece mirano ad ordinare un'istituzione e proporre nuove riforme, e riescono a conchiudere qualche cosa. Il congresso universitario dovrebbe essere della natura di questi ultimi, radunando tutti i professori, cioè migliaia di persone, e dire loro: Dimenticate per un momento tutta la vostra scienza e le vostre ricerche, ma parlate un po' da uomini pratici; voi che avete passata la vostra vita in mezzo ai giovani e alle cose scolastiche e che tutte le sere al caffè fate per conto vostro il processo alla pubblica istruzione, quali consigli potreste dare? siete pagati bene, o dovete cercare altri guadagni? sentite d'amare gli studenti, oppure non avete tempo di occuparvene? gli esami sono una cosa seria, e se così non sono, come li ordinereste? fate poche o molte ore di lezione? che scienze credete utile che s'insegnino? i concorsi vanno bene o vanno male? voi che vi lamentate tutto il giorno, che cosa chiedete? quali proposte fate? che idee avete? e giacchè in Italia i professori non usano scrivere libri su gli ordinamenti universitari e disputare di ciò, non potreste a viva voce dire quello che

non avete voglia di stampare? Ed allora le varie opinioni dovrebbero scendere in lotta, e da questa scaturirebbe o la verità o almeno un migliore *modus vivendi.*

Delle università si occupa il ministro, sta per occuparsene il senato, parlano le gazzette, mormorano tutti, e proprio i professori devono starsene zitti? Non si tratta di principii scientifici che si possono trovare da sè, anche vivendo sopra un monte come un eremita, ma si tratta di cose pratiche, nelle quali l'esperienza è tutto: perciò l'esperienza di ogni docente sia raccolta ed ascoltata, e messa a base di una buona legge con vita durevole. In queste cose io non ho fiducia nell'ingegno inventivo di una sola persona; un progetto composto in una stanza del ministero non può essere che un sistema filosofico più o meno bello, ma poco vero: i bisogni delle università non sono solo grandi e patenti, ma anche piccoli e nascosti, e li conosce unicamente chi ha incanutiti i capelli in mezzo a loro. La grande riforma universitaria deve avere il suo fondamento nella volontà del popolo, ed il popolo in questo caso sono gli insegnanti. Consultarli a casa loro, cioè nelle loro facoltà, è saperne meno di prima, perchè manca l'interesse a combattere e sostenere un'opinione,

quando la propria persona non è in evidenza e si prevede o si teme che il processo verbale debba finire in un cestino di carte inutili. Ha provato il Bonghi, quando era ministro, a chiedere pareri ai consessi accademici, e ne ha tratto poco sugo. Invece una riunione di tutti in un solo luogo, osservata dalle gazzette che ne faranno il resoconto, attesa dal ministro, destinata ad avere una grande importanza, è un eccitamento psicologico a contribuire ciascuno con la propria parola ed esperienza. E le proposte presentate dal congresso di tutti i professori universitari, solennemente radunati e con maturità di pensiero parlanti, avranno un alto valore morale, e non vi sarà ministro il quale oserà, con spudorato ardire, di non tenerne conto. Un congresso di professori è il congresso della scienza: la sua parola sarà elevata e vera, senza piccole passioni o ripicchi politici. Ha il governo paura di operai comizianti, e non dovrà avere rispetto di scienziati discutenti? I professori tedeschi si sono adunati nel 1848 a Jena, e le loro risoluzioni hanno contribuito allo splendore delle tedesche università: i professori italiani sapranno radunarsi tra breve per affrettare e migliorare la grande e necessaria riforma degli studi superiori.

Questo congresso dovrebbe tenersi nelle va-

canze del carnevale o della pasqua a Roma, come capo dell' Italia; e siccome una volta che si sarà cominciato si stenterà a finire, così i futuri convegni potranno essere nelle altre città. Una commissione ordinatrice distribuisca subito il lavoro e trovi aiuto nel ministro; in ispecie sarebbe utile fare tre sezioni, perchè le controversie possono dividersi in tre gruppi:

1° La condizione dei professori. Stipendi, concorsi, gradi, liberi docenti, ec.

2° Gli studenti. Esami, iscrizioni, lauree, tasse, associazioni, ec.

3° L'ordinamento degli studi. Facoltà, seminari, politecnici, insegnamenti, lezioni, ec.

Nel risveglio presente della questione universitaria non si dica che i soli a tacere sono i professori: mostrino invece che amano la loro istituzione, e che nel silenzio di tanti anni non hanno mai cessato di occuparsene con premura. Mostrino che come adorano la scienza per la quale consumano sè stessi, così adorano l'università, la quale della scienza è la madre solerte.

---

## Capo XI.

### TIMORI E SPERANZE.

La natura dell' uomo è per fortuna fatta in modo che dopo avere ben bene temuto finisce con lo sperare, perchè le speranze sono la consolazione che lo sorreggono fino alla tomba. La storia di molti secoli mostra che le università hanno avuto momenti splendidi e momenti oscuri, ma non sono mai perite perchè soddisfano al più potente bisogno dei popoli, che è la brama del progresso e della civiltà.[1] La forza delle cose saprà adunque

[1] Diceva il Savigny che ogni università aspetta ancora la sua storia: e sebbene dopo di lui alcuni lavori buoni abbiano date molte notizie, e tra questi è principale quello recentissimo del Denifle, pure il lamento può ripetersi. Trattare dell' origine e dello sviluppo di tutte le università di Europa è impresa non fattibile per ora, mentre ognuna di esse potrebbe essere studiata da chi abita in quel luogo, e può agevolmente consultare e pubblicare i molti manoscritti che si trovano nei corrispondenti archivi o biblioteche. Conoscere come in tanti secoli e in tante città diverse furono ordinati gli insegnamenti, e sapere il loro rapporto con la civiltà ed i

rialzarle dal decadimento presente, perchè si vanno aumentando in Italia le persone studiose ed i solerti ricercatori, che lavorano ciascuno per sè e per propria virtù, ma l' università come istituzione non è nella sua floridezza antica. E questa forza delle cose o, come ora si usa dire, questa invincibile e vivificatrice evoluzione non potrà essere aiutata da buone riforme fatte presto e con energia? All' ammalato che per naturale resistenza organica va ripigliando lentamente la salute, non si può con un soccorso dei medici ridargliela tutto a un tratto?

Il Savigny fece due viaggi in Italia; uno nel 1825 nella Lombardia; l' altro nel 1826, e si fermò un anno tra Firenze, Roma e Napoli. Esaminò bene le nostre università e concluse così: *Quando si consideri senza prevenzione la capacità subbiettiva della nazione italiana, non potrà negarsi che più che eccellenti ne potrebbero essere le università: che non lo sieno, dipende da condizioni fenomeniche ed esterne. Una delle più generali è la povertà degli onorari: e perchè niuno dei professori può trarre da questi*

bisogni di quel tempo e di quella nazione, sarebbe un trovarsi a mezzo della via per risolvere la presente questione universitaria; perchè si vedrebbe che anche in questa cosa, come nelle altre, le riforme ideali valgono poco, ed i ragionamenti astratti anche meno.

*il suo sostentamento, quando per caso non fosse ricco, è per lui necessità volgersi ad altre occupazioni, sicchè il ministero dell' insegnamento diviene al tutto accessorio, e scade da quell' importanza che gli sarebbe propria. Sono certo però che quando il buon volere del governo vi si applicasse seriamente, sarebbe opera facile e molto benefica elevare a condizioni migliori e più nobili le università italiane.*

Il segreto della floridezza di qualunque istituzione è l' essere fondata nel sentimento dei suoi membri; volerla ed amarla e sentirla è tenerla viva e grande. Tanto la famiglia quanto lo stato deperiscono quando non sono sorretti che dalle leggi, perchè in tutte le cose solo l' amore alimenta l' entusiasmo e converte l' uomo in eroe. Infelice chi non ama, ed infelice quell' ordinamento politico che non è amato: le armi potranno per qualche tempo farlo rispettare, ma poi si avvizzirà per mancanza d' interno calore. E poichè le università debbono la loro floscia esistenza al difetto di sentimento universitario, si ridia vita al costume e si ridarà vita al corpo esanime. Tutte le riforme debbono mirare a questo scopo, non essendovi legge buona che possa rialzare un popolo quando negl' individui è morta la fede.

I cardini delle università sono i professori, e

non basta averli sommi: è necessario che sieno amorosi del bene dell' istituzione, e che i loro affetti ed i loro interessi non sieno portati altrove. Rimunerare meglio la loro santa opera e impedire che si occupino di altro; pretendere che facciano più numerose lezioni, ma fornire loro quanto sia sufficiente per una vita onorata; pagare con le tasse dei giovani i corsi, acciocchè la spinta a far bene non cessi, e l'emulazione li rianimi: sono questi i mezzi coi quali si otterrà che il docente ami l'università e gli studenti, disprezzi gli affari estranei allo studio, e consacri con perpetua giovinezza di spirito tutto sè stesso all' insegnamento e alla scienza. Per ottenere il quale scopo si devono anche riordinare i loro consessi, rendere più stretti i loro vincoli, farne una corporazione con capi autorevoli, liberamente eletti e non dispoticamente imposti: il preside, il rettore e le autorità accademiche sono ora nomi e non altro, e invece dovrebbero essere i generali rispettati di un esercito agguerrito. Come ciò possa farsi ho detto precedentemente, ma qui voglio aggiungere che se non sono fautore della famosa autonomia locale, non approvo neppure l' esagerata influenza e prepotenza dello stato; come il nutrimento deve fluire a sostentare tutte le parti del corpo, così il governo abbia un' alta

direzione e sorveglianza, ma ciascuna università si senta responsabile dei propri atti e fornita di un proprio volere. Che lo stato sia una pura parola, è negare il progresso insegnato dalla storia; ma che i corpi locali non sieno altro che le sue lunghe mani, è tagliare le gambe ad un uomo perchè tutto il sangue rimanga nel cuore. E a questo proposito io reputo necessario che si determinino bene le funzioni del ministero dell'istruzione pubblica, il quale dovendo ora occuparsi delle cose anche minime sperde le sue forze, e le consuma senza molto vantaggio. È grande fortuna che in questi ultimi anni gli alti impiegati sopraintendenti agli studi superiori sieno persone, nelle quali lo zelo gareggia con l'intelligenza. Bisognava vedere come nello scorso mese hanno saputo con sorprendente attività dirigere i cento e otto concorsi che si giudicarono allora, e soddisfare alle domande dei cinquecento professori che vi erano radunati. Tutti noi ricordiamo con viva simpatia le loro premure, e ci pare di vedere ancora il valente Baldouino con squisita gentilezza e senno pratico fornire i fatti e le notizie ad ogni commissione, lavorando con tale entusiasmo che non è solito vedersi in pubblici impiegati. Pensi il ministro a ricompensare le loro fatiche e conservare

il loro amore alle cose scolastiche, perchè da una così buona amministrazione centrale è immenso l' aiuto che può venire al rifiorimento degli studi.

E per ciò che concerne i professori delle università e il modo di far risorgere i vincoli della morta corporazione, parmi felice l' idea del Coppino di costituirli in un grande consesso elettorale per la nomina dei commissari, i quali compilino gli statuti d' ogni facoltà: questo *stato scientifico*, come egli lo ha chiamato, servirebbe a stringere i rapporti e gli affetti, a svegliare il sentimento universitario, ad obbligare i docenti a discutere le proprie cose ed il proprio ordinamento. E gli statuti, mutabili ogni cinque anni, darebbero lo sfratto ai dannosi regolamenti, conterrebbero le proposte di quelli che dall' esperienza lunga hanno potuto molto imparare, e condurrebbero a ciò che con frase indovinata il Mosso disse *perequazione degli studi:* imperocchè è dolorosamente vero che nelle varie università non sono uniformi il metodo delle lezioni, gli argomenti da trattarsi, la severità degli esami, sì che tra lauree e lauree vi è quella diversità, che nella coscienza pubblica è data dall' importanza maggiore o minore del luogo, ove furono conseguite. E forse si riempirebbe un' altra lacuna, il difetto cioè di un unico indirizzo scien-

tifico nell' azione universitaria: in Germania ed in Francia ed in Inghilterra ogni scienza ha un aspetto particolare di progresso, e l' insegnamento superiore con uniformi sforzi fa prevalere o l' indirizzo teorico, o il pratico, o lo storico. In Italia invece si hanno valenti studiosi in ogni senso, ma non si può dire che nella civiltà intellettuale europea l' ingegno italiano rappresenti una tendenza spiccata sua propria. È poi evidente che in quest' ordine di concetti il nostro Consiglio superiore deve avere una funzione più importante e meno formale che ora abbia, imperocchè se buono può dirsi il presente sistema della sua costituzione, non buono è lo scopo cui è diretto. Quando egli può dare consigli, ma non stabilire nulla, e può il ministro contraddirgli col fatto, non è quell' autorità che dovrebbe essere.

Riformati i professori, bisogna riformare gli studenti, ed anche qui tutto dipende dal risvegliare in essi il sentimento universitario, e fare che nell' università non solo frequentino le lezioni, ma vivano e vi trovino affetti, onori ed interessi. La prima cosa da farsi è distribuirli meglio nelle varie città, imperocchè l' agglomeramento di molti in una sola è la rovina dell' insegnamento, come la penuria in altre ne è l' anemia. E ciò è fattibile col

mettere tutte le università in buone condizioni, al quale scopo possono contribuire le province, come con nobile emulazione e sublimi sagrifici incominciano a fare.[1] In modo particolare insisto sopra la proposta che nel mese di settembre si pubblichino i programmi, con indici e sommari accurati, di tutti i corsi che si faranno nell' anno veniente in ogni istituto universitario, acciocchè i giovani fondino sopra ragioni scientifiche la scelta del luogo ove studiare. Un' equa distribuzione in diciotto parti dei quattordicimila studenti sarà resa facile dall' istituzione in ogni luogo di premi ai migliori lavori e sussidi agli studiosi, imperocchè l' attrattiva di onori e di aiuti li chiamerà in qualunque parte, e la legge della concorrenza e della selezione impedirà il loro agglomeramento sproporzionato. E quando sorgeranno per tutto i seminari, ove ad essere pochi si fa bene e ad essere molti non si fa nulla, sempre più cesseranno le cause esteriori di questa sproporzione di vitalità nelle varie membra d' uno stesso corpo.

---

[1] Anche alcuni giorni sono il Consiglio provinciale di Napoli ha dato un sussidio di centomila lire a quella università; a poco a poco avverrà così da per tutto, e ciò indica che nella coscienza pubblica si è risvegliato l' amore alle istituzioni scolastiche superiori. Le cose si avviano bene: pensi il governo ad aiutarle.

Ma gli studenti bisogna pure coordinarli e formarne un tutto omogeneo: lo studio e l' età devono unirli non solo nel momento passivo in cui ascoltano la lezione, ma in tutte le manifestazioni della loro vita. Facciano consessi, o circoli, o adunanze, purchè sieno *studenti* sul serio, e amino l' università, e vi fondino affetti e ricordi. Come ciò possa ottenersi ho detto prima, ma amo solo di ripetere che una grande importanza vorrei che si desse alle feste scolastiche e alle forme solenni. Il rispetto per le cerimonie imponenti, la loro influenza sopra gli animi giovanili, vedere spesso i professori, parlare e discutere con essi, la speranza di onori pubblici e di premi pecuniari, sono un cemento fortissimo per il sentimento universitario. Le lezioni devono pagarle essi liberamente, perchè nulla più si ama che quello che costa; abolire gli esami speciali, acciocchè lo studio non sia corrotto da un vizioso artificio; conservare la laurea solenne e difficile, nella quale si debba rendere conto con ampiezza di dispute, e non con domande a forma catechistica, di tutto ciò che si è imparato; e finalmente aumentare le tasse, acciocchè la maggior parte senta il bisogno di esserne con lo studiare dispensata.

Il progetto di riforma che è negli uffici del

senato, e che si spera sia discusso quest' anno, dovrà, a mio parere, essere modificato, perchè in alcune parti non interpreta lo spirito liberale della legge del Casati, ma contiene molte sagge disposizioni, le quali sarebbe male che giacessero speranze vane. Come è costume inveterato di noi Italiani, non ce ne occupiamo neppure, e neppure tutti i professori hanno forse sentito il bisogno di studiare le riforme proposte; essi che ne sono la parte principale! Il congresso universitario che amerei si facesse, servirà non fosse altro a svegliare l' interesse pubblico, e istituire un' ampia discussione sopra argomenti così gravi; imperocchè dai consessi politici non è da sperare che si faccia bene quello che suppone cognizioni tecniche ed esperienze personali. Permetta il mio lettore che lo inviti a riflettere sopra le novità più importanti del progetto del senato, e a contribuire col suo giudizio a formare quella opinione pubblica, nella quale le leggi hanno una vita durevole.

Secondo l' articolo 2, le università dello stato sono corpi morali, e perciò possono avere tutti i diritti patrimoniali che concede il Codice civile.[1] In

---

[1] L' art. 2 dice: " Le università dello stato sono riconosciute come corpi morali, agli effetti dell' art. 2, titolo I, del Codice civile.

" I beni immobili dei quali si trovano al possesso le uni-

questo modo si dà eccitamento alla munificenza dei privati e a quella delle province e dei municipi, perchè le loro donazioni saranno utili solamente ai cittadini del luogo e al lustro del proprio istituto. Non si parla più della famosa trinità, cioè l'autonomia *amministrativa*, *disciplinare* e *didattica*, non avendo questo concetto nissun legame con quello della personalità giuridica. Cade da sè il successivo articolo, che mantiene la differenza delle università primarie e secondarie; Messina, Catania e Genova sono state elevate di grado; Modena, Parma e Siena sperano di ottenere la stessa cosa; e così canteremo il *De profundis* ad una ridicola distinzione, che non ha esempi in alcuna nazione europea.

Non posso approvare le categorie che l'articolo 5 vorrebbe creare di professori *ordinari*, *ag-*

versità, e quelli che esse potranno in seguito acquistare, saranno alienati, secondo le prescrizioni della legge sull'amministrazione del patrimonio dello stato, e convertiti in rendita nominativa consolidata sul Debito pubblico: salvo il caso di prescrizione contraria contenuta nell'atto di donazione o fondazione, o quando sia riconosciuta dal governo l'utilità di conservare lo stabile per fine d'istruzione.

„ Le rendite di questi beni non possono essere impiegate altrimenti che pei fini particolari di cultura voluti dai donatori o fondatori, e pel maggior vantaggio degli studi propri di ciascuna università; e non si dovrà in verun caso tener conto di queste rendite per modificare o limitare le spese necessarie al mantenimento delle università che sono e rimangono a carico dello stato. „

*giunti* e *straordinari*.[1] Gli straordinari sarebbero, come è ora, insegnanti temporanei, e gli aggiunti e gli ordinari sarebbero stabili, ma con diverso stipendio. Può questo formare quel tirocinio che preme tanto alla commissione del senato? Gl' inciampi gerarchici ed i lenti gradini non hanno fatto mai buona prova nelle cose universitarie: che un po' di esperienza didattica sia necessaria è ammesso da tutti, e deve essere un criterio di giudizio nei concorsi, ma stabilire, come nell' esercito, una serie di gradi uguale per tutti, è nuocere alla scienza e favorire i meriti dell' età. Dopo tre anni, come vuole l' articolo 7, tutti i professori straordinari saranno creati aggiunti, e nel concorso degli aggiunti al posto di ordinario si finirà per fare vincere non il più valente, ma il più anziano.[2] È poi

---

[1] L' art. 5 dice: " L' insegnamento dato nelle università è in parte officiale, in parte privato o libero. L' insegnamento officiale è dato dai professori *ordinari*, dai professori *aggiunti* e dai professori *straordinari*.

„ Il numero totale dei professori addetti ad una facoltà sarà pari a quello delle cattedre che ne formano il ruolo. Il numero de' professori ordinari non potrà superare la metà di questo totale, salva la disposizione dell' art. 73, ultimo alinea, della legge 13 novembre 1859.

„ Durante le vacanze delle cattedre, sarà provveduto all' insegnamento per mezzo di *incaricati*, nominati dal ministro a proposta della facoltà, e scelti tra gl' insegnanti officiali e i docenti privati. „

[2] L' art. 7 dice: " Il professore straordinario è nominato

ridicolo che i concorrenti per una cattedra di ordinario debbano già essere tutti aggiunti, come dice l' articolo 8; [1] imperocchè la scienza non è un impiego amministrativo, e se vi è nel paese un valente studioso migliore degli altri, non veggo perchè lo si debba escludere, solo perchè non ha pensato prima a fare il lungo tirocinio pre-

per un tempo non maggiore di tre anni, trascorso il quale, cessa di pien diritto dall' officio.

„ Il triennio di servizio come professore straordinario può essere seguíto da nomina per decreto reale ad officio stabile, col titolo di professore *aggiunto,* quando la facoltà ne faccia proposta motivata dal buon insegnamento e da nuovi titoli scientifici, che sia approvata dal consiglio superiore di pubblica istruzione.

„ I professori aggiunti sono inamovibili al pari degli ordinari, ed agli aggiunti compete il diritto d' elezione di cui all' art. 2 della legge 17 febbraio 1881, sul consiglio superiore di pubblica istruzione. „

[1] L' art. 8 dice: " I professori ordinari sono nominati o colla applicazione dell' art. 69 della legge 13 novembre 1859, o colla promozione di un professore aggiunto. Per l' applicazione del detto art. 69 dovrà sempre essere sentito il consiglio superiore di pubblica istruzione, e il decreto reale di nomina sarà preceduto da una relazione motivata.

„ Una commissione speciale, da nominarsi come all' art. 6 della presente legge, per ciascuna delle scienze insegnate dai concorrenti alla promozione, riferirà sull' importanza e il valore assoluto dei rispettivi titoli. La graduazione sarà fatta, in base alle relazioni suddette, dal consiglio superiore e da esso rassegnata col suo parere motivato al ministro.

„ Un professore non può essere ammesso al concorso pel grado di ordinario, in applicazione del presente articolo, se dalla sua nomina a officio stabile non siano decorsi almeno tre anni e, oltre ad avere insegnato con molta lode, non presenti nuovi titoli che attestino la sua operosità e il suo distinto merito scientifico. „

scritto. Dal che verrà l' altro inconveniente che ogni insegnamento, anche importantissimo, dovrà per necessità di legge avere per tre anni un professore straordinario, e per altri tre anni un aggiunto, e finalmente un ordinario. La nostra medioevale distinzione di professori *ordinari* e *straordinari*, accettata dalla Germania, deve rimanere inalterata: e per gli uni come per gli altri l' unico modo di nomina dev' essere il concorso, oltre il famoso articolo 69 della legge del Casati. L' aggiungere gli *aggiunti* non è un' idea felice.

L' articolo 6 del progetto è invece conforme ai miei concetti,[1] solo che è applicato ai professori

---

[1] L' art. 6 dice: " I professori straordinari sono nominati soltanto per concorso, e il concorso è per titoli. Però la commissione che giudica del concorso può prescrivere anche una prova d' esame.

" La commissione è composta di cinque membri nominati dal ministro a proposta della facoltà per la quale è fatto il concorso e delle facoltà omonime delle università primarie. Ciascuna facoltà propone cinque nomi, e tra i dieci che avranno ottenuto il maggior numero di voti il ministro sceglie i cinque commissari e, occorrendo, i supplenti.

" La maggioranza dei commissari dev' essere di professori ordinari che insegnino attualmente o abbiano insegnato in una università la scienza che è oggetto del concorso, o d' insigni cultori della scienza stessa, sebbene estranei all' insegnamento officiale. Gli altri membri possono essere professori ordinari o insigni cultori di scienze affini.

" Nello stesso anno il ministro può, pei fini indicati in questo e negli articoli 8, 13, 26, e per le università che hanno contribuito alla proposta, valersi della medesima commissione

straordinari, mentre lo vorrei per tutti. Escluso adunque che il ministro possa nominare di sua testa un insegnante (eccettuate le celebrità dell'articolo 69 sopra detto), bisogna stabilire le regole per il concorso. Questo dev' essere per titoli, e in pochi casi per esame; la commissione sia nominata da tutte le università formanti un sol corpo elettorale; ed essa serva per tutte le cattedre vacanti nello stesso tempo. A ciò amerei che si aggiungesse che a qualunque concorso per titoli seguisse tra i migliori un pubblico esperimento di lezione, dopo la quale sarebbe dato il giudizio finale.

Per la durata dei corsi l' articolo 12 stabilisce il semestre accademico, come è in Germania:[1] la proposta è ottima, perchè si lavorerebbe di più, ma potrà consentire con gli usi nostri? Da noi le fa-

---

o degli altri nomi presentati, tra i dieci che ebbero più voti e, abbisognando altri supplenti, tra i cinque che seguono. „

[1] L'art. 12 dice: “ La durata ordinaria di un corso, sia officiale, sia libero, è d'un semestre accademico.

„ Ciascun professore deve fare, in ogni semestre, almeno un corso officiale, attinente alla cattedra di cui è titolare; e ha diritto di fare inoltre uno o più corsi liberi, sulle scienze abbracciate dalla sua facoltà o sulle scienze affini.

„ Il professore ha obbligo di fare non meno di cinque lezioni per settimana, imputati i corsi officiali e i corsi liberi, non che gli esercizi pratici da lui personalmente diretti nei laboratorii, ne' seminari, nelle aule di disegno e nelle cliniche. Da cotesto obbligo è esente il rettore in officio. „

miglie agiate in luglio vanno ai bagni, e in ottobre sono ancora in campagna a fare il vino, e mi par difficile che i giovani si adattino a non avere nell'estate altre vacanze che l'agosto. Quando qualche anno fa il ministro Baccelli stabilì che i licei si aprissero il 1° ottobre, fu un subisso di proteste: a Camerino, dove ero allora, i padri agricoltori volevano fare addirittura un comizio! Si può tuttavia provare; e la disposizione invece che essere per legge, la emani un regolamento. Alla durata dei corsi lo stesso articolo proporziona il numero delle lezioni, che fissa a cinque la settimana come limite minimo. Sono anch'io di parere che un professore debba insegnare più che non faccia ora; in genere egli fa dodici lezioni al mese, mentre in Germania il meno solerte ne fa cinquanta; ma aumentare la sua fatica è solo permesso, quando si aumenti di molto il suo meschino stipendio. Il progetto del senato con l'articolo 10 eleva le 3000 lire in 3500, e dà agli aggiunti dalle 2200 alle 3500, e agli straordinari dalle 2000 alle 3000: questi mi sembrano gli aumenti che si suole fare alle donne di servizio, quando hanno imparato a cucinare meglio! Eccellente è invece l'ultima parte dell'articolo 10, per la quale i professori ordinari che da dieci anni hanno mostrato di darsi agli

studi con esclusione di altri affari, avranno l'aumento della metà del loro stipendio, come l'articolo 73 della legge del Casati permette che si faccia per le persone celebri.[1]

L'articolo 16 abolisce tutte le tasse (fuorchè quelle di *matricolazione* e di *diploma*, che vanno allo stato), ed obbliga gli studenti a pagare i corsi in proporzione di tre lire ogni lezione alla settimana.[2] In ciò è il fondamento del risveglio sperato, e della floridezza delle università tedesche; gli studenti pagatori saranno esigenti e studieranno; i professori pagati vedranno istituirsi una gara di operosità, giovevole all'insegnamento. Sulla pro-

---

[1] L'art. 10 dice: "La disposizione del sovracitato art. 73 si applicherà eziandio a coloro che, essendo da almeno dieci anni professori ordinari, siansi consacrati esclusivamente agli studi ed all'insegnamento ed abbiano con importanti pubblicazioni originali contribuito al progresso della scienza. Il relativo decreto dev'essere pubblicato con relazione motivata."

[2] L'art. 16 dice: "Per essere ammesso ad un corso officiale o ad un corso libero, dato sotto la sorveglianza accademica, bisogna inscriversi ad esso versando nella cassa universitaria la retribuzione (onorario) di lire tre per ogni lezione settimanale se il corso dura un semestre; di lire cinque invece, se la durata del corso è, per eccezione, di due o più semestri.

„ È abolita ogni altra tassa d'iscrizione. Nulla è innovato rispetto alla tassa di matricolazione ed alla tassa di diploma, dovute allo stato.

„ Alle tasse per diritti di propine d'esami sarà provveduto con decreto reale.

„ È deferita al consiglio accademico dell'università l'esenzione totale o parziale dalle tasse, di cui all'art. 123 della legge 13 novembre 1859."

porzione di tre lire non discuto, perchè avrei preferito che il docente potesse stabilire da sè il proprio onorario, come è in Germania; se chiede molto, e i giovani ne sono contenti, vuol dire che lo merita; se invece facesse una tariffa alta senza guadagnarsela, vedrebbe presto le sale deserte. Messici per questa via, proviamo tutti gli effetti di una buona concorrenza.

Il rettore è per l'articolo 19 eletto dai corpi accademici, e governa per un anno; il preside dalla facoltà, e non può essere subito rieletto.[1] Regole liberali e sagge, perchè si viene a dare importanza a queste due autorità, che oggi esistono come nome, ma non come ufficio efficace. E siccome saranno retribuite, così cesseranno d'essere un onere fuggito; e il tenerle *pro forma* sarà un rimorso di coscienza.

---

[1] L'art. 19 dice: "Il rettore dell'università è eletto annualmente dal corpo accademico, tra i professori ordinari e per turno di facoltà, cominciando dalla filosofica, alla quale terrà dietro la giuridica, poi la medica e finalmente la politecnica. La nomina del rettore è sottoposta all'approvazione sovrana.

„ Il preside è eletto annualmente dalla facoltà tra i professori ordinari; e non può essere rieletto che ad intervallo di un anno.

„ Al rettore e ai presidi in officio è dovuta una rimunerazione da determinarsi per decreto reale e consistente: pel rettore in una quota sulle tasse di matricola e di diploma; e pei presidi in una quota sulla tassa di matricola e in una maggiore propina sugli esami. „

L'ordine degli studi, il numero delle cattedre, la durata dei corsi, il modo delle lauree, l'istituzione dei *seminari*, il sistema degli esami, saranno determinati da uno *statuto* uguale per tutte le facoltà omonime: così prescrive l'articolo 21 del progetto. A questo modo in ogni università varranno le stesse regole, e ci si avvicinerà alla *perequazione degli studi*, voluta dal Mosso. Questi statuti saranno fatti da una commissione nominata da tutte le università riunite in unico collegio elettorale: e così finiranno di vivere i dannosi e detestati regolamenti, e le regole per l'insegnamento saranno fissate dagl' insegnanti, cioè da quelli che se ne intendono davvero.[1] L'articolo 24 parla

[1] Gli art. 22 e 23 dicono: "Li statuti di cui all'articolo precedente saranno compilati da un'apposita commissione, i cui componenti saranno designati dalle rispettive facoltà di tutte le università dello stato.

„ Un decreto reale stabilirà la procedura da seguirsi per questa designazione, in guisa che nella commissione siano rappresentate le principali discipline colla debita proporzione.

„ Sono eleggibili a membri della commissione predetta i professori ordinari (attuali ed emeriti) delle università e scuole superiori e le persone estranee all'insegnamento, illustri nelle scienze e nelle lettere, le quali siano appartenute per quattro anni al consiglio superiore di pubblica istruzione.

„ Li statuti delle facoltà avranno forza di legge quando siano approvati dal governo, udito il consiglio superiore di pubblica istruzione, e promulgati per decreto reale.

„ I detti statuti sono soggetti a revisione dopo scorsi almeno cinque anni; e la riforma sarà proposta da una nuova commissione, formata ed eletta come la prima. „

di un altro *statuto universitario,* comune a tutte le facoltà, contenente norme di ordinamento scolastico, ed emanato dal ministro, dopo avere consultato il consiglio superiore. Ciò concernerebbe l'alta tutela dello stato, ma non veggo che la si debba esercitare proprio nella *vigilanza dei corsi* o nel *calendario scolastico.* Gli spetterebbero anche le disposizioni sui *doveri degl' insegnanti* e sui *doveri e diritti degli studenti:* ma queste cose devono fissarsi per legge, e non per statuti regi.

Altre norme secondarie ma giuste e sagaci sono queste: che gl' *incaricati,* nominati dal ministro e proposti dalla facoltà, devono essere già professori officiali o liberi docenti (art. 5 del progetto); che i liberi docenti sieno nominati non con la presente vergognosa indulgenza, ma col giudizio di una commissione nominata da tutte le facoltà del regno (art. 13); che presso ogni università si istituisca una cassa per sussidi agli studenti poveri (art. 17 e art. 24, *m*); e che si creino seminari all' uso germanico (art. 21).

Che cosa farà il ministro Coppino? Forse non lo sa neppure lui, per la mobilità degli umori parlamentari; ma dalla premura con la quale vorrebbe che il senato discutesse il progetto di legge che gli fu presentato, può argomentarsi che egli com-

prende i bisogni presenti. Ad affrettare però le riforme e migliorarle per quanto è possibile sarebbe utile, come ho già detto, un congresso universitario: anche in Inghilterra le grandi leggi sono precedute da comizi del popolo, e in queste faccende il popolo sono i professori.

Molto probabilmente dopo le riforme si ricomincerà a sentire nuovi mali, e volerne altre, ma almeno si avrà avuto un po' di benessere. *Ahimè*, dice il Bonghi, *una delle grandi piaghe delle università è l' essere così facili a corrompersi, come già i conventi; ed abbisognare di continue riforme e ripigli; ond' è che nessuna università è rimasta splendida ed illustre per molto tempo.* Come vede il lettore, avrei dovuto intitolare questo capo non *Timori e Speranze*, ma *Speranze e Timori*, perchè se dopo avere temuto ho sperato, dopo avere sperato ho di nuovo temuto.... Ma così è la natura umana!

---

## Capo XII.

### LE FESTE DI HEIDELBERG.

Le università tedesche sono come le nostre antiche medioevali, hanno cioè nella pubblica coscienza una persona loro propria, alla quale i principi offrono doni, i cittadini portano venerazione e tutti ne festeggiano l' onomastico. Il 2 agosto 1886 la celebre università di Heidelberg compì cinquecento anni di vita onorata e prospera; in cinque secoli quante tradizioni ha conservato, quanti uomini illustri dal Donello in poi ha veduto, quanto ha essa contribuito ai progressi delle scienze umane! Fondata nel 1386 dal principe Ruprecht, è di moltissimo posteriore alle nostre italiane, ma fra le tedesche è una delle più antiche: con ricchezza di edifici e di patrimonio, con frequenza di studenti e fama di professori ha sempre avuto un posto elevato nei consorzi insegnanti. Ha sparso per la Germania come valorosi professori i suoi

vecchi scolari, i quali nell' occasione delle sue feste si sono ricordati dell' *alma mater*, e fino dall'America le hanno mandati o portati i propri saluti. Il rettore magnificentissimo è il granduca Federico di Baden, fautore degli studi e della libertà: è un bell' uomo con una barba folta e baffi imponenti, vivace nello sguardo e tranquillo nella persona. Sotto un suo ritratto, da lui donato alla città, ha scritto di suo pugno il proprio nome e la parola FIDELITAS, per indicare la sua costante e amorosa protezione a quella università.

Il quinto centenario o giubileo, come là si dice, fu festeggiato con la consueta solennità: vi intervennero numerosi professori dalle altre città, i rappresentanti di tutte le nazioni e una folla di forestieri i quali si trovavano a passare l' estate nei luoghi vicini. All' imponenza e allo sfarzo dispendioso delle cerimonie si aggiunse la forza dell' elevato sentimento che le animava, e la funzione riuscì degna della grande università heidelberghese.

Per le feste fu costruito un grande edificio di legno contenente le tavole per il banchetto di cinquemila persone, e costò la bagattella di 65 mila marchi. La sala, *Festhalle,* aveva una superficie di 4800 metri quadrati, cioè quasi un terzo di tutta la chiesa di San Pietro in Roma, e tutto at-

torno vi erano botteghe con birra, vino, cibi freddi e sigari. Fuori e dentro era un' iride di medaglioni, bandiere, nastri, ritratti, festoni a colori vivaci, aste e trofei: in alto un leone giacente con una zampa sopra una carta che diceva *semper apertus*, e poi questi versi:

1. Alt-Heidelberg du feine, du Stadt an Ehren reich,
   Am Neckar und am Rheine kein' andre kommt dir gleich.
2. Stadt fröhlicher Gesellen, an Weisheit schwer und Wein,
   Klar zieh'n des Stromes Wellen, Blauäuglein blitzen drein.

Quel lettore che non sa il tedesco sopporti la pena di leggere questa mia traduzione.... poetica, e molto libera:

1. O vecchio luogo ameno, di glorie a te rivale
   Non vi è città sul Reno, che possa dirsi uguale.
2. Città del buon umore e degli occhietti diva,
   Al vino ed al valore con le onde tue si arriva.

In mezzo all' aula erano gli scettri rettorali, preziosissimi lavori artistici, deposti sopra un tappeto di velluto rosso con orli dorati, e con questa dedica:

ALLA UNIVERSITÀ DI HEIDELBERG

PER IL SUO GIUBILEO

LE MOGLI E LE FIGLIE DEI PROFESSORI.

È facile comprendere come queste feste universitarie sono in Germania sentite da tutta la città: persino le mogli e le figlie dei professori vi prendono parte. Da noi invece qualunque avanzo di entusiasmo è morto: l'università non è più nella vita quotidiana, non ha più radice nei costumi del popolo, ma è un arnese di lusso.

Qualche mese prima che incominciassero le feste, città ed università lavorarono attivamente per prepararle e ricevere i forestieri; si pulirono ed addobbarono le case, si stamparono i numerosi ed interessanti scritti di occasione,[1] si fecero i contratti coi fornitori delle vivande, e si organizzò la celebre processione storica in costume. La cerimonia incominciò il giorno 2 agosto, ma il 29 luglio vi fu nell'aula una specie di ricevimento di famiglia per l'accettazione dei doni: le mogli dei professori presentarono il tappeto, di che ho testè parlato; tutti i docenti regalarono assieme all'università un ricco calamaio cesellato di oro e di argento; la figlia del prorettore Bekker lesse una lunga poesia del padre; e poi la musica degli studenti sonò inni patriottici.

---

[1] Gli scritti che riguardano il diritto sono indicati nel numero ultimo (ottobre) del *Centralblatt für Rechtswissenschaft.* Una particolare importanza scientifica hanno il *System des heut. Pandekten Rechts* del prorettore Bekker, e il *Salvius Julianus* del mio caro amico Buhl.

Il 2 agosto tutta la città era in festa: professori e studenti e cittadini si accingevano alla grande cerimonia, non con lo scetticismo nostro e con la nostra svogliatezza, ma con slancio giovanile, con entusiasmo sentito e con profonda convinzione di compiere un dovere verso la patria. Oh quanto avremmo noi bisogno di ritemprare l'animo avvizzito e stanco in questa freschezza d'ideali e in questa potenza di cuore!

Migliaia di forestieri erano già arrivati, e furono ricevuti la sera nella grande sala costruita a questo scopo, illuminata dalla luce elettrica e circondata dalla musica che sonava.

Il sindaco della città Wilckens salì sulla tribuna e con un discorso solenne salutò gli ospiti dichiarando incominciate le feste pel giubileo, ed invitando tutti a gridare: *Der Kaiser Wilhelm und der Grossherzog Friedrich von Baden leben hoch, hoch, hoch.*

Trecento voci cantarono un inno, le musiche sonarono, e la folla si sparse per la città.

Nella mattina del giorno seguente le autorità accademiche e gli studenti accompagnarono il granduca Federico nella chiesa a chiedere l'aiuto divino, e proprio nel luogo ove fu resa solenne la fondazione dell'università nel 1386: cori, suoni,

discorsi, e poi una lunga predica del decano della facoltà teologica Wassermann, che finì con la benedizione del cielo e con un ispirato *amen.* Dopo la funzione religiosa si recarono tutti nell' aula universitaria: entrò prima un paggio portante lo scettro, poi il senato accademico e il prorettore Bekker, e quindi il Granduca *rector magnificentissimus* con la sua corte: tutti presero i posti loro assegnati, la musica degli studenti accompagnò un grande coro, e poi nel maestoso silenzio si alzò il Granduca, e lesse un atto sovrano che confermava la sua alta protezione all' università facendo dono di una ricca catena con medaglia che dovrà portare ogni prorettore. Parlarono poi il prorettore Bekker e il ministro Nokk, il quale disse una grande verità: *Was die Wissenschaft von dem Staate fordert ist Geld,* « ciò che la scienza chiede allo stato è il denaro, » perchè *die Wissenschaft braucht Geld,* cioè « la scienza ha bisogno di denari! » Quindi il signor Enrico Stevenson portò in italiano i saluti del papa Leone XIII, ed offrì in dono i cataloghi dell' antica biblioteca heidelberghense, cioè due volumi di inventario dei rarissimi libri palatino-vaticani. A nome delle altre università tedesche parlarono i rappresentanti rispettivi offrendo alcuni doni; lo Zeller, presidente

dell' Istituto di Francia, fece un discorso in francese; gli inviati dall'Italia e dalle altre nazioni presentarono indirizzi di saluti e di augurii. Il sindaco donò a nome della città un busto in marmo di Ruperto Carola, si offrirono pergamene e libri, e il prorettore chiuse la cerimonia accademica con un ringraziamento a tutti. A proposito del prorettore, detto anche lui magnificentissimo, era con profonda venerazione che tutti lo consideravano in questa solennità: egli è il celebre Ernesto Emmanuele Bekker, figlio del filologo, e insigne cultore del diritto romano. È un bell'uomo di cinquantanove anni, con tutta la barba ben ravviata, gli occhi piccoli e lo sguardo acuto: tanto per farsene un'idea può dirsi che alla lontana assomigli al nostro Messedaglia.

Alla sera la festa fu nell'antico castello, illuminato con palloncini e adorno di ghirlande e bandiere, con un effetto sorprendente per i ricordi storici e la circostante oscurità. In mezzo sorgevano due obelischi luminosi come fari, ed attorno cinquecento fiammelle di gas. E questa illuminazione fu ripetuta nei giorni successivi 5 ed 8.

Il 4 agosto gli studenti e i professori si mossero, in ordine e preceduti dalla musica, dall'università alla chiesa, ove il Fischer lesse un lungo

discorso; quindi si recarono al Museo dove vi fu un lauto banchetto. Eccone il *menu:*

Zuppa di carne con polpettine di pollo,
Salmone in salsa olandese,
Trote al burro con patate,
Lombo arrosto con legumi,
Costole di capriuolo con tartufi,
Gamberi e maionese,
Polli e insalata,
Dessert e caffè.

La grande botte (*dass grosse Fass*) celebre nel mondo, ornata di nappi e foglie e diavoli con trombe, ha alla sua sinistra la piccola ed antica statua di PERKEO, che rappresenta una specie di nano, grasso, sbarbato, che beve. Questo *Genius loci,* sul quale la tradizione si confonde con la favola, mostra la passione di Heidelberg per il vino; e perciò il banchetto ebbe vini squisiti e vari, cioè *Capwein, Château Bernones, Rüdesheimer Hinterhaus* del 1880 e *Perle der Pfalz* del 1883.

La serie inevitabile dei brindisi cominciò con quello del Granduca e si prolungò fino a digestione avanzata.

Alla sera gli studenti in divisa e in ordine militare fecero una passeggiata con le fiaccole (le quali in tutto erano circa seimila!), e si fermarono di fronte al balcone del municipio, ove erano

le autorità accademiche ed i principi. Il capo degli studenti, un certo Klaus, *candidatus medicinæ*, pronunciò un discorso che finiva col solito *der Grossherzog lebe hoch, hoch, hoch*, e il Granduca rispose: *Miei cari amici, vi ringrazio brevemente, ma di cuore per i vostri augurii*, *ed assieme gridiamo che l' imperatore Guglielmo lebe hoch, hoch, hoch*. La processione si mosse esultante con le fiaccole vomitanti luce, e mille voci cantavano la celebre canzone *Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus.*

Nel giorno 5 agosto ebbe luogo in chiesa la solenne distribuzione degli onori (*Ehren-Promotionen*); perchè alla festa dell' università era giusto che seguisse la festa dei dottori. Il costume di queste solenni promozioni viene dal medio evo, e lo si trova a Bologna per la prima volta: è tradizionale persino la scelta del luogo, cioè la chiesa cattedrale. Da noi questi usi sono caduti per la solita paura di fare cose puerili o ridicole, ma già cominciamo ad accorgerci che è con ciò venuto meno un grande impulso a studiare ed eccellere; dicasi quello che si vuole, ma sapere che alla fine dell' anno i migliori avranno un premio ed un diploma, e che esso verrà loro distribuito in una grande festa, alla presenza degli altri compagni e delle autorità regie e locali, e che i giornali ne parleranno,

i colleghi ne conserveranno memoria, la pubblica estimazione ne terrà conto; sapere, dicevo, tutto questo, è avere un incentivo di più per lavorare e preferire i libri alle stecche del bigliardo.

Tornando alle feste di Heidelberg, la chiesa era tutta pavesata con drappi ed insegne: il Granduca sedeva al posto di onore, e aveva intorno il corpo accademico; le musiche incominciarono e finirono con inni la cerimonia; il prorettore Bekker fece il discorso di occasione, e poi il decano di ogni facoltà proclamò i dottori ad onore, *Ehrendoktoren*. Primo fu il decano di teologia, Wassermann; secondo il decano di giurisprudenza, Schulze, il quale con felici parole ricordò che nell' università heidelberghese hanno insegnato uomini sommi, come Donellus, Pufendorf, Heise, Thibaut, Vangerow, Zachariä von Lingenthal, Zoepfl, Mohl e Bluntschli; terzo fu il decano di medicina, von Dusch; ed ultimo quello di filosofia, che ricordò gli illustri dottori emeriti, tra i quali citò il Brioschi ed il Pigorini. Dopo queste proclamazioni, fu sonato il *Te Deum*, e si uscì dalla chiesa.

Il venerdì, 6 agosto, si svolse la parte più appariscente del programma, cioè la passeggiata storica in costume, preparata da molti mesi. Vi presero parte 900 persone con abiti sfarzosi e aventi

ognuno un significato allegorico; 300 cavalli, e 40 carrozze. I gruppi rappresentavano queste scene:

1. Fondazione dell'università fatta dal principe Ruprecht nel 1386.
2. Ingresso di Federico vincitore a Seckenheim nel 1462.
3. Incremento alla scienza dato da Enrico Ottone nel 1556-1559.
4. Vita popolare alla fine del sedicesimo secolo.
5. Ingresso di Federico V con Elisabetta d'Inghilterra il 17 giugno 1613.
6. Ambasciata boema nel 1619.
7. I trent'anni (1618-1648) e la guerra orleanese (1688-1697).
8. Il principe Carlo Lodovico (1632-1680).
9. Carlo Filippo (1716-1742). Le cacce.
10. Restaurazione dell'università nel 1803.
11. La studentesca.
12. I *corps* o associazione degli studenti.
13. Il nuovo impero tedesco.

Questi quadri dovevano rappresentare i cinquecento anni di vita della celebre università heidelberghese: gli abiti, i carri, gli addobbamenti di ogni gruppo furono immaginati con profonda conoscenza della storia. La fondazione dell'università era indicata da una processione ecclesiastica, perchè la festa fu allora fatta nella chiesa. L'ingresso di Federico splendeva di armi, trionfi, e bandiere con sopra scritto *Macte Friderice.* Il terzo quadro era costituito di studenti e professori sopra uno stesso

carro e in amichevoli discorsi, per indicare lo splendore della *vita* universitaria. La quarta scena era una grande botte, con molti ed allegri bevitori, per alludere alla prosperità agricola del popolo e all' entusiasmo per la poesia e le arti. Seguiva l' entrata di Federico V sul trono, con guerrieri, col popolo plaudente e recante nastri sui quali era scritto *Dominus custodiat introitum tuum.* E così tutti gli altri gruppi rappresentavano con sfarzo di panni e di colori e con storica fedeltà il concetto indicato.

Alla sera vi fu una grande festa degli studenti nella *Festhalle*, e il giorno dopo, 7 agosto, la cerimonia di addio nel Museo.

Il giubileo fu un avvenimento per tutta la città: persino la *réclame* ne volle usufruire. Il famoso vino detto *Perla del Palatinato* (Perle der Pfalz), e sul quale il poeta Scheffel fece una nota poesia, era venduto a lire cento ogni dodici bottiglie con questa iscrizione: *Heidelberger Jubiläums-Festwein.* Invece il vino del Neckar era annunciato con un foglio che portava inciso un grande vecchio, dalla bianca e lunga barba, che seduto beveva a chiusi occhi il vino in una coppa: ai suoi piedi una cetra; davanti un' anfora; sopra un colossale grappolo di uva; e sotto era scritto con lettere cubitali e

greche la parola OMEROS. Omero che beve il vino del Neckar e del Reno! Non parlo della vendita continua degli scritti di occasione; storie dell'università, ristampe delle canzoni degli studenti, le poesie dello Scheffel, edizioni illustrate del *Gaudeamus*, giornali dedicati al giubileo come il *Ruperto Carola*, e persino almanacchi tra i quali bellissimo l'*Almanach der Universität Heidelberg* del signor Hintzelmann bibliotecario. Un altro scritto di sommo interesse per il racconto della vita studentesca fu il seguente: *Heidelberger Studentenleben einst und jetzt*, che però costava 32 lire. Sulle corporazioni degli studenti e loro società, delle quali una volta Heidelberg n'ebbe cinque nello stesso tempo, si trovavano molte notizie in due opuscoletti: l'uno era *Das Corpsleben in Heidelberg*, e l'altro era *Verzeichniss der Corps-Burschen.* Finalmente la poesia di saluto agli ospiti, *Festgruss 1886*, costava 60 centesimi.

Alla nuda descrizione che ho fatto si aggiunga come contorno l'entusiasmo di tutti i cittadini, l'imponenza di principi e professori, l'eco di canti e musiche, la festosa allegria degli studenti, e si comprenderà che la festa del giubileo serve a mantenere vivace il sentimento, fresche le tradizioni, importante la fama dell'università. E come

la fiaccola della vita è trasmessa di generazione in generazione dalla vergine alata della favola, così il rinnovellarsi ogni cento anni della stessa solenne cerimonia è un atto col quale si scongiura il deperimento anemico dell' istituzione, e se ne afferma la splendida e fiorente esistenza. Tra i canti e il vino risorge la fede e l' animo si purifica: nell' abbraccio di una festa comune lo scetticismo è messo in fuga, e ciascuno sente dentro di sè le parole che sono scritte sulla grande botte di Heidelberg:

HONNI SOIT QUI MAL Y PENSE.

---

## Capo XIII.

### FACCIAMO FESTA ANCHE NOI.

Le società operaie ancora giovani ricordano con pompa e banchetti il giorno che furono costituite, e le università italiane viventi da secoli e più antiche di tutte in Europa non hanno da avere il loro anniversario? Anche la scienza vuole la sua festa, per rendere solenne il ricordo dei suoi progressi. La storia delle università è la storia della civiltà, ed è bene che di quando in quando i popoli ricordino con un grande avvenimento il passato, per ammonire sè stessi di conservare e rendere migliore ciò che le fatiche degli antichi hanno creato. Lascio ai fisiologi studiare la potenza delle feste in comune e delle cerimonie solenni sopra l' animo dell' uomo; a me basta notare che ognuno di noi ha sentito crescergli in un banchetto o in qualche giocondo convegno l' entusiasmo per la idea alla quale era dedicato quel riunirsi assieme,

e che l' uso di ogni istituzione di avere un giorno che abbracci affettuosamente i cuori, dicasi anniversario, od onomastico, o anno di fondazione, o giubileo, o premiazione, od altro, è uno dei fatti più costanti insegnati dalla storia. Per quanto la scienza affini i suoi esperimenti, non potrà mai spiegare i segreti congegni dell' animo nostro, sul quale alcune cose hanno un' influenza magnetica maggiore del freddo raziocinio. È in noi una parte affettiva che sfugge all' anatomia scientifica, e che è scossa da altre forze, che non sieno le parole e i concetti. Di tante costumanze sociali la causa dell' essere loro è proprio l' alimentare questo bisogno amoroso e misterioso dell' umanità: può la ragione mostrare la pazzia di alcune feste, o cerimonie, o usi strani, o processioni ridicole, o simboli in tela e colori, ma la natura nostra ha alcune esigenze su le quali non è lecito discutere, perchè nell' intimo del cuore nessuno può trovare regole e principii. Si dimostri pure che il cuore e la mente hanno la sua sede nel cervello, e che i sentimenti e le idee sono fenomeni nervosi della stessa natura; ma certo è che diverso è il loro modo di apparire e il grado della loro forza; e che il ragionare fa sorgere i concetti, ma non gli affetti, sui quali agiscono alcune cause non ancora trovate, come una certa condizione pa-

tologica dei nervi, la vista del bello e delle cose esterne, e persino il calore prodotto dall' essere molti riuniti in un solo luogo, ed altre piccole congiunture della vita. Se una corporazione vuolsi che sia fiorente, è dovere che appaghi i bisogni intellettivi e sensitivi; e perciò col proporsi uno scopo utile miri a *convincere* i suoi membri a tenerla viva, e con mezzi appariscenti si faccia *volere* ed amare da essi; il che, con parole antiche, significa che è bene avere una radice nella *mente*, ma anche una nel *cuore* delle persone. Nelle istituzioni avviene come negli uomini, che cioè vi sono momenti di dolce abbandono e di bontà sentimentale, quasi che l'azione vigorosa del pensiero per un poco si assopisca, e lasci libero corso alla naturale espansione dell' animo. Ho veduto una volta un generale, che aveva il petto coperto di medaglie, e che imperterrito aveva preso parte a tante guerre e calpestati tanti feriti, piangere alla rappresentazione della *Traviata*. È che qualche volta anche la persona più astuta e più forte ha bisogno di tornare fanciullo, e riposarsi languidamente in emozioni facili e in ideali soavi; spesso un' ora di ristoro morale serve a pagare con gioia le fatiche di giorni intieri, e ridare al cuore la forza dell' entusiasmo e dell' affetto. Anche tra i militari,

tenuti da una ferrea disciplina, si danno alcune sere allegre, passate al campo dove ufficiali e soldati bevono e cantano assieme; nella mestizia del sole morente e nella stanchezza del lavoro del giorno s'impallidisce il rigore consueto, e come una nube di comune affetto abbraccia tutti, facendoli pensare ai parenti lontani, al paese nativo, all'amante che attende e alla cara libertà. Così in molte famiglie, e sono le migliori, si festeggiano solennemente alcuni giorni solenni, tra i quali il Natale è dei più cari agl' Italiani, perchè afferma l' amore intimo della casa: al grande pranzo serale i genitori e i figli sono riuniti non solo con allegrezza e col deliberato proposito di mangiare e bere bene, ma anche con la tacita credenza di fare una cosa seria e compiere un dovere. Il padre vecchio ha il primo posto, e parla per il primo, e domina bonariamente l' adunanza: la madre è l' ultima a sedersi, perchè ha voluto preparare tutto, dando i necessari ordini; e poi i fanciulli sono appoggiati sulla tavola con una febbrile aspettazione nervosa, ed anche il figlio grande che studia all' università, e che fuori di casa fa lo scettico e lo spirito forte per mostrare di *conoscere il mondo,* in quel momento sente tornargli il rispetto per i suoi vecchi, ed il cuore gli ringiovanisce, e all'ultimo bicchiere prova il biso-

gno di fare un brindisi alla sua famiglia con una fede e con un amore, che poi in tutto il resto dell' anno egli assopisce o nasconde, per sembrare un *uomo*. Infelice chi non ha cuore: i lavori dell' ingegno sono cose belle, ma la soavità del sentimento è ancora più bella. Coltivate solo la mente, e diverrete misantropi, egoisti, biliosi, disgraziati; fate che il vostro animo palpiti, e proverete dolcezze di paradiso. Ogni istituzione deve avere un momento solenne, in cui si cementi l'affetto e si stringano con abbracciamenti le fila di quelli che ne fanno parte. Anche l' università abbia le sue feste, i suoi banchetti, i suoi balli: e professori e studenti stieno in quel momento assieme come se fossero compagni, e bevano assieme, e ridano assieme, e cantino assieme: nascerà dalla festa un' eco misteriosa di ricordi, i quali non saranno nè anche dal tempo cancellati, e fisseranno una comunione di spirito, atta a creare la vita universitaria, oggi scomparsa.

Nè mancherebbero le occasioni di gioie comuni, perchè anche l' insegnare si svolge nelle condizioni sociali partecipandone le congiunture di tempo e di luogo. L' incominciamento dell' anno scolastico e la inaugurazione degli studi si prestano ad una solenne cerimonia, la quale scuota il torpore con-

sueto e rianimi gli sfiduciosi: la serietà pomposa dell' aula, l' imponenza di un numero grande di professori togati, le parole confortevoli ed alte del rettore magnifico, sono elementi preziosi per una feconda scossa psicologica. Con piacere osservo che questa solennità, caduta nelle braccia della parodia, da qualche anno si fa più fervida e sentita, avviandosi ad essere un atto importante nella vita delle università. Ma vorrei che le si congiungesse la pubblica distribuzione degli onori accademici e dei premi ai giovani più studiosi, imperocchè dal medio evo in poi la tradizione fu costante nel mantenere questo modo di incoraggiamento e di lode. Quell' ottenere buoni punti di merito all' esame senza che lo si conosca da tutti, è una cosa che soddisfa poco; e l' essere rimandato per insufficienti studi è oggi un fatto così coperto dal silenzio generale, che poca vergogna ne deriva. Nella consuetudine passata avevano feste particolari le lauree di dottore: l' uscire dalle scuole e l' entrare nella vita con un grado importante è un momento sì ricordevole nella gioventù di ognuno, che persino le famiglie sono solite festeggiarlo. Non dico che si debba tornare alle funzioni religiose che solevansi fare nella chiesa, con simboli di anelli, baci, toghe e tocchi; ma dico che la presente maniera

di fare i dottori alla chetichella è svilire il prestigio dell' onore accordato. A Modena e a Camerino ho sentito che da poco tempo è morto un uso, il quale aveva una fragrante soavità di sentimento, costumando i nuovi dottori dare un banchetto ai loro docenti, e nell' entusiasmo giocondo di una mensa comune congedarsi con un addio pieno di amore e di ricordi per il futuro; era un saluto ai quattro anni passati assieme, e una promessa di mantenere buona memoria gli uni degli altri, quando nella vita accadesse di rivedersi. Ma a poco a poco i professori non accettarono più l' invito, perchè toglieva tempo prezioso alle loro faccende di medici o di avvocati; i giovani si stancarono di fare della poesia a dispetto dei santi; e così anche questo avanzo di affetto scolastico precipitò nel buio dell' indifferenza.

Una morte simile è toccata alla consuetudine gentile di alzare statue ed epigrafi agl' illustri insegnanti defunti, incoronando così l' edificio universitario di moniti solenni. Nella storia dei popoli il culto dei morti ebbe sempre un' elevata importanza sociale; le urne dei forti accendono a egrege cose l'animo forte, e bella e santa farebbero agli studenti la università, che li ricorda.

Quello che ho detto nel capo precedente sopra

le feste di Heidelberg, mostra l' alto significato che ha il solennizzare l' anniversario o giubileo della fondazione di ogni università: in quell' occasione si pubblicherebbero documenti non editi, si farebbero studi speciali, si proverebbero emozioni e gioie animatrici dell' amore alla scienza. Incominci Bologna a commemorare le sue nozze di brillante, mostrando ai popoli la sua vita onorata ed antica; e le altre università faranno altrettanto. È stato a questi giorni umoristicamente festeggiato il centenario dello stracchino di Gorgonzola, con una briosa passeggiata in costume; solo la scienza non deve avere nulla?

Non è adunque per desiderio di spensierati godimenti, ma per profonda fede nell' effetto delle sensazioni psicologiche sopra la vita della nostra istituzione, che si cerca di scuoterne il presente torpore col dire: *Facciamo festa anche noi.*

FINE DELLE MALINCONIE.